

L'arte scandalosa dei «Fauves», cent'anni dopo

PIER GIORGIO BETTI

Forme estremamente semplificate, macchie, colori sgargianti spalmati sulla tela allo stato puro. Era la loro rivolta contro la «tirannia» della pittura accademica, tradizionale. Sceglievano con la loro arte «la fuga nella boscaglia» non volendo più restare «in una casa di zie provinciali» per usare le beffarde parole di Henri Matisse, il portabandiera riconosciuto del gruppo. La reazione di chi dettava i canoni estetici all'inizio del secolo non fu tenera. Scrivendo della loro partecipazione al Salon d'Automne di Parigi del 1905, Etienne Charles, su «Le Petit Dauphinois», si esprime così: «Sono esposti dei paesaggi delle figure che potrebbero

essere firmati da un bambino di sei anni... impossibile dire che cosa raffigurino». Anche più duro Marcel Nicolle sul «Journal de Rouen»: «Rinunciamo a recensire quei dipinti...disprezzo totale della natura e del pubblico». Il presidente della Repubblica, orientato da una critica quasi totalmente avversa, fece in modo di non essere presente all'inaugurazione del Salon in cui lo stesso Matisse, André Derain, Kees Van Dongen e altri pittori del gruppo presentavano i loro lavori nel medesimo padiglione in cui troneggiavano due statue di marmo bianco. Il critico Louis de Vauxcelles trovò in quell'accostamento l'ispirazione per una delle sue battute fulminanti: «Ecco il

povero Donatello accanto alle belve», in francese «fauves». Con quel vocabolo, che alludeva alla violenza cromatica e alla spregiudicata libertà della tecnica espressiva, venne poi solitamente indicata quella corrente di artisti che volevano rompere con le «regole» convenzionali.

«I fauves e la critica. Uno scandalo annunciato» è per l'appunto il titolo della mostra che riunisce a Palazzo Bricherasio una sessantina di opere, provenienti da musei e collezioni private, che gli autori più importanti del gruppo produssero tra il 1904 e il 1910, gli anni d'oro della breve stagione del «fauvisme». Oltre quelli già citati, George Braque, Charles Camoin, Raoul Dufy,

Othon Friesz, Henri Manguin, Albert Marquet, Jean Puy, Louis Valtat e Maurice de Vlaminck. Se Braque aveva teorizzato che «l'Arte deve turbare», fu de Vlaminck a esplicitare con più lucidità il senso di quel bisogno di rinnovamento dell'arte che spingeva lui e i suoi amici a scagliare sassi nelle acque stagnanti dell'accademismo: «Volevo far nascere una rivoluzione nei costumi, nella vita di tutti i giorni, mostrare la natura in libertà, liberarla dalle vecchie teorie». Idee e pulsioni che de Vlaminck, forse il più «fauve» del gruppo, ha interamente trasferito nelle sue tele. «Pêcheur à Argenteuil» e «Le pont de Chatou» sono una dimostrazione straordinariamente efficace

dell'intenzione provocatoria che lui e gli altri mettevano nel loro linguaggio artistico. Di Matisse, il bellissimo «Bouquet de fleurs» del 1903. «Le cirque» di Van Dongen e «Le phare de Collioure» di Derain sono di una formidabile forza espressiva. Da Londra è arrivato un pezzo di Braque, il coloratissimo e poetico «Le bateau blanc, port d'Anvers». Il «fauvisme» non fu un vero e proprio movimento, troppo diverse erano le singole sensibilità. All'inizio del secondo decennio del secolo, il gruppo si sgretolò.

«I fauves e la critica. Uno scandalo annunciato», Torino, Palazzo Bricherasio, fino al 16 maggio.

C u l t u r @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

LA POLEMICA ■ CHOMSKY SULLE REGOLE ECONOMICHE DELLE NEWS

I giornalisti? Funzionari del potere

PIERO SANSONETTI

Chi è un giornalista? Se hanno ragione Noam Chomsky ed Edward S. Herman, illustri intellettuali un po' «radical» americani (semiologo-sociologo il primo, economista il secondo) che hanno dedicato alla domanda un ponderoso libro pubblicato in Italia dall'editore Marco Tropea («La fabbrica del consenso», pagine 502, £.46.000), la risposta è semplice e sconcertante: il giornalista è un funzionario del potere, nient'altro che un funzionario del potere, per non usare la vecchia e ruvida

fatti che i due autori forniscono, non si sfugge alla convinzione che la sostanza della denuncia sia giusta: la retorica occidentale sulla libertà di stampa è - appunto - pura retorica. La legge dell'informazione non è ispirata a nessuno principio di libertà ma è dettata dal potere politico-economico costituito. È la legge dell'informazione si riassume in una parola: conformismo. Il conformismo e l'autocensura sono una formidabile costruzione - basata sul terrorismo psicologico, e talvolta anche sul ricatto e l'intimidazione - in grado di tagliar fuori dall'informazione reale qualsiasi operatore (diciamo giornalista) o qualsiasi informazione che non rientri negli schemi previsti e graditi.

“

La retorica sulla libertà d'informazione nasconde l'autocensura di chi scrive

”

espressione sessantottina: un servo dei padroni... E non c'è via d'uscita, non esiste possibilità di affrancamento. Se invece hanno ragione Letizia Paolozzi e Alberto Leiss, giornalisti de «l'Unità» che hanno scritto una ampia post-fazione al libro, la risposta cambia un po', ma non di molto: il giornalista è effettivamente un funzionario del potere ma, dopo la caduta del muro di Berlino e la fine della guerra fredda, ha qualche possibilità di affrancarsi. Purché sia disponibile a rimettere in discussione quasi tutti i punti fermi sui quali in questi decenni - e soprattutto negli ultimi anni - si è basato il suo mestiere. Operazione probabilmente urgente, sicuramente alquanto complicata e dolorosa.

Il libro di Chomsky e Herman è costruito in parte sulla documentazione e sul puro studio sociologico, in parte invece sulla teoria, sull'astrazione. Sotto questo secondo aspetto, per la verità, è un po' faziioso. Descrive il capitalismo americano come l'ostello di tutti i vizi dell'umanità. La democrazia americana come una pura finzione, spesso anche sanguinaria. La cultura americana progressista come un luogo-fisico e dell'anima - di vigliaccherie, compromessi, bugie. È un'esagerazione. Però, leggendo i dati, le cifre, i

meccanismi anticomunisti dei tempi della guerra fredda. E descrive come e perché l'immensa macchina d'informazione degli Stati Uniti non fu mai pienamente libera di raccontare la guerra del Vietnam, o i fatti del Nicaragua, o la politica di Nixon, di Carter e di Reagan in America latina. Fu sempre condizionata dall'anticomunismo e di conseguenza fu sempre reticente e spesso del tutto bugiarda.

Però la sostanza del ragionamento dei due studiosi americani va al di là dei periodi storici, e sopravvive alla caduta del muro. Il loro libro si basa fondamentalmente sullo studio di tutti i sottili, o talvolta grossolani, meccanismi dell'autocensura. Il principale è questo: per sostenere una tesi che sta dentro i confini del senso comune, non servono prove o riscontri. Per sostenere invece un'ipotesi originale, e non condivisa dalla maggioranza, c'è bisogno di prove blindate. Ad esempio, nessuno obietterà se io scrivo che Gheddafi è uno spietato dit-

tatore, se scrivo che gli scafisti albanesi sono esseri umani abietti, o che l'ingresso in Europa è stato un grande vantaggio per l'Italia, oppure se scrivo che ridurre i costi di produzione industriale è opportuno e urgente. Nessuno mi ingiungerà: porta le prove. Se invece io scrivo che il tal ministro si comporta come un satrapo, che il costo del lavoro è troppo basso rispetto ai profitti, o che Saddam Hussein non sta costruendo bombe chi-



Uno dei più classici scorci di New York. Sotto, lo scrittore Tommaso Landolfi

me ma solo medicine contro l'influenza, allora sono tenuto a provare tutto ciò che scrivo, parola per parola, oppure ad essere considerato un ciarlatrone e un cretino.

E chi è che stabilisce quali sono i confini del senso comune dentro i quali tenersi? Il «potere», cioè i grandi giornali e i grandi network controllati a loro volta dai grandi centri dell'economia e della politica.

Letizia Paolozzi e Alberto

Leiss non danno in tutto e per tutto ragione a Chomsky ed Herman, ma mi pare che condividano la drammaticità della loro denuncia. Il dissenso dei miei due colleghi ed amici riguarda il cuore dell'analisi di Chomsky ed Herman: cioè la tesi che l'innaturabilità della stampa è indissolubilmente legata all'innaturabilità della democrazia capitalista. Paolozzi e Leiss sembrano poco convinti della inevitabilità del giornalismo subal-

terno al potere, e propensi invece a ritenere che il mondo dell'informazione stia semplicemente attraversando una crisi, epocale ma non definitiva, generata dal grande disordine politico e intellettuale che regna in questa società di transizione. E che ha tolto ogni certezza sia al lettore che allo scrittore di giornali.

Questo grande disordine è dovuto principalmente a due cose: primo, l'irrompere sulla scena di nuove tecnologie di comunicazione; secondo, il ridistribuirsi dei poteri tradizionali dello stato (a netto vantaggio del potere giudiziario). Paolozzi e Leiss insistono soprattutto su questo secondo punto - del resto è un argomento al quale dedicano da tempo la loro ricerca, e sul quale hanno maturato posizioni molto nette, che io non condivido pienamente - e portano diversi esempi per dar forza al ragionamento: prendendo in esame i principali eventi che hanno fatto gran notizia sui giornali (dalla pedofilia, al caso Di Bella, da Tangentopoli fino agli squatter di Torino) e dimostrando come i principali giornali italiani abbiano sempre assunto posizioni molto simili tra loro, parziali, e spesso subalterne all'attività e al parere dei giudici.

Diciamo che tra le tesi del libro americano e quelle della postfazione italiana c'è parecchia distanza. Ma c'è un punto in comune: la denuncia del conformismo dilagante che rischia di distruggere il giornalismo. Su questo è difficile non essere d'accordo coi quattro autori.

Tommaso Landolfi, il duello ironico della scrittura con la morte

LUCA MARTINELLI

Scrittore dell'oscuro e visionario, scrittore «difficile», scrittore «per pochi». È questo il ritratto ufficiale di Tommaso Landolfi, eppure niente di tutto questo è più lontano dal vero. Perché accanto al buio delle tenebre e alle visioni terrificanti di bestie multiformi, l'opera dello scrittore di Pico, di cui quest'anno ricorre il ventennale della morte, offre pagine colme di disincanto e ironia. Uno scrittore, insomma, capace di appassionare, con una complessità di registri inusitati, anche il grande pubblico. Lo dimostrano il successo editoriale



della ristampa delle sue opere presso Rizzoli e Adelphi, ma anche la grande partecipazione alle due giornate di studi landolfiani tenute nelle aule stanziali del Convitto nazionale Ciconini di Prato, dove Landolfi fu studente per un anno, tra il 1919 e il 1920. «La liquida vertigine», il convegno che prende il titolo da un verso dello stesso Landolfi e che è stato organizzato dal Centro studi landolfiani, dall'assessorato alla cultura del Comune di Prato e dalla Biblioteca comunale Lazzarini, dove si è anche inaugurata una mostra documentaria (letteraria e iconografica) sullo scrittore, ha proposto al pubblico di studenti e appassionati un Landolfi per molti versi sconosciuto, finalmente affrancato dalle etichette della critica che pur riconoscendogli la statura di un classico del Novecento, lo avevano tuttavia confinato nel limbo degli scrittori di élite.

«Di fronte alle sue pagine di scrittura complessa e raffinata - dice la figlia dello scrittore, Idolina Landolfi, presidente del Centro studi landolfiani -

la critica, abituata a pagine fluide, si trovò spiazzata. Egli si presentò sulla scena letteraria come un Gogol, un Flaubert. Per questo è stato tacciato di essere uno scrittore difficile. Invece, l'universalità dei temi che ha narrato oggi raccoglie consensi. Il problema è che Landolfi non è mai stato proposto al pubblico nella maniera giusta. Quando la sua opera è riuscita ad arrivare al pubblico, la risposta è stata positiva e entusiastica». Tra i tanti miti da sfatare, c'è quello che Landolfi sarebbe essenzialmente uno «scrittore dell'oscurità». «Nel primo periodo» afferma Ernestina Pellegrini dell'Università di Firenze - la notte, le tenebre, l'oscurità sono stati i temi dominanti dei racconti landolfiani. È il periodo in cui tenta di catturare le angosce, di dilatare le paure, di catturare quel silenzio che era, secondo lui, l'unica forma di purezza». Ma accanto al Landolfi notturno c'è anche un Landolfi ironico, solare. «Landolfi - dice la figlia Idolina - è stato senza dubbio uno scrittore notturno; scriveva di notte,

ma ha anche espresso pagine di grande solarità, di grande leggerezza». C'è insomma l'autore dei racconti come «La muta» e «La mano morta», in cui Landolfi affronta il tema del gioco d'azzardo del quale era un appassionato, e c'è l'autore de «Le due zittelle», dove i toni cupi e angosciosi lasciano spazio all'ironia e al disincanto. «Il disincanto - spiega ancora Ernestina Pellegrini - è l'arma con la quale Landolfi lancia la sua sfida alla morte e che nel rapporto con la morte fa distinguere la sua opera da quella di Pavese». Così per un Pavese che attende una morte affascinante e dai tratti umani di una persona cara - «Verrà la morte e avrà i tuoi occhi» - Landolfi, nel «Tradimento», scrive che «la morte è solo un caso di una trama più vasta» e che «ormai non può la morte esercitare il suo potere». Landolfi fu dunque luce e ombra. O, come ha scritto nel testo inviato per l'apertura del convegno il poeta Mario Luzi, che di Landolfi fu amico e collaboratore, era «gioco e dolore».



Inpdap, Monorchio azzerò l'avanzo patrimoniale per coprire il «buco» di bilancio dell'anno scorso

L'Inpdap ha praticamente azzerato il suo avanzo patrimoniale. Lo ha fatto per far fronte al deficit '98 che ammonta a 2.383 miliardi e che viene fronteggiato ricorrendo appunto all'avanzo patrimoniale che a fine '97 ammontava a 2.617 miliardi. In pratica, dopo la copertura del «buco», il bilancio patrimoniale dell'Inpdap si riduce a 234 miliardi. Così dice in una lettera il Ragioniere generale dello Stato Andrea Monorchio. Per gli anni successivi i conti sono previsti in ulteriore peggioramento. La spesa pensionistica dell'Inpdap, come si ricava dal bilancio di previsione per il '99, crescerà infatti del 4,5% nel '99 e del 7,1% nel 2000. In termini assoluti significa un esborso di 70.650 miliardi quest'anno e 75.677 miliardi nel 2000, contro i 67.635 miliardi spesi nel '98.



Sanatoria per i doppi assegni di reversibilità I tempi per rifare domanda scadono a dicembre

Una legge del '96 stabiliva che gli arretrati maturati, in applicazione delle sentenze della Corte costituzionale 495/93 e 240/94 che riguardavano i trattamenti al minimo sulle doppie pensioni, spettava solo ai pensionati e ai superstiti i quali alla data del 30 marzo '96 avevano maturato il diritto alla pensione di reversibilità. Tutti gli altri eredi del pensionato deceduto erano stati ingiustamente esclusi. La legge Finanziaria '99 provvede a sanare questa ingiustizia e sancisce il diritto anche a favore degli eredi esclusi. Gli interessati quindi devono presentare la domanda all'Inps entro un anno dalla data di entrata in vigore del collegato alla Finanziaria '99. I termini sono severissimi: chi non li rispetta perde il diritto agli arretrati, senza possibilità di appello.

LAVORO

€ c o n o m i a

RISPARMIO

«Pensioni, meno se ne parla meglio è»

Ciampi: certi polveroni sono dannosi. Romiti: invece bisogna metterci mano

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA Dopo l'allarme, arriva la cautela. Su quella cifra (80mila pensioni d'anzianità richieste in due mesi) «sparata» ieri dagli organi d'informazione, oggi arrivano le precisazioni. Due ministri (Ciampi e Visco) invitano a non sollevare polveroni inutili (anzi, dannosi), un sottosegretario (Laura Pennacchi) ritiene il dato parecchio sovradimensionato (della tesi dei sindacati), e il presidente dell'Inps, Gianni Billia, nega che in materia esistano dati ufficiali dell'Istituto (testuale: «La cifra non ci appartiene»), che saranno disponibili la settimana prossima.

Insomma, torna il balletto attorno ai «numeri delle pensioni»,

argomento rovente, che divide fronti politici, sociali e generazionali. L'unico a prendere per buone - sic et simpliciter - quelle 80mila domande rivelate l'altro ieri («emerse da alcune previsioni che filtrano...», recitava un dispaccio d'agenzia) è il presidente Rcs Cesare Romiti, da sempre sostenitore di un intervento correttivo in materia previdenziale. «Sono un dato, purtroppo - commenta - D'altronde, se non ci si mette mano»,

Carlo Azeglio Ciampi usa l'allusione. «Ho sempre detto: parliamo poco di pensioni - dichiara - proprio per evitare le corse». Come dire: le parole talvolta hanno effetti più pesanti dei fatti. Non aggiunge altro, non mostra alcun segno di preoccupazione, il titolare del Tesoro, a due giorni da quell'Eco-



Mark Wilson/Reuters

«Italia dei ritardi e della burocrazia L'Alta velocità? Io non la vedrò mai»

■ Carenze strutturali, ritardi colpevoli, vincoli archeologici, burocrazia lenta e macchinosa: «cerco di combatterle quotidianamente» dice il ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi che però non sembra essere troppo ottimista. In Italia, dice, non riusciamo a tradurre le idee in progetti e progetti in opere e quando anche si riesce a progettare qualcosa, ad esempio il rifacimento della Salerno-Reggio Calabria, ci si scontra contro una realtà difficile da superare. Un esempio per tutti? Le conferenze di servizio. «Pochi giorni fa ho tenuto una riunione sull'Alta Velocità alla quale ho partecipato in qualità di azionista delle Fs. Mi hanno fatto vedere un progetto dove era riportata una data molto lontana e mi sono detto: non mi sarà mai data la possibilità di fare un viaggio su quella ferrovia. La conclusione, un misto di battuta e verità, è che bisognerebbe abolire le conferenze di servizio».

fin (in programma domani) dove alcuni si aspettano «bacchettate» sull'Italia. Che non ci saranno, assicura il titolare delle Finanze Vincenzo Visco. «Non ci aspetta nessun esame di riparazione», dichiara. E neanche le pensioni sono «motivo di preoccupazione» in se-

de europea, dove non mancano inviti all'Italia ad a riforme strutturali. «Altre volte si sono diffusi dati poi smentiti, non confermati o non veri - continua Visco - Per questo ci andrei cauto».

E che gli 80mila «in fuga» dal lavoro siano «virtuali», lo conferma Billia con puntualità. «Le pensioni di anzianità - spiega - con decorrenza gennaio e febbraio si riferiscono a domande presentate nel corso del '98. Quindi gli 80mila, se fossero veri, sarebbero nuovi pensionati, che hanno prodotto domanda nel '98». Per di più, di solito soltanto il 50% delle domande viene accolto, tant'è che nel '98 su 245mila richieste pervenute, ne sono state autorizzate 125mila. Sulle previsioni generali, poi, Billia si dichiara fiducioso. «Come abbiamo azzeccato l'andamento di casa '98, per cui ad un fabbisogno previsto di 89mila miliardi ha corrisposto uno definitivo di

80mila, così siamo sicuri per il '99». Sulle pensioni d'anzianità l'Inps si aspetta a fine anno 200mila nuovi trattamenti a fronte di 400mila richieste. Il presidente, poi, mette in chiaro la sua posizione sul «modo pensioni». Mai parlato di tagli, ma di armonizzazione di situazioni molto diverse in Europa nei comparti fiscali e previdenziali.

Anche i sindacati invitano alla calma e, soprattutto, ad un'analisi sul dato reale. «Non siamo in una situazione di allarme - dichiara Raffaele Minelli, segretario Spi-Cgil - Le uscite dalla prima finestra sono sostanzialmente in linea con le previsioni». Per il segretario Uil pensionati, Silvano Miniati, il dibattito sulla previdenza «rischia, ancora una volta, di trasformarsi in grande polverone». Semmai, per Miniati, occorre rivedere le regole generali, oltre ad indagare sulle «pensioni d'oro».

L'INTERVISTA ■ LAURA PENNACCHI, SOTTOSEGRETARIO AL TESORO

«Allarmismo ingiustificato»

ALESSANDRO GALIANI

ROMA «Sulle pensioni è arrivato un messaggio allarmistico e del tutto ingiustificato. La spesa pensionistica per il '99 è al di sotto di quella che avevamo previsto come governo. Doveva essere dato un messaggio di tranquillità e invece si è fatto l'opposto. Non è la prima volta che accade e non è né serio, né corretto» Laura Pennacchi, sottosegretario al Tesoro, più che una «grande corsa» verso la pensione vede una fuga di notizie false sulla spesa pensionistica. E lancia l'allarme.

Dunque non è vero che tra gennaio e febbraio sono arrivate all'Inps 80mila nuove domande di

pensioni?

«Chiariamo subito che si tratta di stime elaborate dall'Inps. Per tutto il '99 avevamo previsto un po' meno di 200mila richieste di pensionamento. E per gennaio e febbraio ne avevamo stimate 80mila. Ma c'è una bella differenza tra queste previsioni e le domande effettivamente pervenute».

Equamente sono arrivate? «Al 31 dicembre '98 ne avevamo in giacenza 85mila. E a gennaio '99 ne sono effettivamente pervenute 30mila, cioè meno delle 37mila stimate. Allora, il calcolo è

«
Siamo a 60mila pensioni liquidate in linea con le nostre previsioni
»

presto fatto: 85mila più 30mila fa 115mila, di cui 15mila erano già state liquidate a gennaio, per cui stiamo a quota 100mila. Poiché il tasso di accoglimento negli anni scorsi è stato di circa il 50%, possiamo dire che le domande di pensione effettivamente pervenute e passibili di essere accolte sono 45-50mila. Aggiungiamo a queste le 15mila già liquidate e arriviamo alla cifra di 60mila pensioni liquidabili, che è perfettamente in linea con le nostre previsioni».

Dunque, tanto rumore per nulla? «Sì, è un anno speciale, perché

«Io non so cosa c'è sotto. Mi limito a prendere atto che, sulla base delle cifre che ho appena esposto, invece di un messaggio di tranquillità, è arrivato agli italiani, ai quali sta giustamente molto a cuore la questione delle pensioni, un messaggio allarmistico».

E di chi è la colpa? «Non lo so. Ma ripeto: la spesa pensionistica per il '99 è al di sotto di quella prevista dal governo e, per quanto riguarda gennaio e febbraio, i dati sono perfettamente in linea, anzi, poiché è venuto meno il blocco degli autonomi, le richieste sono inferiori a quelle che ci aspettavamo».

Dunque, il '99, dal punto di vista pensionistico, è un anno particolare? «Sì, è un anno speciale, perché

viene meno il blocco degli autonomi. Perciò non lo possiamo considerare un anno ordinario. Nel '99 il numero dei pensionati aumenterà e poi tornerà normale negli anni successivi».

Quindi parlare di 80mila domande forse non era così campato per aria?

«No, niente giustifica un allarmismo del genere. Si tratta di un uso molto disinvolto ed approssimativo dei dati sulle pensioni, sui quali bisognerebbe invece esprimersi con grande rigore analitico e con più correttezza comunicativa».

E pensa che si sia chiesta nel torbido?

«Non è la prima volta che i dati sulle pensioni vengono distorti. E diventa quindi legittimo il so-



Alberto Cristofari/FotoA3

spetto che tutto ciò sia il frutto di una strumentalizzazione. Ciò è ancora più stigmatizzabile perché oscura l'importanza e la solidità del processo di riforma previdenziale avviato in Italia soprattutto

dal '95 ad oggi».

La riforma Dini punta ad una stabilizzazione della spesa pensionistica sul Pil nell'arco di 50 anni. Non si tratta quindi di un processo facile...

«Sì, 50 anni sono una lunga transizione. Ma l'allarmismo non aiuta ad affrontare questa fase nel modo migliore e dunque senza forzature e facendo leva sulla riforma degli ammortizzatori sociali».

C'è forse chi vorrebbe imboccare qualche scorciatoia?

«Io sono dell'idea che si possono sperimentare dei perfezionamenti della riforma che potrebbero andare nella direzione dell'invecchiamento attivo e del ritorno graduale dal mondo del lavoro utilizzando maggiormente il part time anche in uscita. Ma questo è molto diverso da certi correttivi radicali che molti propongono».

Sud, per tanti vitalizio unico reddito

Maria Guidotti (Spi-Cgil): «Gli anziani sono una risorsa»

SILVIA BIONDI

ROMA Tra lavoro precario e disoccupazione, al Sud si vive ancora di pensione. Attaccarla, significa aggredire il reddito principale di molte famiglie. Nel '95, secondo dati di Bankitalia elaborati dal Cer-Spi Cgil, nelle famiglie del Sud con almeno un pensionato il reddito da pensione incideva per il 49,72% sul reddito familiare, a fronte di un 30,41% del reddito da lavoro. E non è dunque un caso se nel recente convegno di Palermo organizzato dai sindacati confederali dei pensionati si sia tanto parlato di lavoro. Faceva quasi impressione vedere la platea del Teatro Massimo piena di anziani

che, dopo aver passato la loro vita al lavoro, sono ancora lì, a discutere di occupazione e di sviluppo. «Il fatto è che se non si crea occupazione non si libera il reddito della pensione - spiega Maria Guidotti, segretaria nazionale dello Spi-Cgil - Dopo aver lavorato una vita l'anziano è costretto ad impegnare il proprio vitalizio per sostenere la famiglia».

Lo sviluppo è l'unica possibilità. E i sindacati confederali dei pensionati sono convinti che gli anziani siano uno dei grimaldelli indispensabili. Per questo stanno preparando un documento con cui presentarsi al ministro del Lavoro, Bassolino, e aprire il tavolo, da lui promosso proprio a Palermo, che affronti l'applicazione del patto sociale sul ver-

sante della «risorsa anziani». Tra i tanti esempi possibili, Guidotti cita il patto locale di Ivrea, dove le associazioni dei pensionati sono entrate a pieno titolo nel progetto presentato dall'associazione industriale sul cablaggio della città per i servizi alle imprese, determinando un aumento di produttività del servizio e la sua estensione a tutti. In modo molto semplice: con lo stesso investimento sono state messe in rete tutte le strutture della pubblica amministrazione e i pensionati hanno messo a disposizione quello che hanno, il loro tempo. Volontariamente si occupano dei punti informativi, fanno assistenza e si prestano a mille servizi, come la consegna a domicilio delle risposte delle analisi.

SEGUE DALLA PRIMA

CON LA CONFUSIONE NON SI CAMBIERÀ...

Mi sembra meno probabile che il modo - impreciso e avventato - in cui periodicamente si sollevano allarmi sulla spesa pensionistica aiuti a costruire quel clima di collaborazione necessario per definire e affrontare, il modo il più consensuale possibile, le due questioni che pure motiverebbero un intervento sul versante delle pensioni. La prima, e la più ricordata, è quella relativa al fatto che il peso eccessivo della spesa per pensioni sul complesso della spesa sociale impedisce quel riequilibrio a favore delle famiglie, delle generazioni più giovani, ma anche delle persone non autosufficienti, su cui pure a parole sono tutti d'accordo.

Se questa tuttavia rimane la motivazione principale, nel discorso pub-

blico e politico, non riuscirà mai a produrre quel consenso che pure è necessario quando si rifanno i patti e le regole. Ciò può avvenire solo introducendo esplicitamente nel dibattito la questione dell'equità: quindi affrontando, pacatamente, senza criminalizzazioni e facili generalizzazioni (del tipo vecchi contro giovani o padri contro figli), ma anche con la radicalità concettuale necessaria, la questione di chi è chiamato a quali costi a onorare i patti che non tanto non ha sottoscritto, ma le cui condizioni sono profondamente mutate.

È in questa ottica che è politicamente, direi anche eticamente, legittimo porre la questione di modificare due elementi deboli, dal punto di vista della equità, della riforma Dini: il mantenimento del vecchio sistema anche per il periodo successivo alla riforma per coloro che al momento della sua introduzione avevano maturato almeno 18 anni di con-

tributi e la possibilità di fruire della pensione di anzianità mantenendo il vecchio sistema, corretto solo da qualche disincentivo. Si tratta di un doppio privilegio a favore degli attuali 50-60enni che non può essere giustificato non solo in termini economici, appunto di equità. Rimane aperto il problema dei lavori usuranti e di chi ha iniziato a lavorare molto giovane. Ma il paradosso è che la difficoltà, o incapacità, politica a risolvere questo problema si traduce in un massiccio trasferimento di risorse a uomini e donne che non hanno fatto lavori usuranti, e che - a differenza di chi ha fatto lavori usuranti - hanno buone possibilità di vivere a lungo ed anche, specie se uomini e con buone professionalità, di continuare a stare nel mercato del lavoro da pensionati. Vogliamo, per favore, parlare di questo, con calma, pazienza, senza allarmismi e senza confusioni di comodo?

CHIARA SARACENO



IN PRIMO PIANO

Ad Amman la folla prega sotto la pioggia davanti all'ospedale dove è ricoverato il sovrano. Le acclamazioni per la moglie Noor

Il successore già rassicura Israele e l'Anp. Sbatte la porta in faccia a Saddam e all'Iran, «minaccia per gli Stati del Golfo»

Per i medici Hussein non è in coma. Le forze di sicurezza al lavoro per vigilare al funerale che ospiterà 40 capi di Stato

Abdallah a capo del regno di Giordania

L'esecutivo dichiara il re «incapace di governare», il figlio giura da reggente

DALL'INVIATO UMBERTO DE GIOVANNANGELI

AMMAN Amman si sdoppia. Il cuore è ancora qui, davanti al Centro ospedaliero «El Hussein» dove il «piccolo, grande re» è tenuto in vita da un respiratore artificiale e da segrete ragioni di Stato. Il «cuore» sono le centinaia di persone che incuranti della pioggia e di un freddo pungente stano per ore e ore davanti all'ingresso dell'ospedale, pregando, piangendo, scendendo in continuazione: «Con i cuori e con le anime ci sacrificiamo per te, re Hussein». Un atto di fede, che sa di omaggio «postumo» all'amato «padre Hussein». Qualcuno non regge all'emozione: un anziano beduino sviene tra le braccia di un poliziotto-bambino. Dall'ospedale escono alcuni esponenti della casa reale. S'infilano in fretta nelle Mercedes blindate. La folia riconosce i figli del re, Faisal, Ali, Hamzeh, li costringe a scendere e li sommerge in un abbraccio che i nervosissimi agenti della sicurezza fanno fatica a sciogliere. Ma la più acclamata resta la regina Noor. Ha il volto

disfatto dalla stanchezza per l'ennesima notte passata al capezzale del marito, ma riesce ancora a sorridere, a stringere le centinaia di mani che si protendono verso di lei. Quelle mani, quelle voci che l'osannano rinchiodano un messaggio politico: Noor giocherà un ruolo di primo piano nella Giordania del dopo-Hussein.

Ma la «mente» è ormai altrove, nei palazzi del potere, a cominciare da quello reale, dove ieri si è posta la parola fine, dopo 46 anni, al regno di Hussein: la Giordania volta pagina e da oggi è ufficialmente nelle mani di Abdallah, in qualità di reggente in attesa dell'incoronazione. L'annuncio del passaggio dei poteri viene dato dal ministro dell'Informazione, Nasser Judeh.

Nell'affollatissima conferenza stampa, re Hussein sembra solo un ricordo doloroso. A dominare è il freddo linguaggio della politica chiamato a spiegare, o a celare, le ragioni di un accanimento terapeutico che

nessuno ha a che vedere con la speranza, tramontata da giorni, di un «miracolo», ma che molto c'entra con ciò che sta accadendo in quell'incassabile palazzo sulla collina dove si consumano gli ultimi (forse) intrighi di corte. La regina Noor vorrebbe riportare il sovrano hashemita al palazzo di Bab el Salam, perché possa morire in pace nel suo letto. Ma anche su questo atto di umana pietà la corte si spacca: il re deve restare in quella stanza nel reparto di terapia intensiva. Portarlo via potrebbe «turbare» un popolo che ancora spera e si aggrappa al bollettino sanitario stilato dal medico personale del re, Samir Fattji: «Non è in coma - dichiara

FAIDE DI PALAZZO

Il dolore del popolo contro le voci dello scontro in atto tra le fazioni di corte

il dottor Fattji - è aiutato da un apparecchio per la respirazione artificiale e sotto massicce dosi di sedativi. Le funzioni del cuore e del cervello restano intatte e le condizioni generali sono stabili». Re Hussein deve «vivere», perché così vogliono le forze di sicurezza ancora impreparate a ga-

rantire che nulla accada ai 40 capi di Stato che parteciperanno al funerale del re. In città si rincorrono strane voci di gruppi di infiltrati pronti a colpire, di agenti siriani pronti a entrare in azione per trasformare il regno hashemita in uno Stato satellite. Il re deve ancora «vivere», magari so-

lo qualche giorno, perché così vogliono politici e dignitari di corte che intendono «cucire» addosso all'insperato Abdallah l'«abito» dello statista già pronto ad assumere la pesante eredità lasciatagli dal padre. Ma le «prove» non sono finite: il tempo della prima uscita pubblica non è an-

cora giunto. Il dolore di un popolo viene inquinato dallo scontro che si vorrebbe in atto tra le fazioni a corte. Il defenestrato Hassan, fanno trapeziforme fonti «bene informate», non avrebbe rinunciato alle pretese di successione e vorrebbe guadagnare tempo per organizzare i suoi fedelissimi. A questo lo spinge sua moglie, la principessa Sarvath, che non vuole piegarsi all'idea che il figlio Rashid non salirà un giorno al trono di Giordania. Il temporaneo vuoto di potere potrebbe essere l'anticamera di qualcosa di più pericoloso. E così in mattinata, il premier Fayez Tarawneh riunisce d'urgenza il governo che approva, all'unanimità, il provvedimento che trasferisce i poteri al principe ereditario Abdallah in qualità di reggente: «Poiché sua maestà - è tuttora in una condizione che lo rende incapace di esercitare la sua autorità costituzionale, il Consiglio dei ministri, in riferimento alla sezione H dell'articolo 28 della Costituzione, decide di nominare sua altezza reale il principe ereditario Abdullah bin Hussein reggente di sua maestà, con

l'esercizio di tutti i poteri del re fino a quando le condizioni di sua maestà resteranno invariate». Il dopo-Hussein ha inizio. Spetterà oggi al Parlamento ratificare la nomina di Abdallah a reggente. Una formalità, nulla di più. La sostanza è che il principe ereditario parla già da re di Giordania e promette «riforme democratiche radicali» per far avanzare il pluralismo politico e la libertà di espressione. Intervistato dal quotidiano arabo internazionale «Al Hayat», Abdallah assicura «una transizione pacifica» dopo la scomparsa del padre, garantendo che la politica di Amman resterà immutata per quel che riguarda il processo di pace in Medio Oriente. Il futuro re lancia così un messaggio tranquillizzante verso Israele e l'Autorità nazionale palestinese di Arafat. Mentre sbatte la porta in faccia a Saddam Hussein - ritenendo «improbabile» che nelle attuali condizioni la Comunità internazionale «riabiliti» il regime di Baghdad - e con altrettanta durezza si rivolge a Teheran: «L'Iran - dice - continua a rappresentare una minaccia per alcuni Stati del Golfo».

L'INTERVISTA

Abu Sharif: «Per il giovane principe il pericolo più grande è Netanyahu»

DALL'INVIATO

AMMAN «Non saremo certo noi palestinesi a ordire complotti contro l'uomo che re Hussein ha voluto come suo successore. Il nostro appoggio al principe Abdallah nasce dalla consapevolezza che la stabilità della Giordania è un elemento decisivo per rilanciare il processo di pace in Medio Oriente e vedere finalmente realizzato il nostro diritto a uno Stato indipendente». A sostenerlo è uno dei dirigenti politici palestinesi che meglio conosce la realtà giordana, avendo vissuto per molto tempo nel regno hashemita e operato a fianco dei principali protagonisti della vita politica del Paese: è Bassam Abu Sharif, il più ascoltato consigliere politico di Yasser Arafat, l'uomo che ha sempre anticipato le svolte più significative della leadership palestinese. Abu Sharif non usa mezzi termini per mettere in guardia il successore di re Hussein: «C'è chi sta operando dall'esterno per destabilizzare la Giordania e attentare alla sua integrità nazionale». Di re Hussein - sottolinea il leader palestinese - abbiamo apprezzato la sua sagacia politica e l'impegno incessante a favore di una pace giusta e durevole in Medio

Oriente. Re Hussein ha avuto un ruolo decisivo nel determinare le condizioni che portarono a un dialogo diretto, e al reciproco riconoscimento, tra Israele e l'Olp, sbarrando il passo all'illusione israeliana di poter risolvere la questione palestinese attraverso un protettorato giordano nei Territori. Re Hussein ha riconosciuto la nostra autonomia e l'ha rispettata, anche quando le nostre posizioni divergevano. Per questo oggi lo piangiamo. Il dopo-Hussein nasce nel segno di mille incognite. Una delle quali riguarda il comportamento della popolazione palestinese. Qualcuno paventa il rischio di una «libanizzazione» della Giordania.

«Questo potrà forse essere l'obiettivo di qualche rais che punta ad esercitare un ruolo egemone nel mondo arabo. Di certo, le sue mire si scontreranno con la volontà dei palestinesi di Giordania e dei Territori. «Libanizzare» la Giordania vorrebbe dire nei fatti relegare i palestinesi ai margini della società, usarli come «merce di scambio», annullarne l'identità, cancellarne l'auto-

nomia. Solo un pazzo o un traditore potrebbe volere questo. Vede, uno dei meriti maggiori di re Hussein è stato quello di aver favorito, dopo i drammatici avvenimenti dei primi anni Settanta, una progressiva integrazione della popolazione palestinese nella vita sociale giordana. È stato un processo difficile, in alcuni passaggi drammatico, che tuttora incontra resistenze nelle élite al potere. Ma ciò che conta è che oggi nessun palestinese si sente più un corpo estraneo in Giordania. Re Hussein ha avuto il merito di forgiare un'identità nazionale giordana al di là dell'appartenenza etnica o tribale. A rimpiangerlo sono sia beduini che palestinesi. Spetta ora ad Abdallah portare a compimento l'opera del padre. La posta in gioco è altissima. Perché la stabilità della Giordania passa anche per il rafforzamento del carattere multietnico della società.

I palestinesi dei Territori hanno vissuto la scomparsa di Hussein?

«Come la perdita di un alleato prezioso, di un leale sostenitore della causa palestinese. È inutile negarlo: senza la sua autorevolezza e l'enorme credito internazionale sarà an-



Una donna con il ritratto del re davanti al centro medico di Amman

Ansà

cora più difficile portare avanti il processo di pace. Re Hussein aveva ben chiaro che la stessa integrità territoriale del regno hashemita è strettamente legata alla soluzione della questione palestinese. In questo senso, il suo appoggio alla costituzione di uno Stato palestinese era fortemente permeato da un lungimirante realismo politico. Sostenendo il nostro diritto all'autodeterminazione, re Hussein si è comportato come uno statista illuminato. Ha fatto gli interessi del suo popolo, prima di ogni altra cosa. La nostra speranza è che il suo successore voglia e abbia la forza per proseguire su questa strada. E i messaggi che ci giungono in queste ore da Amman rafforzano la nostra convinzione».

Sul piano esterno, quali elementi potrebbero mettere in difficoltà il futuro di Giordania?

«Direi soprattutto le scelte che Israele è chiamato a compiere nei prossimi mesi. Se il processo di pace non si sblocca al più presto, se Ben-

jamin Netanyahu persevererà nella sua politica oltranzista e se su questa linea dovesse vincere le elezioni del 17 maggio, allora ci troveremo a fronteggiare una nuova ondata di violenza, alimentata dalla rabbia e dalla frustrazione, che dai Territori finirebbe inevitabilmente per propagarsi nella vicina Giordania. Affossare il processo di pace è il modo più efficace per destabilizzare la Giordania. Un obiettivo che può unire i falchi della destra ebraica e i gruppi integralisti al soldo di potenze straniere».

Di quali potenze si tratta? «Quelle che hanno operato in questi anni per sabotare il processo di pace e indebolire quei leader - come re Hussein, il presidente egiziano Hosni Mubarak e Yasser Arafat - che con più determinazione hanno puntato sul dialogo con Israele. Al di là delle dichiarazioni di circostanza, sono certo che nei palazzi del potere di Damasco e Teheran sono in molti oggi a festeggiare la scomparsa di re Hussein». **U.D.G.**

Clinton promette aiuto: «Subito 300 milioni di dollari»

Il presidente Clinton ha promesso aiuto alla Giordania per assicurare una stabile successione a re Hussein. «Gli Stati Uniti - ha affermato il presidente - sono al fianco della Giordania e sono decisi a fare tutto quello che possono per sostenerla e rafforzarla». In una dichiarazione scritta, Clinton ha annunciato che la prossima settimana chiederà al Congresso di inviare subito alla Giordania 300 milioni di dollari promessi nell'ambito degli accordi di Wye per la pace in Medio Oriente. Altri aiuti sollecitati dagli Stati Uniti verranno forniti da Fondo Monetario Internazionale e Banca Mondiale. «Stiamo consultando - ha annunciato - i nostri alleati del G7 e dei paesi del Golfo su ulteriori misure in aiuto della Giordania». In particolare gli Stati Uniti sono favorevoli a una revisione dei debiti dalla Giordania tramite il club di Parigi.

COMUNE DI ASCOLI PICENO

AVVISO DI GARA ESPERITA (ex art. 20 LEGGE 53/1990)

SI RENDE NOTE CHE IN DATA 10 DICEMBRE 1998 SONO STATE ESPERITE 5 (CINQUE) GARE DI PUBBLICI INDIRIZZI.

CRITERIO DI AGGIUDICAZIONE: ART. 21, COMMA 1, DELLA LEGGE 11/02/94 N. 109, COSÌ COME MODIFICATO DAL D.L. 3/4/95 N. 101, CONVERTITO NELLA LEGGE 2/6/95 N. 216.

Lotto A): Lavori di realizzazione di una palestra polivalente in località Monticelli. **Impresa partecipante:** n. 13 (importo a base d'asta L. 1.038.581.670, oltre IVA); **Impresa aggiudicataria:** EDILSTRASSE DI Di Savorio Filippo e C. S.n.s., con sede in ANCARANO (Te), per l'importo di Lire 907.928.096, oltre IVA.

Lotto B): Lavori di recupero dell'ex edificio scolastico sito in località Venagrande. **Imprese partecipanti:** n. 14 (importo a base d'asta L. 301.599.485, oltre IVA); **Impresa aggiudicataria:** "FA.RO. S.n.c.", con sede in ASCOLI PICENO, per l'importo di L. 260.818.623, oltre IVA.

Lotto C): Lavori di sistemazione di via del Giordano in località Vallecupa. **Imprese partecipanti:** n. 11 (importo a base d'asta L. 175.640.682, oltre IVA); **Impresa aggiudicataria:** "S.E.A. S.r.l.", con sede in ASCOLI PICENO, per l'importo di L. 153.324.736, oltre IVA.

Lotto D): Lavori di opere di urbanizzazione nella frazione Marino del Tronto. **Imprese partecipanti:** n. 16 (importo a base d'asta L. 120.000.000, oltre IVA); **Impresa aggiudicataria:** "PICCIONI Costruzioni S.n.c.", con sede in ASCOLI PICENO, per l'importo di L. 82.795.470, oltre IVA.

Lotto E): Lavori di sistemazione a verde delle aree comprese tra via delle Begonie, angolo via delle Zinnie e via delle Genziane, angolo via delle Zinnie. **Imprese partecipanti:** n. 9 (importo a base d'asta L. 51.410.000, oltre IVA); **Impresa aggiudicataria:** "AGOSTINI MARIO & figli S.n.s.", con sede in ASCOLI PICENO, per l'importo di L. 42.826.000.

Dalla Sede Municipale, il 1° febbraio 1999

Il Dirigente:
Dr. Giovanni Alleva

GAZA

Il presidente dell'Anp: «Il mondo ha bisogno di lui»

Il presidente dell'Autorità nazionale palestinese Yasser Arafat continua a pregare per re Hussein e, di ritorno oggi a Gaza da un viaggio negli Stati Uniti e in Europa, ha ribadito che il mondo «ha tuttora bisogno» della figura del sovrano hashemita. «Imploriamo Dio per la sua salvezza - ha dichiarato Arafat all'arrivo a Gaza parlando di re Hussein - la sua è una figura di grande importanza nel mondo arabo e islamico, che ha tuttora bisogno di lui». In risposta a domande dei giornalisti, Arafat ha escluso che vi possano essere dubbi sulle capacità di governo del reggente Abdallah. In Cisgiordania intanto il dinaro giordano (usato insieme alla valuta israeliana) si è svalutato del 10 per cento rispetto allo shekel israeliano.

Arafat e Mubarak appoggiano l'erede. Ma l'Iran sbeffeggia Hussein e l'Irak spera di isolare Israele

TONI FONTANA

ROMA Cordoglio, attesa e calcoli interessanti in Medio Oriente. Arafat ha pregato per la salvezza di Hussein «un'importante figura della quale il mondo arabo e islamico ha bisogno». In quanto al futuro, il leader palestinese ha smentito seccamente che Abdallah non sia all'altezza del padre: «Ciò - ha detto il presidente dell'Autorità palestinese - non è vero». Gli ha fatto eco l'egiziano Mubarak che ha telefonato al reggente di Giordania per esprimergli «sostegno in questo periodo storico». Ma a queste voci, se non sincere certamente preoccupate, fanno eco altri commenti che provengono dalle capitali del Medio Oriente. Ci sono i cinesi e gli interessati tutti uniti da un «cor-

doglio» di facciata che nasconde ben altri appetiti. La seconda categoria è la più folta. Tra i primi si distingue invece l'Iran, o meglio l'ala integralista e conservatrice nemica del presidente Khatami. Il giornale Jomhuri Islami, che riflette il pensiero della Guida spirituale Ali Khamenei, ha dedicato poche righe alla Giordania per annunciare che «Hussein è crepato». È facile capire i motivi di tanto disprezzo, la Giordania dopo aver parteggiato per Saddam nella guerra tra Iran e Irak, ha accettato la pace con Israele e tanto basta per inimicarsi per sempre gli ayatollah più reazionari. Ambienti vicini a Khatami ricordano invece che Amman mandò una delegazione d'alto livello (c'era il fratello di Hussein, Hassan) alla conferenza islamica di Teheran (dicembre 1997) che sancì la leadership

riformista dell'attuale presidente. Tanti diversi, ma con qualche punto di contatto, vengono usati a Damasco, dove l'autoritario Assad sta per essere «incoronato» per il quinto settennato definitivo. La nota ufficiale contiene lo scontato «augurio di bene ai fratelli giordani» e la riaffermazione che la Siria non intende minacciare Amman come qualche mazzaioso osservatore sospetta ricordando che nel 1970 Damasco ammassò le truppe alla frontiera per «proteggere» i palestinesi. Il ministro degli Esteri siriano Al-Shara non ha tuttavia mancato di ricordare che il regno hashemita ha in passato «obbedito alle pressioni israeliane». Ne consegue che ora Assad e i suoi si aspettano dal principe Abdallah la prova che la Giordania non intende subire le «forti pressioni» di Gerusalemme. La speranza di

ricompattare gli arabi in funzione anti-israeliana viene espressa senza alcun giro di parole dagli iracheni. Babil, il foglio del figlio di Saddam, Uday si dilunga nelle condoglianze per «il nobile popolo giordano» ma velementemente avanza il sospetto che Israele tenti ora «di trovare una nuova patria ai palestinesi» cioè di confinarli tutti in Giordania. Incredibilmente, considerando che Saddam e il suo clan non fanno mai complimenti, il foglio di Uday definisce la designazione di Abdallah compiuta pochi giorni fa da Hussein «una delle più intelligenti decisioni assunte dal re in questo decennio». Baghdad insomma spera di rientrare nella famiglia araba ora che l'equilibrato Hussein esce di scena. E Gheddafi, sempre in sella, si augura che Abdallah inizi «una politica rivoluzionaria».

Democratici di Sinistra, Direzione Nazionale - Federazione di Roma Circolo Telecomunicazioni, Sezioni Rai e Cinecittà, Sezione Politiche Culturali, Sezione Autostrade, Associazione Tematica network Sinistra Giovanile

COMUNICAZIONE È PARTECIPAZIONE

DEMOCRATICI DI SINISTRA 1999

Iscriviti per partecipare! Festa del tesseramento 1999

Area Comunicazione

Giuseppe Giulietti
Roberto Morassut
Giovanna Grignaffini
Walter Veltroni

Roma, 10 febbraio 1999 ore 18 - 24
Roof-garden del Palazzo delle Esposizioni - Via Nazionale 194
Ingresso - Via Milano 9/A



IN PRIMO PIANO

◆ Un messaggio di Wojtyla letto da Ruini alla festa della famiglia in Vaticano

◆ Per il Pontefice non si può generare in modo diviso dalle funzioni della «maternità e della paternità»

◆ E a Bologna il cardinale Biffi si scaglia contro separazioni e coppie di fatto «Sono troppi gli «orfani di padre vivo»»

«Procreazione inseparabile dal matrimonio»

Il Papa riafferma la morale cattolica e allude allo scontro sulla fecondazione

BOLOGNA Da una parte il matrimonio, sacramento indefettibile e puro, espressione massima dell'amore. Dall'altra, un variegato mosaico di anomali comportamenti i cui contorni sfumano comunque nel danno e nella colpa. Soprattutto a svantaggio dei figli. Pur senza riferirsi esplicitamente all'aspetto confronto in Parlamento sulla fecondazione assistita, Papa Wojtyla rilancia con forza la tradizionale posizione della morale cattolica: «Nessuno può separare la procreazione dall'amore di un uomo e di una donna che nel matrimonio si donano reciprocamente formando una carne sola». Nel farlo, avverte Giovanni Paolo II, «si rischia di trattare l'uomo e la donna non come persona ma

come oggetti». Con un messaggio letto ieri sera dal cardinale Ruini alla Festa della famiglia, organizzata in Vaticano, il Papa ha ammonito: «C'è paternità e maternità anche senza la procreazione, ma la procreazione non può essere divisa dalla paternità e dalla maternità». L'amore parentale «è chiamato a diventare per i figli il segno visibile dell'amore di Dio, ed è l'elemento che qualifica il loro compito educativo. Un diritto dovere originale, primario, insostituibile e inalienabile». Quasi nello stesso momento, il cardinale di Bologna, Giacomo Biffi, volgeva una volta di più contro gli «irregolari» il dito accusatore. Nell'omelia che ha accompagnato la Messa al santuario della Madonna di San Luca, l'Arcivescovo, noto per le sue posizioni

L'ANATEMA DI BIFFI L'aborto legalizzato è «la più turpe vergogna del nostro secolo»



ultra conservatrici, è stato nettissimo: «Quanta tristezza avvertiamo nel nostro cuore di pastori nel constatare come siano sempre più numerosi i bambini e i ragazzi che vivono da «orfani di padre vivo!»... Separazioni, divorzi, convivenze e unioni di fatto, vissute senza il coraggio di un impegno definitivo e con la pretesa di legiti-

mazione sociale, sono una grande minaccia per i figli». Parlando davanti a centinaia di fedeli, il cardinale si è riferito esplicitamente al messaggio dei vescovi scritto proprio in occasione della «XXI giornata per la vita», e ha attaccato a fondo quelli che considera la quintessenza del male, in primo luogo divorzio e

aborto. «Noi giustamente ci indigniamo quando veniamo a sapere dei maltrattamenti inflitti ai bambini. Ebbene, bisognerebbe avere il coraggio e il non conformismo di riconoscere che il maltrattamento più crudele, più diffuso, addirittura presentato come evento normale e civile, è il naufragio e la dissoluzione della compagine familiare. Ma il vertice dell'egoismo è stato raggiunto con l'uccisione della vita umana innocente legalizzata e pubblicamente finanziata. Nessuna delle molte e inaudite vergogne di cui si è macchiato il nostro secolo è più turpe e abominevole». L'arcivescovo, nell'esprimere preoccupazioni per quello che definisce «il continuo dilatarsi della cultura di morte», ha quindi fustigato alcuni simboli del mondo moderno e, more solito, i cattolici

ribelli. «Il Novecento è stato contrassegnato dalle nostre incredibili bravure nel campo scientifico e tecnico e al tempo stesso da insipienze e ferocie altrettanto incredibili. Soprattutto, questi sono stati gli anni che hanno conosciuto il massimo trionfo dell'egoismo, sempre a scapito dei piccoli, dei deboli, degli indefesi». Biffi, ricordando quindi la necessità di aiutare i contemporanei a distinguere «il vero dal falso e il bene dal male», ha criticato i cattolici che non si impegnano: «È una pena vedere dei cattolici che, timorosi delle critiche o desiderosi di essere accolti dagli altri, si assimilano alle loro povere ideologie e nascondono la luce della verità evangelica sotto il moggio del quieto vivere e della latitanza apostolica».

IL CORSIVO CROCIATE E RUGGITI Non ci siamo accorti che sulla fecondazione è stata combattuta una guerra tra leoni. Ce lo ricorda, con sorprendente faziosità, il giornale cattolico «Avvenire», che ieri addirittura ha titolato in prima pagina «Il ruggito del giorno dopo». Dove il ruggito, ovviamente, è quello «scomposto» di chi (al primo posto) Walter Veltroni, accusato di essere un finto «liberal» e un vero comunista, ha considerato un errore il voto che ha mandato all'aria mesi e mesi di lavoro di mediazione su una legge così delicata. C'eravamo illusi, lo confessiamo. Pensavamo che alle soglie del Duemila non fosse più tempo di crociate. Evidentemente qualche cattolico ha conservato un vizio: quello di bollare chi la pensa in modo diverso su temi che toccano l'etica. Come se, su certi argomenti, esistesse un monopolio di giudizio (dei cattolici). Giustamente qualche giorno fa, su l'Unità, Michele Serra ha esortato i laici e la sinistra a non giocare di rimessa, a sentirsi orgogliosi di essere portatori di un'altra etica (quella «senza Dio»), a difendere con determinazione le proprie idee. Senza vergognarsi nel tentativo di accreditarsi presso i cattolici. Qualcosa di grande è successo con quel voto in Parlamento: la politica è uscita sconfitta perché non ha saputo trovare un punto di incontro che desse al Paese una legge civile in linea con quelle europee. Ha chiuso gli occhi e non ha visto come vive la società civile, come è cambiata la famiglia, non ha saputo capire quale atto d'amore per la vita c'è dietro la scelta di avere un figlio: sì, anche usando i mezzi della tecnica. È una sconfitta anche per i cattolici, soprattutto per quelli che vivono nell'illusione che un precepto possa regolare le scelte degli uomini e delle donne. Il mondo va in un altro modo. Non si lascia guidare dalle crociate. E dunque, cari amici dell'«Avvenire», non si tratta di sapere chi ruggisce più forte o chi ha più plotoni. Ma chi riesce a guardare più lontano. C.F.

Parità scolastica, Mussi avverte il Ppi

«Sbagliano se pensano di spadroneggiare come sull'eterologa»

ROMA Prima la fecondazione, ora la parità scolastica, e poi chissà cosa altro ancora. L'appello dei vescovi che incoraggia il Parlamento a fare sulla scuola privata come sulla procreazione assistita, non piace affatto ai diessini. Temo che il Ppi non sappia resistere ai richiami di Oltretrevere. E dunque che la maggioranza cattolica trasversale possa tornare ad affacciarsi ogni qual volta si affronti un tema caro alla Chiesa. Fabio Mussi dice subito che così non va. Sulla scuola privata c'è una linea di maggioranza, alla quale il Ppi deve attenersi. «Sulla parità scolastica noi sosteniamo il testo approvato dal consiglio dei ministri quando era Prodi presidente e confermato da D'Alema. Certo si è aggiunto un'acuta preoccupazione - riconosce il capogruppo diessino alla Camera - Non si può immaginare che la maggioranza che ha stravolto il testo sulla procreazione ora pensi di spadroneggiare sulla parità scolastica. No. Su un testo del governo non si può andare a libero voto in Parlamento, fare ciò che si vuole. La fecondazione non era nel programma di governo. La parità sì. Qui io richiamo la maggioranza ad una fedeltà all'impostazione che abbiamo sottoscritto, e cioè parità entro i limiti della Costituzione».

Intanto sulla procreazione assistita continuano le polemiche. Ieri la ministra della Sanità Rosy Bindi, intervenendo a un convegno del Ppi lombardo sulla sanità, ha tentato di stemperare i toni della polemica. Ha chiesto di riaprire il dialogo, di andare avanti col lavoro legislativo per trovare una riconoscenza, come quella eterologa, del nulla attuale - ha detto -. Come ministro, applicherò quella che verrà approvata dal Parlamento, qualunque essa sia. Dopo il voto negativo della Camera c'è ancora spazio per riprendere il dialogo e dare all'Italia una buona legge». Riannodare i fili del dialogo sembra però un lavoro lungo, quasi impossibile se si pensa che la legge stravolta dalla Camera era in discussione da due anni. Ma a questo punto, vista l'aria che tira, far passare qualche altro anno è l'obiettivo della sinistra. E Gianfranco Fini sospetta un tacito patto tra sinistra e popolari per affossare la legge. «Invitiamo la sinistra a prendere atto che i voti del Parlamento possono anche non piacere ma devono essere rispettati - ha ripetuto il leader di An -. Denunceremo quindi tutti i tentativi che a noi sembrano già in atto da parte della sinistra di insabbiare



lalegge». La sinistra intanto, sfumata l'ipotesi di una legge organica accettabile, fa pressing su Rosy Bindi. La Cgil, i Ds, i Verdi, i medici che operano nel settore, chiedono alla ministra di fare il suo dovere e, in assenza di una legge, approvare delle regole certe per il funzionamento dei centri. «Rosy Bindi ora dice che serve comunque una legge. La via più seria sarebbe stata mantenere il testo approvato dalla commissione - dice Mussi -. Noi sosteniamo che ora il ministero

deve fare un regolamento. Non è mica una ritorsione. Disposizioni in materia, regolamenti e circolari li hanno emessi ministri di quella che fu la democrazia cristiana, Da Donat Cattin a Degan. Nessuno di loro ha mai messo in discussione l'eterologa».

Anche la Cgil chiede di adottare con urgenza un regolamento che controlli e censisca l'attività dei centri di procreazione assistita, in modo da salvaguardare la salute delle donne e deinascuriti e da sottrarre queste tecniche alle speculazioni». Il segretario confederale Betty Leone, che ha ribadito come quella del regolamento, anziché di una legge, fosse una vecchia richiesta della Cgil. Naturalmente non si tratta di definire nel regolamento chi può accedere alle tecniche procreative, cosa non possibile con un atto amministrativo come il ministero giustamente sottolinea, ma digarantire il diritto alla salute di chi sceglie di accedervi sulla base delle proprie convinzioni e della propria responsabilità. In questo modo l'eterologa, che non è vietata da nessun'altra legge, sarebbe comunque garantita.

Mercoledì prossimo la commissione affari sociali, presieduta dalla diessina Marida Bologna, riaprirà tutta la que-

stione. Dopo le sue dimissioni da relatrice della legge c'è il delicato compito di decidere a chi affidare il compito di portare avanti il progetto di legge. Se la scelta cadesse su un esponente del polo è chiaro che la sinistra chiederebbe di scrivere un nuovo testo, di ricominciare tutto daccapo. E questo porterebbe a tempi lunghi, anzi lunghissimi. Una situazione che metterebbe in difficoltà la Bindi la quale non ha alcuna intenzione di affrontare il problema per via amministrativa. L'altra ipotesi è che lo stesso Ppi debba assumersi in commissione il ruolo di riaprire il dialogo e guidare un nuovo tentativo di mediazione. Anche in questo caso i tempi sarebbero lunghi, ma forse il pressing della sinistra sulla Bindi potrebbe beattenuarsi.

L'APPELLO DEI VESCOVI I ds preoccupati che i popolari per rispondere alle gerarchie rompano l'intesa sulla scuola

L'APPELLO DELL'ARCI «Il Senato deve modificare quella legge Un grave passo indietro per l'Italia»

RETTIFICA

Caro direttore, nel suo articolo di ieri, Cinzia Romano riporta fedelmente una mia dichiarazione sulla fecondazione eterologa. Nella titolazione, invece, mi vengono attribuite - tra virgolette - parole che non ho detto. Poiché appartiene alla mia formazione la laicità della politica e quella stessa formazione mi ha portato a sentire la sinistra come il luogo del mio impegno politico, credo sia utile per me e per la sinistra una rettifica, auspicando che i lettori non si siano fermati al solo titolo errato. Marcella Lucidi, deputata Ds/Cristiano-sociali

SCHEDA DI ADESIONE Form with fields for name, address, phone, and subscription details.

l'Unità Service abbonamenti Tariffe per l'Italia Tariffe per l'estero

l'Unità DIRETTORE RESPONSABILE Paolo Gambascia

ACCETTAZIONE NECROLOGIE DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 18



◆ «La nuova formazione intende porsi in contrapposizione con la vecchia politica ma nasce esattamente come un partito»

◆ «In questi tre mesi noi Ds abbiamo fatto una serie di gesti che possono offrire un quadro di vera innovazione politica»

◆ «Sulla fecondazione assistita ci batteremo duramente contro le posizioni illiberali. Il voto di Romano mi ha stupito»

IN
PRIMO
PIANO

L'INTERVISTA ■ WALTER VELTRONI

«A Prodi dico: la competizione è con la destra»

«Solo rafforzando la sinistra si garantisce il progetto dell'Ulivo
E per il futuro premier io e D'Alema proponiamo le primarie»

ROBERTO ROSCANI

ROMA Non c'è allarme al secondo piano di Botteghe Oscure. No, nessuna sottovalutazione delle implicazioni che la nascita del partito di Prodi potrà avere, ma «la linea non cambia». Veltroni commenta così le ultime novità, segnalando problemi e ambiguità dell'operazione, ma senza drammatizzazioni. Linea morbida? No, se il nuovo soggetto politico dovesse finire per aprire la guerra contro i Ds. Sulla stabilità del governo il segretario della Quercia ripete quello che Prodi e Rutelli sostengono in difesa della «stabilizzazione»: «Prendo queste parole per seri impegni politici». E davanti al rischio di una lotta per la leadership del centrosinistra risponde lanciando «d'accordo con D'Alema» la proposta di andare alla fine della legislatura alla scelta di un candidato premier attraverso le primarie.

Che cosa è davvero successo venerdì: è nato un nuovo partito tra i tanti? È nato l'embrione del "partito democratico", come invece ha detto Prodi, insomma un partito destinato a sostituire la coalizione?

«È nato un partito che dichiara di avere l'ambizione di allargare il consenso alla coalizione e che si propone di raccogliere voti che vengono dall'astensionismo e perfino dal centrodestra. Se questa fosse davvero la vocazione non avrei nulla da dire. Aggiungo che questo si accompagna esplicitamente al rifiuto ad una vocazione da "partito vampiro", per usare una espressione di Prodi, sapendo che se alla fine questo nuovo partito ridurrà la sua ambizione a quella di un puro riequilibrio interno alle forze dell'Ulivo, sarà stata davvero l'ennesima occasione sprecata».

Insomma massima calma. Credevamo, arrivando a Botteghe Oscure di trovare un clima un po' diverso. Ma allora la nascita del partito di Prodi non è un terremoto, non suscita allarme?

«Ho visto sui giornali che si parla molto di agitazione. No, noi siamo assolutamente tranquilli, perché seguiamo una linea e non intendiamo oscillare. Quando si muovono le cose bisogna avere l'intelligenza dei costruttori, non l'ansia di coloro che hanno paura del movimento. Io non cambierei posizione: noi siamo assolutamente tranquilli per diversi motivi. Primo perché siamo la prima forza della coalizione».

Almeno ad oggi, madopo?
«Lo resteremo. Secondo, perché rappresentiamo la sinistra italiana, la sinistra riformista di questo paese. Terzo, perché credo che ciascuno sia consapevole del fatto che anche la prospettiva dell'Ulivo è legata alla nostra forza. Per tutto questo io non cambierei posizione, non mi farò tirare da ansie, nervosismi oppure da frettolose rinunce alla nostra identità».

Eppure, rispetto alle attese, qualcosa è cambiato: solo una decina di giorni fa, in un'altra intervista all'Unità tu parlavi del disegno di Prodi come di un tentativo di "riequilibrio al centro" dello schieramento dell'alleanza. Oggi, nelle parole stesse del Professore, questo soggetto politico in formazione ha l'ambizione di coprire tutto il terreno del centrosinistra. Quindi la concorrenza diretta coi Ds sembra inevitabile

«In questo c'è naturalmente l'obiettivo ambivalenza di questa operazione. Le posizioni di merito su tante questioni sono diverse. In un'intervista il sindaco Rutelli non ha confutato una espressione del giornalista, quella secondo la quale la lista Prodi fosse una sorta di Forza Italia del centrosinistra. So che più tardi il sindaco ha smentito la frase. Eppure ho l'impressione che questo tenda ad essere un po' il carattere dell'operazione: un partito che nasce "in contrapposizione" con la vecchia politica ma che fini-

sce col nascere esattamente come un partito politico. La differenza è che nel 1994 Forza Italia prendeva vita in un vuoto, andava ad occupare uno spazio politico in cui non c'erano più forze. Questo nuovo partito no, non nasce nel vuoto, ma nel pieno di un centrosinistra. Ho sentito dire "competition is competition" riferito agli alleati dell'Ulivo. Ben altra cosa dallo spirito originario dell'Ulivo che, per parte mia intendo salvaguardare e rilanciare. Per me c'è una sola "competition" quella con Berlusconi e la destra».

C'è poi il problema degli effetti che la nascita di questo soggetto politico potrebbe avere sulla stabilità del governo. C'è allarme?

«Io penso che le parole della politica siano una cosa seria: ho sentito sia Prodi che Rutelli parlare della stabilità del governo come di un bene da salvaguardare. Acquisisco questi come impegni politici. E vorrei che dopo le europee ci si concentrasse sul lavoro di costruzione del consenso e della forza della coalizione perché, non dimentichiamolo mai, oggi né i Ds né l'Ulivo, né il centrosinistra hanno nel paese una maggioranza certa. Questo è per me il vero problema».

Certo per i Ds la campagna elettorale europea non si annuncia facile. Con tutta l'attenzione puntata sul rimescolamento delle forze, le lotte negli schieramenti

«Beh, un primo danno è evidente: nessuno sta più al tema, nessuno parla di Europa. Sembra di assistere ad una specie di gigantesco sondaggio d'opinione. Noi invece abbiamo intenzione di stare al tema: parleremo di Europa, non racconteremo agli italiani una balla, facendo credere che si voti per le politiche. E guarderemo oltre le europee, all'inevitabile destino comune dell'Ulivo e del centrosinistra».

Echec è dopo le europee?

«In primo luogo il nuovo sistema elettorale. Io vedo con forte inquietudine il rischio che si apra una fase di litigiosità e di conflitto nel centrosinistra proprio mentre stiamo finalmente arrivando ad una legge elettorale che sostanzialmente vincola alle coalizioni. Questo paradosso bisogna averlo davanti agli occhi in queste settimane. Io ce l'ho molto chiaro: se bene che se, per ottenere lo 0.5 di voti in più o in meno, stacciamo le ragioni di fondo della coalizione noi ci prepariamo ad una grande sconfitta. E allora, al di là della baldanza che si ha quando si comincia un viaggio nuovo, vorrei che tutti quanti mo-

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»



spazio e l'identità per la sinistra perché, per storia personale e formazione culturale, sono tra quelli che hanno contribuito all'affermarsi della sfida dell'Ulivo. Io non ho mai detto, come Cacciari, che l'Ulivo era finito, morto, io ho innellato migliaia di chilometri per dare corpo a questa speranza. Ma insisto in queste vicende c'è una grande opportunità. Oggi sono tre mesi che io sono segretario del partito. Me ne sono accorto ieri sera e mi sembrava che fossero tre anni. In tre mesi noi abbiamo fatto una serie di gesti che letti insieme credo possano offrire un quadro di innovazione politica, di apertura e, al tempo stesso, delineare un nuovo posizionamento a sinistra».

Vediamo le tessere di questo mosaico.

«Sul referendum abbiamo preso una posizione che ci mette con lo schieramento che va nella direzione di un rafforzamento del bipolarismo. Sulla legge elettorale siamo tornati alla proposta che votammo nel congresso del Pds, e cioè del doppio turno alla francese. Noi ci siamo profilati come la forza che più concretamente è impegnata nella costruzione di un Ulivo forte. E lo dico subito: la nascita del partito di Prodi non mi fa considerare carta straccia quanto abbiamo detto nell'ultimo vertice dell'Ulivo (riferimento simbolico nelle liste elettorali, dichiarazione programmatica comune, e rafforzamento organizzativo della coalizione). Siamo in una fase nuova ma tutto questo per me vale ancora».

Fin qui siamo ancora alle regole darinnoverare...

«Certo. E non possiamo fermarci a questo. Perché poi viene il problema: per fare cosa? Ovvero dell'identità. Ancora l'altro giorno, nell'incontro con Eco, ho usato l'espressione "sinistra dei valori", se solo sette mesi fa avessi adoperato queste parole sarei stato definito un inventore di sogni. Adesso que-

sta esigenza corrisponde in maniera evidente ad un problema del vissuto del popolo della sinistra. Perché la sinistra ha il problema di trovare gli elementi della sua identità che non sono quelli del suo passato, ma quelli di una sinistra moderna».

Sinistra, modernità: parole importanti. Ma poi bisogna misurarsi sulla realtà, ad esempio con quello che è successo alla Camera sulla fecondazione assistita

«Su questo abbiamo preso una posizione molto dura. Posizione che non ho alcuna intenzione di ammorbidire. Anzi, voglio essere chiaro: per me così come è uscito dal voto del parlamento quel testo non può diventare una legge di uno stato moderno. Porterebbe l'Italia fuori dall'Europa e soprattutto affermerebbe un principio che considero assai pericoloso. Ho visto in questi giorni che qualcuno mi accusa di laicismo, che l'Osservatore romano mi critica, si è arrivati persino all'ineffabile Mastella che mi ha "ricordato" che Togliatti si sarebbe comportato in un altro modo. A Mastella voglio ricordare che nel 1973 Enrico Berlinguer lanciò l'idea del compromesso storico e che nel 1974 combatté e vinse la battaglia per il divorzio. Ma, al di là di queste polemiche, il problema non è quello di laici o cattolici. Figuriamoci se non comprendo, se non vivo interrogativi e problemi. No, il punto è un altro: l'Italia è un paese liberale o no? Insomma la questione è se il punto vista etico-religioso può diventare norma oppure no. Se in Italia, unico paese d'Europa, per l'affermarsi di un punto di vista religioso che si fa legge viene negata a delle coppie che vivono il dramma della sterilità la possibilità di avere un figlio. E poi c'è l'altro problema, quello delle coppie di fatto. Mi viene da chiedere: se l'infertilità è una condizione a cui porre riparo attraverso una terapia, qualcuno avrebbe il coraggio

di negare una terapia in nome del codice civile? Perché l'amore che c'è in una coppia di fatto deve valere di meno di quello che c'è in una coppia legale? E perché non ci si pone il problema dei diritti del bambino che nasce anche in relazione all'adozione? Insomma io non impongo ad un cattolico di ricorrere all'inseminazione eterologa. Ma chi ha votato in quel modo in parlamento vuole invece imporre a tutti gli italiani, cattolici e no di non poter ricorrere ad una risorsa che la scienza mette a disposizione per poter vivere la gioia della maternità e della paternità. Questo è illiberale e contro questa legge ci batteremo con grande durezza».

Per tornare alla politica-politica: Prodi ha votato contro l'articolo 4. Cosa ne pensi?

«Mi ha stupito il suo voto. Perché Romano è un cattolico, ma è un cattolico liberale. In questa vicenda io vedo un pezzo dell'identità nostra, che è il contrario di un "riflesso laicista", anche se la parola laico non la considero proprio una parolaccia. Io l'altro ieri nell'incontro con Eco ho usato una espressione in cui credo: la sinistra può perdere ma non perdersi. Insomma, non sarei stato contento se la sinistra avesse voluto ricorrere a qualche trucchetto per non perdere. Dobbiamo tener d'occhio la nostra identità e la nostra coerenza. Non è un caso che le nostre primarie campogio avvengono su un tema eterodosso come quello dei diritti. Non è un caso che il mio primo discorso da segretario dei Ds in Parlamento lo teno martedì sul tema delle mine antiuomo. Avrei potuto scegliere qualsiasi altro dibattito, magari di quelli con la diretta tv e con la sfilata dei leader, ho scelto le mine antiuomo, è uno di quei temi che devono diventare centrali se vogliamo tornare ad una politica globale. Perché il paradosso in questi tempi di globalizzazione, è che la politica diventi sempre più pic-

cola: stiamo trasformando persino le europee in elezioni da consiglio circoscrizionale. E questa deriva che va invertita: io credo che sia necessario ricostruire la coscienza delle ingiustizie del mondo, una teoria critica della società. Quello che particolarmente da fastidio della politica è che sembra appagata. Il che non può essere per nessuno, tantomeno per noi».

Veniamo ai Ds. Questi tre mesi da segretario sono pieni di "segni" legati all'impegno del segretario. Ma un partito di massa si misura nei suoi momenti collettivi.

«E io credo che la manifestazione del 24 aprile sarà la vera presentazione di questo partito nuovo. Si torna dopo tanto tempo in piazza e lo faremo su due temi intrecciati: quello del diritto alla sicurezza delle persone e quello della lotta ad ogni forma di razzismo, per una società multirazziale e multiculturale. Al leghista Borghesio che si mette la camicia verde e che dice: "ci pensiamo noi", o che voleva prendere le impronte dei piedi agli extracomunitari bisogna che un'altra cultura reagisca e non con un comunicato all'Ansa».

Sinistra che si rinnova, coalizione: le due cose in questa nuova situazione riescono a stare insieme?

«Sì. Io il giorno delle elezioni guarderò due cose: il voto del mio partito e il voto dell'Ulivo, dell'intero centrosinistra. Non gioirò per sconfitte di nessuno perché ragiono in termini di coalizione. Ma so che solo se questa sinistra avrà grande forza l'Ulivo e il centrosinistra potranno crescere e battere la destra. Ma se questa sinistra che stiamo costruendo non avrà il consenso necessario, non manterrà il suo primato politico tutta la prospettiva sarà più debole e dunque ci possono essere tante vittorie di Pirro. Ho visto alcuni sondaggi pubblicati sui giornali: nell'ultima settimana, in ragione delle posizioni che abbiamo preso sul tema del lavoro, sulla fecondazione e per effetto di alcune apparizioni televisive risulta che abbiamo recuperato il 2 per cento. La situazione non è certo facile, ma io ho fiducia. Stiamo costruendo questa sinistra che ora dispiegherà il suo passo. Abbiamo tenuto la conferenza dei lavoratori e delle lavoratrici, a fine mese ci sarà il convegno sul socialismo liberale, quindi il congresso dei socialisti europei, e poi le manifestazioni con il leader del socialismo europeo. Perché noi non diciamo agli italiani: "votateci e poi ciascuno

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

tutte le esperienze di governo locale e nazionale, di grande generosità politica che solo una visione terribilmente cinica potrebbe portare a dimenticare. Anche perché da noi non verrà, per alcun motivo, la trasformazione dei nostri alleati in avversari. Io lavorerò in campagna elettorale per rafforzare i legami in primo luogo con le forze che ci sono più vicine, i verdi e altre forze, e poi con tutti gli altri partiti. Però dopo tre anni di governo, di buon governo credo che ci sia bisogno di una nuova riflessione programmatica per il futuro del centrosinistra. C'è da ridefinire programma e identità di uno schieramento che, lo si voglia o no, è destinato a stare insieme pena la vittoria della destra. La coalizione non può non porsi il problema di conquistare altre forze».

Ancora grandi sottolineature del ruolo della coalizione: ma non c'è il rischio che la concorrenza per la leadership sia devastante?

«Voglio cogliere l'occasione di questa conversazione per avanzare una proposta. Quando si andrà a votare, alla fine della legislatura come tutti vogliamo, il nostro schieramento dovrà indicare un candidato premier. In questi bipolari complessi e in contesti di coalizione è giusto che lasciate non avvenga solo per decisione delle segreterie dei partiti. La proposta che avanzo, d'accordo con D'Alema, è che a quel momento si svolgano delle elezioni primarie tra gli elettori dell'Ulivo per la scelta del candidato. È un modo lineare, trasparente, moderno. Mi aspetto che anche il Polo faccia altrettanto, se è in grado. Avanzo questa proposta pensando all'insieme di speranze e di sentimenti che abbiamo messo in campo nel '96. Penso a piazza Santi Apostoli il 21 aprile e alla gioia di ragazzi e di ragazzi cattolici, di sinistra, ambientalisti che per la prima volta erano insieme in una campagna elettorale. E insieme, per la prima volta, avevano vinto. Noi dobbiamo essere all'altezza di quella spinta e di quella idea politica dobbiamo sottrarre la nostra gente alla spiacevole impressione che la grande speranza dell'Ulivo si riduca a una questione di ruoli e di uomini. Ho incontrato nei giorni scorsi Graziaela Fernandez, una dei leader della sinistra argentina. È uscita sconfitta alle primarie della coalizione ma ora è fortemente impegnata con Fernando de la Rúa, che è stato scelto, per scongiurare il partito di Menem. Così deve essere, così sarà. Io insisto, in questa sbornia di divisione e di culture neoproporzionalistiche nel dire: "unirsi per contare"».

Un'ultima questione: il congresso dei Ds. Qualche tensione esiste, si parla di "congressi veri". Cheri-spostaa queste domande?

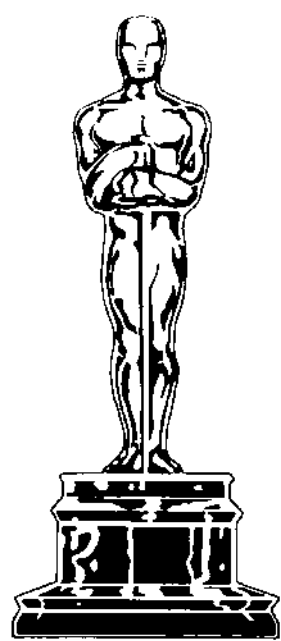
«Il nostro congresso si svolgerà attorno al tema di una carta dei valori di una sinistra del 2000, ad una riorganizzazione del partito. Ho parlato di un congresso che deve avere il valore avuto per i socialisti francesi delle assise di Epinay e non di Bad Godesberg. Un congresso capace di chiamare a raccolta forze ed energie diverse della sinistra, che si proietti

lungo la linea di costruire una forte convergenza con gli altri riformisti. La nostra alleanza è per noi una strategia non una furbizia tattica. Ma per il partito c'è qualcosa da fare prima del congresso: riscriviamo subito la nostra agenda politica, mettendo in testa l'iniziativa politica esterna, serve l'orgoglio di essere una sinistra che si impegna nella conquista del consenso, non nell'amministrazione del consenso. Meno riunioni interne, meno litigi inutili. Aprire porte e finestre far venire gente nuova».

Questo è un punto dolente

«Sì, ma in questi tre mesi segni nuovi li abbiamo colti, anche più di quanti non pensassimo. Ne parleremo nei prossimi giorni».





«La vita è bella» Il lager fa anche ridere

La vita è bella ha reso Roberto Benigni famoso in tutto il mondo. In Italia è uscito nell'autunno del '97: partecipa agli Oscar quest'anno perché l'uscita Usa è stata nel '98. Al festival di Cannes del 1998 ha vinto il Gran Premio speciale della Giuria. È scontata la sua candidatura nella categoria del miglior film straniero, ma grazie all'appoggio della Miramax corre anche per gli Oscar «veri».



«Shakespeare in Love» William & Giulietta

Capita spesso che un film inglese «stregli» l'America. Successe a Laurence Olivier, a *Momenti di gloria*, a *Gandhi*. Quest'anno è il turno di *Shakespeare in Love*, dove il copione di Tom Stoppard (l'autore di *Rosencrantz e Guildenstern sono morti*) immagina che l'amore per una nobildonna ispiri al sommo William *Romeo e Giulietta*. Uno Shakespeare leggero, formato esportazione, perfetto per gli Usa.



«Opposite of Sex» con il tornado Ricci

I rapporti fra Hollywood e il mondo degli «indipendenti» sono sempre più stretti e *Opposite of Sex*, rivelazione del '98, lo conferma: Don Roos è uno sceneggiatore *mainstream*, ufficiale, che esordisce nella regia con un film indipendente, politicamente super-scortto, pieno di parolacce, divertentissimo. Se ci fosse giustizia la giovane attrice Christina Ricci vincerebbe l'Oscar a mani basse. Succederà?



«Bulworth»: il senatore si confessa a suon di rap

A proposito di scorrettezza politica anche *Bulworth* non scherza: è la storia di un senatore democratico che dà fuori di testa e comincia a dire la verità sulla politica. A suon di rap. Nell'edizione originale l'interpretazione di Warren Beatty, che canta come un rapper nero, è straordinaria. Una curiosità: il divo ha vinto un solo Oscar... come regista, per *Reds*. Stavolta verrà risarcito come attore?



«Salvate il soldato Ryan» Per rivivere il D-Day

Spielberg & l'Oscar, un rapporto difficile. Sempre snobbato per i suoi film «commerciali» (ma anche per *Il colore viola*, 11 candidature e nessun premio), Spielberg ha dovuto girare *Schindler's List* per stravinere. Ora, con *Salvate il soldato Ryan*, sembra un trionfatore annunciato, ma occhio alla *Sottile linea rossa* di Malick: che è molto più «autorale» e che, almeno fra i registi, potrebbe batterlo sul filo di lana.

In vista dell'Oscar che sarà assegnato il prossimo 21 marzo (martedì 9 febbraio saranno rese note le cinque dei candidati) pubblichiamo questa tavola rotonda organizzata da «Newsweek» sui temi della scrittura cinematografica. I cinque cineasti, probabili candidati, non parlano direttamente di Oscar, ma è come se la statuetta aleggiasse sopra le loro teste.

JEFF GILES YAHLIN CHANG

LOS ANGELES Una volta Woody Allen ha detto che si voleva reincarnare nella punta delle dita di Warren Beatty. Naturalmente si riferiva all'uso che Beatty fa delle dita quando scrive. Il mattino dopo la consegna dei Golden Globes, Newsweek ha invitato Beatty, coautore della sceneggiatura di *Bulworth*, e altri quattro sceneggiatori a scambiarsi qualche confidenza e a fare quattro chiacchiere a Los Angeles. Parliamo di autori che hanno scritto alcuni tra i migliori film dell'anno e che, sulla strada per gli Oscar, hanno già collezionato qualche premio. Oltre a Beatty erano presenti Tom Stoppard (*Shakespeare in love*), un pensieroso Robert Rodat (*Salvate il soldato Ryan*), un incontenibile Roberto Benigni (*La vita è bella*) e un irascibile Don Roos (*The opposite of sex*). Ecco alcuni momenti dell'incontro.

NEWSWEEK: Don, tu non eri presente alla consegna dei Golden Globes.

ROOS: No, ero a casa ad abbuffarmi. Generalmente in occasione della consegna di qualche premio preferisco starmene a casa e criticare in che modo gli altri si sono vestiti, quello che si sono messi. Insomma, la solita roba. Cosa avete mangiato? Era buona la cena?

BEATTY: Non ho mangiato niente. Non c'era niente da mangiare e non c'era nemmeno l'acqua.

RODAT: L'acqua non c'era perché non volevano che andassimo alla toilette nel bel mezzo della cerimonia. Ho dovuto ordinare l'acqua sei volte prima che ce la portassero.

NEWSWEEK: Roberto, avevi l'aria di toccare il cielo con un dito.

BENIGNI: Fantastico, fantastico. Mi sentivo come Pinocchio nel paese dei poeti! Dovevo consegnare un premio. È fantastico dare qualcosa a qualcuno. Molto cristiano, non vi pare? **STOPPARD:** Eri veramente trascinate proprio perché evidentemente ti piaceva moltissimo.

BENIGNI: Oh, grazie! Mi fa piacere dimostrare la gratitudine. Dimostrare la gratitudine con moderazione è un segno di mediocrità. **STOPPARD:** Mi vergogno moltissimo di questa sorta di pudore anale tutto inglese. La prossima volta mi metterò a saltare e a baciarvi.

Chiacchiere intelligenti in attesa delle nomination

MICHELE ANSELMINI

Sapremo tutto martedì prossimo, quando i signori dell'Academy Awards renderanno note le cinque degli Oscar. E c'è da augurarsi che il nostro Roberto Benigni - come tutti profetizzano - non figuri solo nella categoria pur importante del miglior film straniero ma anche in quelle principali (miglior film, miglior regia, miglior attore) accanto ai big da novanta. Nell'attesa leggetevi questa amabile tavola rotonda che Newsweek ha pubblicato sotto il titolo «Talking Shop at Oscar Time», ovvero «La bottega delle chiacchiere in tempo di Oscar». La mitica statuetta è solo un pretesto per parlare di cinema, e della fatica per farlo bene. È probabile che solo uno o due degli illustri partecipanti al dibattito si aggiudicherà quel prestigioso premio tra un mese e mezzo, il che conferisce alla «chiacchierata» un tono informale, poco diplomatico, trapunto di sincerità e allegerito dalla presenza di un Benigni in stato di grazia (sai che risate si saranno fatti i suoi colleghi di lingua inglese nel sentirlo parlare in quel suo gergo fantasioso e colto).

Chissà se a Benigni saprà far meglio del *Postino*. Certo la Miramax, che negli Usa distribuisce il film, ha suonato per mesi la grancassa promozionale, offrendo parties e cassette, in modo da imporre all'attenzione dei cinquemila votanti dell'Academy *La vita è bella*. Ma l'America e l'America. E l'esperienza ci insegna che i film «stranieri» hanno qualche possibilità di vittoria quando langue il prodotto nazionale. Accadde con *Il paziente inglese* dell'inglese Minghella e prima ancora con *L'ultimo imperatore* del nostro Bertolucci. Ma quest'anno, in lizza, ci sono Spielberg e Hanks con *Salvate il soldato Ryan*, già laureato dai Golden Globes, Weir e Carrey con lo strabiliante *The Truman Show*, nonché l'outsider John Madden con il suo *Shakespeare in love* ultraspottato dai critici e il redivivo Terrence Malick con il bellico *La sottile linea rossa*.

Spielberg, si sa, non è molto amato a Hollywood, nonostante sia il regista più famoso del mondo. Vinse a pieni voti con *Schindler's List* dopo anni di ostracismo strisciante, e potrebbe ritenersi già soddisfatto così, per quanto il suo fantascinto scampato al macello di Omaha Beach abbia toccato le corde emotive dell'America profonda, e non solo di quella, visto il trionfo planetario del film. L'alternativa è *The Truman Show*, commedia d'autore baciata ovunque da buon successo. Farla vincere sarebbe un atto di coraggio, ma è noto che il sorriso ancorché amaro - è moneta difficile da spendere alla Notte degli Oscar. Sempre che Benigni non compia il miracolo...

tutti!
NEWSWEEK: Tom, ti eri preparato il discorso?

STOPPARD: Una specie di rudimentale superstizione mi impedisce di prepararmi un discorso quando potrei non essere chiamato a farlo. Mi sono divertito ieri sera a vedere Marc Norman (il co-sceneggiatore, ndr) che scriveva febbrilmente un mucchio di fogli. Per quanto mi riguarda non ha senso prepararsi degli appunti, tanto qualcosa al momento giusto ti viene sempre in mente. I miei discorsi migliorano sempre dopo che tutto è finito. Appena scendo dal palco il discorso migliora come fosse lievito. Dieci mi-

placito andare lì a fare da tappabuchi.
NEWSWEEK: Roberto, *La vita è bella* è in corsa per l'Oscar eppure molti ti hanno pregato di non farlo.
BENIGNI: Chiedo scusa perché parlare del mio film mi crea un certo disagio. L'idea del film mi è venuta con molta naturalezza. Ho improvvisato un monologo su un uomo che per proteggere il figlio in campo di concentramento gli diceva «Guarda in che posto stupendo ci troviamo!». E ho sentito immediatamente il cuore che mi batteva forte in petto. Molti mi hanno detto «sei un comico, lascia stare. Perderai almeno il 70% del tuo pubblico!». Io però penso che un attore debba precedere il suo pubblico, non seguirlo. Quanto meno avrei fatto una cosa che mi piaceva e questa è la cosa principale.
BEATTY: Ed è un rischio non farlo.
BENIGNI: Giusto. «Jeopardize»

(mettere a rischio, ndr) è una parola che mi piace moltissimo. È una delle mie parole preferite in inglese. Anche «cantankerous» (irascibile, ndr) e «flabbergasted» (sbalordito, ndr)! E «discombobulated» (scombussolato, ndr)! (Risate)
NEWSWEEK: Bob, come nasce *Salvate il soldato Ryan*?
RODAT: Avevo appena avu-

to il mio secondo figlio. Io abito in un paesino nel New Hampshire e al centro del paese c'è un monumento con i nomi dei caduti in guerra. Quando mio figlio si

tra ne aveva persi quattro nella guerra di indipendenza. Un giorno me ne stava col piccolo in braccio - mentre un altro figlio dormiva a casa - ed era proprio nel periodo del cinquantenario anniversario del D-Day, dello sbarco in Normandia. Così sono andate le cose. Non so se questo vale anche per voi, ma quando sono tornato a casa nel giro di 45 minuti avevo già buttato giù un mucchio di scene. Nel caso di *Ryan* si trattava delle scene brutali e caotiche dello sbarco, della scena della notizia alla madre... Poi le ho fatte leggere a mia moglie e le ho chiesto «Ti sembra che possa essere un film?». E lei mi risponde sì o no.

BEATTY: Qual è il numero di telefono di tua moglie?
NEWSWEEK: Nelle scuole di cinematografia agli sceneg-

giatori vengono insegnate delle formule. Le sceneggiature debbono essere divise in tre parti: 30 pagine, 60 pagine, 30 pagine.
RODAT: È terribile! In que-

ste scuole ci vai quando sei talmente giovane e malleabile che riesci persino a crederci. Per quanto mi riguarda è stata una impresa molto difficile quella di togliermi tutta questa roba dalla testa. Altrimenti finisci per scrivere solo film molto schematici.
STOPPARD: Ho letto sceneggiature scritte nel rispetto di

queste formule: roba da gelarti il sangue nelle vene. È quasi impossibile continuare a leggere.
ROOS: Forse hai letto qualcuna delle mie.
NEWSWEEK: Vi è mai capitato di dover smorzare i toni di quello che avete scritto a beneficio dei dirigenti?
STOPPARD: Non mi riferisco specificamente a *Shakespeare in love*, ma si corre il rischio di rovinare un lavoro proprio perché si cede alla tentazione di tagliare il cibo a fettine per gente che non sa nemmeno usare il coltello e la forchetta.
ROOS: C'è sempre uno stragemma. I responsabili della produzione che leggono la sceneggiatura dicono «beh, il personaggio principale non è molto simpatico». Così senza cambiare nulla di quanto il personaggio fa o dice, nel presentarlo mi limito ad aggiungere una frase del tipo «Betty, una persona molto simpatica...» e loro: «Oh, questi cambiamenti sono fantastici!»

“
Molti mi hanno detto: sei un comico, lascia stare. Perderai il tuo pubblico.”
”



“
A Hollywood la coscienza coincide con ciò che torna utile agli azionisti.”
”



“
Ebbene sì, sono anche un regista anche se il mio mestiere è scrivere.”
”



Profumo di OSCAR

La corsa alla statuetta entra nel vivo Martedì le cinque, Spielberg è favorito



giatori vengono insegnate delle formule. Le sceneggiature debbono essere divise in tre parti: 30 pagine, 60 pagine, 30 pagine.
RODAT: È terribile! In que-

ste scuole ci vai quando sei talmente giovane e malleabile che riesci persino a crederci. Per quanto mi riguarda è stata una impresa molto difficile quella di togliermi tutta questa roba dalla testa. Altrimenti finisci per scrivere solo film molto schematici.
STOPPARD: Ho letto sceneggiature scritte nel rispetto di

queste formule: roba da gelarti il sangue nelle vene. È quasi impossibile continuare a leggere.
ROOS: Forse hai letto qualcuna delle mie.
NEWSWEEK: Vi è mai capitato di dover smorzare i toni di quello che avete scritto a beneficio dei dirigenti?
STOPPARD: Non mi riferisco specificamente a *Shakespeare in love*, ma si corre il rischio di rovinare un lavoro proprio perché si cede alla tentazione di tagliare il cibo a fettine per gente che non sa nemmeno usare il coltello e la forchetta.
ROOS: C'è sempre uno stragemma. I responsabili della produzione che leggono la sceneggiatura dicono «beh, il personaggio principale non è molto simpatico». Così senza cambiare nulla di quanto il personaggio fa o dice, nel presentarlo mi limito ad aggiungere una frase del tipo «Betty, una persona molto simpatica...» e loro: «Oh, questi cambiamenti sono fantastici!»



l'Unità

Giornata Lazio, un record per amico

I romani cercano il 9° successo di fila. Juve-Parma alle 20.30

ROMA Se la Fiorentina viaggia a tempo di record, c'è un'altra squadra che può vantare numeri da primato, la Lazio. I romani sono a quota otto nei successi di fila. E nella nuova puntata del duello a distanza, in cui cercano disperatamente di reinserirsi Milan e Parma, è proprio la Lazio che affila le armi e può pregustare una domenica apparentemente di tutto comodo. Fiorentina-Milan e Juventus-Parma rappresentano gli eventi clou, quelli in grado di catalizzare l'attenzione, mentre la banda-Vieri può pregustare una festa speciale ospitando il Perugia: il nono sigillo consecutivo, a un

passo dal record assoluto di Juventus 1931, Milan 1950, Bologna 1963. Il Perugia è tutt'altro che una squadra cuscinetto: Kaviedes ha reso più prolifico un attacco che già può disporre di campioni come Rapajc e Nakata. Castagner è riuscito a convivere con il vulcanico Gauci per cui la squadra sta disputando un campionato accettabile. Ma la Lazio ha dimostrato di essere un rullo compressore per cui qualsiasi risultato che non fosse una vittoria farebbe felici gli scommettitori più arditi.

Quanto al Parma, «convalescente» dopo il tremendo ko inferito dalla Lazio, cerca, con il favore

delle tenebre, di dare il colpo di grazia alla Juventus. Ridimensionato dagli eventi stagionali, è un incontro che Lippi non può permettersi di perdere. Ma rischia ancora di più Zeman a Venezia: la Roma arranca e Senci difficilmente riuscirebbe ad assorbire un altro ko. I veneti intanto volano e Maniero non festeggia il gol ma comunque segna. Nonostante le tante assenze - ieri nella lista degli infortunati si è aggiunto anche Silvestre - l'Inter dovrebbe fare un solo boccone dell'Empoli mentre Mazzone e Faccetti cercano, nel confronto diretto, di riscattare l'ultimo e comune passo falso che

comunque non inficia una stagione da incominciare. Gli altri incontri potrebbero ridisegnare la classifica in coda. Per Sampdoria e Vicenza, reduci dal cambio in panchina, un successo sarebbe il toccasana per dare una sterzata alla stagione. Spalletti punta sul risveglio di Montella, Reja sui nuovi Marco Aurelio e Negri, ma Cagliari e Piacenza non possono concedersi distrazioni. La Salernitana, sfortunata a Milano, può fare lo sgambetto a una squadra valida ma lunatica come l'Udinese. Rossi, confermato dopo il «colpo di stato» dei tifosi, potrebbe essersi immesso sulla strada salvezza.

OGGI IN CAMPO	
BOLOGNA	- BARI
FIORENTINA	- MILAN
INTER	- EMPOLI
JUVENTUS	- PARMA*
LAZIO	- PERUGIA
SALERNITANA	- UDINESE
SAMPDORIA	- CAGLIARI
VENEZIA	- ROMA
VICENZA	- PIACENZA

* (ore 20.30)

LA CLASSIFICA			
FIORENTINA	41	BARI	25
LAZIO	38	CAGLIARI	25
MILAN	36	PERUGIA	23
PARMA	34	PIACENZA	18
INTER	31	VENEZIA	18
ROMA	28	SALERNITANA	16
JUVENTUS	27	SAMPDORIA	16
UDINESE	24	VICENZA	16
BOLOGNA	25	EMPOLI*	15

* 2 punti di penalizzazione

SERIE B, IL TORINO A RAVENNA

Verona di corsa verso la «A» Ieri quattro reti alla Lucchese

Il Verona sale a 44 punti e conferma la sua leadership in serie B battendo, nell'anticipo della 21ª giornata, con un perentorio 4-0, una Lucchese (ferma a 20 punti) ora ad passo dalla zona retrocessione. È Marasco, al 38', a sbloccare il risultato concludendo un'azione ispirata da Melis. Nel secondo tempo, al 25', Aglietti coglie sul lato opposto Brocchi, che al volo espone un destro imparabile. Al 33' Melis entra in dribbling in area e mette all'indietro per Guidoni che gira di sinistro in diagonale. Al 42' azione personale di Brocchi, il suo tiro è respinto da Squizzi, raccoglie Melis che infila di piatto sinistro.

Oggi le altre partite (seconda di ritorno): Atalanta-Chievo, Brescia-F. Andria, Cremonese-Reggiana, Lecce-Genoa, Monza-Reggiana, Napoli-Pescara, Ravenna-Torino, Ternana-Cosenza e Treviso-Cesena.

Re Maier non sbaglia È oro anche in discesa

Ghedina 9°. Sul podio Kjus e Aamodt

ALDO QUAGLIERINI

ROMA Ancora Maier, ancora lui: due gare, due vittorie. È il dominio si estende. Sì, anche la discesa libera di ieri conferma la supremazia dello squadrone austriaco, i velocisti norvegesi sono i soli che resistono: Lasse Kjus, dopo la straordinaria gara di SuperG (in cui ha vinto a pari merito con Maier) ora conquista l'argento, seguito dal compagno di squadra Andre Aamodt. Franano, invece, gli azzurri, è stavolta, nemmeno Ghedina riesce a salvarsi.

Kristian si ferma al nono posto, lontano dalla scarsa vena e dalla non buona visibilità. «Sì, non si vedeva benissimo - ha detto l'azzurro, subito dopo la gara - e purtroppo io rimango in contratto. Stamatina, quando mi sono svegliato e ho guardato fuori, ho capito che la giornata per me sarebbe stata a rischio».

ha raccontato a fine gara Ghedina. «Io ho problemi di vista, lo sapete. Quando la visibilità non è perfetta - ha spiegato - non riesco a mettere a fuoco in profondità, non distinguo bene il fondo della pista davanti a me. Ho anche fatto dei test medici che hanno confermato questa situazione. Ho una capacità visiva soprattutto laterale. In queste condizioni scio in trattenuta, con il freno tirato. Mi dispiace. Il mondiale è una gara secca: o si vince o si perde. Ed io ho perso. Peccato...».

Sì, peccato, perché neanche gli altri azzurri riescono a sollevare le sorti di una nazionale in crisi di valori ed i risultati.

Forse non era possibile battere «Hermator», ieri protagonista di una prestazione veramente super, ma almeno arginare lo strapotere degli avversari, o comunque, avvicinarci al podio... Invece, Peter Runggaldier, che stava scivolando giù, abbastanza bene, ha saltato una porta ed è stato costretto a fermarsi; Pietro Vitalini è finito nelle lontane retrovie. L'unico a «salvarsi», è stato Erik Seletto, giunto però tredicesimo.

Insomma, un disastro. L'Italia esce da queste prime giornate mondiali con le ossa rotte: dopo il tonfo nelle due gare di Super gigante (uomini e donne) cede ora anche nella libera maschile, e crollano così, gran parte delle speranze di questi mondiali di Vail.

Mondiali che hanno trovato un grande protagonista, Hermann Maier. Era previsto da tutti, certo, ma la forza con cui l'austriaco sta dominando le gare è qualcosa di stupefacente. Ieri, «Hermator», sceso con il pettorale numero 8 (il suo preferito) ha «abbattuto» anche alcune porte tanta era la foga con cui scivola, ha attaccato la pista con una aggressività straordinaria, senza mai alcuna sbavatura e tenendo sempre le linee più strette. «È stata la mia medaglia d'oro più bella. Quella che ho voluto di più. Più bella delle due conquistate l'anno scorso a Nagano in gigante e SuperG. Più bella di quella in SuperG qui a Vail. La verità è che oggi ho davvero tirato al massimo, rischiamo il tutto per tutto», ha detto Maier. «Il mio giorno più bello? No, sarà quello in cui la mia donna mi darà un figlio», ha aggiunto.

Ora i sogni azzurri restano legati alla libera di Isolde Kostner di oggi (diretta tv su Tmc a partire dalla 19) e alle gare di Deborah Compagnoni di giovedì prossimo. Per il resto buio assoluto.

Fiorentina e Milan all'esame scudetto

Domenica decisiva per i rossoneri ma a Firenze nessuna squadra ha preso punti

Due mentalità a confronto: l'attesa dei toscani e il gioco totale di Zaccheroni

STEFANO BOLDRINI

L'atmosfera è da baci e abbracci, ma è partita vera: Fiorentina-Milan, la prima e la terza, Trapattoni e Zaccheroni, il cinema di Cecchi Gori e la televisione di Berlusconi, Firenze e Milano, l'ironia e la frenesia. Firenze su di giri: nell'aria, il record d'incasso (2 miliardi e 700 milioni). Nell'aria anche il debutto di Ficini, approdato a Firenze due settimane fa, provenienza Sampdoria. Annunciato l'ex di turno: Morfeo al posto del brasiliano Leonardo (influenza più bubalgia, cocktail micidiale) nella squadra di Zaccheroni.

Questione di pelle. Due squadre diverse, Fiorentina e Milan. Trap ha scelto il modulo 1-3-5-2 come abito migliore per la sua truppa. L'assenza di Oliveira (stimamento) sottrae un uomo all'attacco, ma rinforza il centrocampio. In una gara di attesa, può essere una mossa decisiva: il muro è più forte e l'avversario rischia di rompersi la testa. Il Milan pratica il canonico 3-4-3 di Zaccheroni, in cui è determinante il movimento dei due centrocampisti esterni, contemporaneamente guastatori (in fase di spinta) e rinforzi (nella fase difensiva). Il «moto» di Guglielminetto a destra e Ziege è la chiave della partita del Milan e, forse, del match. Nella Fiorentina due marcature annunciate: Repka su Bierhoff, Falcone sulle tracce di Weah.

I numeri. Sono i biglietti da visita delle due squadre. La Fiorentina ha sempre vinto in casa (10 gare, 30 punti sui 41 complessivi), il Milan (imbattuto da 8 partite) ha ottenuto in trasferta 13 punti, un terzo del totale (36). La Fiorentina è quindi seconda nella classifica dei titi subiti: ben 305 (solo Empoli, Cagliari e Perugia peggio). La cifra eviden-



Per l'argentino Gabriel Batistuta, centravanti della Fiorentina, 18 reti in 19 gare

Sprich/Reuters

zia due cose: l'importanza di un portiere che sta vivendo una stagione magnifica (Toldo) e la tendenza a giocare «d'attesa». Il Milan ha subito ben 51 tiri in meno: 254 in tutto. Il Milan cerca di più la porta: 447 i tiri contro i 422 della Fiorentina. Epperò la Fiorentina ha il terzo attacco del campionato (37 gol), mentre il Milan tra le prime sei squadre è quella che ha segnato di meno (31). Morale: la Fiorentina è più incisiva, mentre il Milan semina molto, ma raccoglie poco. La squadra del Trap ha il capocannoniere del torneo, Batistuta, 18 gol in 19 partite: è lui che fa la differenza. Questione di uomini, ma anche di gioco: Bierhoff, omologo di Batistuta, ha segnato 9 reti (la metà esatta rispetto a mister Tango), ma è il signore degli assist (22 in tutto, di cui 7 vincenti). Batistuta è il terminale dell'azione, Bierhoff alterna la

stoccata alla rifinitura: è il motivo principale della sua «insostituibilità».

Squadre mediamente corrette, Fiorentina e Milan. Nell'ordine: 392 falli il Milan e 398 i «trapattoniani», 6 espulsi in casa rossoneri e 3 sull'altro fronte, 53 ammoniti la Fiorentina e 46 il Milan.

La Fiorentina ha un telaio più collaudato. Trapattoni è stato più svelto rispetto al collega nel trovare la squadra giusta: 19 giocatori utilizzati contro i 24 di Zaccheroni (che aveva però il compito, arduo, di ricostruire una squadra). Determinante la situazione dei portieri. Toldo ha sempre giocato, mentre Zaccheroni ha prima alternato Rossi e Lehmann (il tedesco ha sulla coscienza la sconfitta dell'andata, 1-3, tris di Batistuta), poi ha puntato sul vecchio titolare (e Lehmann ha chiesto e ottenuto la

cessione), poi ancora il gesto folle compiuto da Rossi in Milan-Perugia (5 turni di squalifica) ha lanciato Abbiati. Trapattoni ha alternato soprattutto i difensori (7, evento naturale in una squadra che «aspetta»), mentre nel Milan gran ballo di centrocampisti (9).

Il futuro. Quella di oggi è destinata ad essere una delle partite che decideranno il destino del campionato. Una vittoria della Fiorentina aumenterebbe il solco tra la capolista e gli inseguitori (Lazio a parte), l'eventuale successo del Milan sarebbe un assist per la squadra romana (che oggi ospita il Perugia), ma soprattutto darebbe ulteriore slancio ai berlusconiani. La Fiorentina sta facendo la bocca al terzo scudetto, il Milan pensa intanto agli 85 miliardi della Champions League. Successi e affari, altro che De Coubertini.

Galliani: «Trap il primo tecnico di Berlusconi»

Il bla bla della vigilia di Fiorentina-Milan:
GALLIANI: «Trapattoni avrebbe potuto allenare il Milan. Il primo allenatore a cui nel 1986 si rivolse il presidente Berlusconi fu proprio lui. Ci ripropose che si era appena impegnato con l'Inter. Pensammo nuovamente a lui nel 1996, poi scegliemmo Tabà».
TRAP 1: «Nella Fiorentina comincio a intravedere la scintilla della grande squadra».
TRAP 2: «Giovedì, in allenamento, ho chiesto ai giocatori di rallentare. Correvano come «fucilate»».
TRAP 3: «Il Milan calcia le punizioni velocemente e spesso da queste azioni nascono i suoi gol. Ho chiesto alla squadra di stare attenta e l'arbitro dovrà accertare che la palla sia sempre ferma».
ZAC 1: «Cercheremo, come sempre, di «fare» la partita. È un errore cambiare pelle nelle gare difficili».
ZAC 2: «Siamo molto più contenti rispetto alla gara d'andata».
ZAC 3: «Stimo Trapattoni. Quando avrà 60 anni mi piacerebbe avere il suo entusiasmo».
ZAC 4: «Weah sarà l'uomo-partita».
WEAH: «Sono pronto. Ora dipende da Dio».
MORFEO: «Voglio dimostrare che merita la Fiorentina».
BERLUSCONI (telefonata alla squadra): «A Firenze bisogna vincere».

La Federbasket non vuole atleti nel consiglio

Allenatori e giocatori fuori dalla Federbasket. Mentre la riforma del Coni prevede una maggiore presenza di atleti e tecnici ai vertici dello sport italiano, la Federbasket è andata controcorrente. L'assemblea straordinaria di Montecatini, ha detto «no» all'elezione di due consiglieri federali scelti tra i membri dell'associazione atleti professionisti e dell'associazione allenatori professionisti. Intanto, tra le partite della 20ª giornata della serie A1 di oggi, spicca il derby di Bologna tra Kinder e Teambystem che si ritroveranno di fronte anche giovedì in Eurolega. Queste le altre gare: Müller-Varese, Ducato-Benetton, Zucchetti-Pompea, Termal-Pepsi, Sony-Polti, Mabo-Sdag.

Boxe, per Tyson il carcere è una sciagura Ora rischia anche il crollo «finanziario»

ROMA La condanna a un anno di carcere è l'ultimo atto della carriera di Mike Tyson che rischia ora anche la rovina finanziaria, mentre colleghi e conoscenti hanno per lui espressioni di solidarietà e, anche, di solidarietà. Ad aggravare la situazione, sottolineano i commentatori dei mezzi d'informazione americani, c'è la spada di Damocle di un sequestro di tutti i beni di famiglia da parte del fisco. Il pugile deve 14 milioni di dollari all'erario e 8 milioni dovrebbe versarli per indennizzo a un ex socio d'affari. I dati sono emersi durante l'arringa del difensore che cercava di spiegare il comportamento di Tyson il quale, al momento del verbiro con i due automobilisti per il quale è stato condannato, oltre ad avere i nervi a fior di pelle perché aveva sospeso da due settimane una cura antidepressiva, era prostrato dall'ansia per l'attesa del rinnovo della licenza pugilistica e

per i guai finanziari che gli facevano temere di non riuscire più a mantenere la famiglia. Dall'agosto scorso, dopo ripetuti inviti a pagare quanto doveva, le autorità fiscali avevano cominciato a mandare a Tyson avvisi che minacciavano il sequestro della casa di famiglia a Potomac e di altri beni.

I problemi possono però spiegare solo una parte del comportamento di Tyson. «Ha problemi di rabbia che non riesce a controllare», ha detto Dorrae. Sull'incapacità di esercitare un minimo di autotolleranza è d'accordo anche l'amico e peso massimo Gerry Cooney che, ricordando l'incontro fra Tyson e Francois Botha, dice di aver letto la disperazione negli occhi di Tyson «sull'orlo della crisi di nervi» per essere stato colpito da un diretto. Cooney ha ricordato ancora che lo stesso Tyson si era definito «una bomba a tempo» e lo ha paragonato a «un alcolizzato

che ha toccato il fondo e si spera riesca ora a farsi aiutare». «Starà meglio in galera, non riuscirà a reggere la pressione». «Ha gettato al vento la sua carriera», ha invece commentato fra i triste e il risentito l'amico e leggenda del ring Jake La Motta.

Se per i giudici e parte dell'opinione pubblica americana Tyson è «the beast», la bestia, per Nino Benvenuti è solo un uomo in difficoltà che sconta le contraddizioni di una società ipocrita. «Se le sue vicissitudini fossero capitate a me - ha detto l'ex campione - non sarei stato condannato. Lui invece è, e già questo negli Usa non è un vantaggio: e poi a chi l'ha sempre giudicato in una certa maniera serve ogni volta una conferma. E quindi diventa un perseguitato, un capro espiatorio. Cercherò di aiutarlo. Magari proporrò la costituzione di un comitato tra atleti per la sua difesa».

VOLLEY, FINALI DI COPPA ITALIA A ROMA

Treviso stende Modena in tre set Oggi si gioca il titolo contro Cuneo

ROMA Pallavolo spettacolo doveva essere e pallavolo spettacolo è stata anche se i pronostici della vigilia sono stati completamente rispettati: al Palaeur nessun colpo di scena ma volley di ottimo livello. La Final Four di Coppa Italia ha già dato i suoi primi verdetto: la finale di oggi pomeriggio (ore 16) la giocherà Modena Sisley Treviso e Tnt Traco Cuneo che hanno battuto rispettivamente Casa Modena e Ivenco Palermo. Nella prima sfida in programma, i benettoniani hanno dovuto sudare più del previsto per avere ragione di Modena, partita subito in quarta per cercare di non far ragionare gli avversari di turno. Nonostante molti fossero acciaccati e infortunati, gli emiliani hanno addirittura messo paura a Treviso che, comunque, non ha mai perso il bandolo della matassa (3-0, parziali 15-12, 15-11, 15-

4). I primi due set, quasi fotocopia. Con Van de Goor e soci capaci di comandare fino al 10 e di arrendersi nei momenti cruciali del match.

Senza storia l'ultimo parziale, quello in cui la Sisley ha fatto ciò che ha voluto. Nell'altra semifinale, Cuneo ha liquidato Palermo per 3-0 (15-9; 15-8; 15-13) senza dover soffrire oltremodo. Ottimo, come al solito, lo spagnolo Rafael Pascual che nel corso del 3° set si è infortunato alla caviglia destra ed è rientrato in campo sul risultato di 11 pari. Giusto in tempo per riprendere per mano la Tnt e portarla alla finalissima di oggi pomeriggio.

«Le finali si giocano sempre alla pari - dicono dalla Sisley - anche oggi sarà così». Già ma Treviso sembra essere pronta ad agguantare il primo trofeo del 1999. Almeno, così dicono i pronostici...

LOTTO

ESTRAZIONE DEL 6-2-1999
CONCORSO N° 11

BARI	30	63	16	68	69
CAGLIARI	26	15	62	37	17
FIRENZE	9	57	20	85	56
GENOVA	1	30	25	11	71
MILANO	54	90	30	64	46
NAPOLI	44	26	32	31	66
PALERMO	26	31	83	80	63
ROMA	10	78	47	15	81
TORINO	22	10	76	2	23
VENEZIA	62	24	9	22	76

SuperENALOTTO

COMBINAZIONE VINCENTE JULY					
9	10	26	30	44	54
62					
MONTEPREMI:					
Ai 6	L.	58.695.134.955			
Ai 5+	L.	85.689.273.700			
Vincono con punti 5	L.	55.372.800			
Vincono con punti 4	L.	598.200			
Vincono con punti 3	L.	16.800			





Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0,88 DOMENICA 7 FEBBRAIO 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1,76 ANNO 76 N. 28
SPEZZE IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Veltroni: la sinistra alzi la testa

Intervista al segretario dei Ds: a Prodi dico che l'unica vera competizione è con la destra
«Con D'Alema lancio una proposta: tra due anni primarie per scegliere il candidato premier»

IL CORAGGIO DI MISURARSI

PAOLO GAMBESCIA

Troppe parole, troppi arzigogoli e troppe fustigate: tutti a interpretare l'iniziativa di Prodi cercando di apparire liberi nel giudizio, magari tenendo i piedi in tante staffe, tutti a far finta che il quadro politico non cambia almeno per il momento, sperando che tutto si aggiusti, all'italiana, in una prospettiva magari più moderna e razionale.

Allora diciamo subito, anche per sgomberare il campo da pregiudizi settari, che Prodi e i suoi alleati, da Di Pietro ai sindaci di Cento Città, hanno, come è ovvio, tutto il diritto di scendere in campo e di fare la lista per le europee. Hanno anche tutto il diritto di dichiarare che vogliono collocarsi a sinistra ma costruendo la gamba moderata dello schieramento. Se poi questo sarà vero o no lo diranno i fatti. Ma non devono e non possono negare l'evidenza. Il loro non è un movimento, è un partito. Un nuovo partito. E non è l'Ulivo 2. Bisogna uscire dalla ambiguità: possono essere una parte dell'Ulivo come lo sono altri partiti e altri schieramenti, non sono il tutto.

C'è chi sottolinea la contraddizione di chi sostiene esserci in Italia troppi partiti e che per combattere questa situazione, unica nel panorama europeo, ne fonda un altro. Ma per chi, come noi, pensa che i partiti non siano da demonizzare, anzi sono uno strumento essenziale di democrazia, la nascita di un nuovo partito non disturba. Però dobbiamo andare avanti nel ragionamento e interrogarci intorno alle conseguenze della scelta di Prodi.

Ci sembra che alcuni punti siano incontrovertibili.
1) L'ex presidente del Consiglio scende in campo per raccogliere consensi, per essere, legittimamente, il più forte possibile. Competition is competition, competizione è competizione, dice Prodi. Chi ha più filo tesserà. Dunque, un concorrente politico nella sinistra. È pacifico.

2) L'obiettivo è, di conseguenza, quello di costruire un partito che, come dicono i promotori, riequilibri la forza della sinistra dandole una impronta più moderata.

SEGUE A PAGINA 2

ROMA «La proposta che avanzo, d'accordo con D'Alema, è che si svolgano delle elezioni primarie fra gli elettori dell'Ulivo per la scelta del candidato premier», afferma il segretario Ds Walter Veltroni in una intervista a L'Unità. «Mi aspetto che anche il Polo faccia altrettanto». Veltroni si richiama «all'insieme di speranze e sentimenti messi in campo nel 1996»: «Noi - dice - dobbiamo essere all'altezza di quella spinta e di quella idea politica, dobbiamo sottrarre la nostra gente alla spiacevole impressione che la grande speranza dell'Ulivo si riduca a una questione di ruoli». È rivolto a Prodi il leader Ds ammonisce: «Ci possono essere tante vittorie di Pirro. Ho sentito dire "competition is competition" riferito agli alleati dell'Ulivo, per me c'è una sola "competition": con la destra».

ROSCANI

A PAGINA 3

Cofferati: parità? prima una scuola pubblica forte

ROMA Per prima cosa chiede una legge nazionale perché il tema della parità scolastica non si trasformi in una torre di Babele dove ogni Regione agisce per sé annullando il diritto universale sancito dalla Costituzione. Quindi sollecita un pronunciamento del governo sulla legge emiliana, condanna il trasferimento alle materne deciso in Lombardia e infine propone la leva fiscale come elemento di uguaglianza. Sergio Cofferati, segretario della Cgil, in una intervista a L'Unità ribadisce la centralità della scuola pubblica e spiega come rilanciarla motivando anche gli insegnanti. Oggi è a Bologna, non contro la parità, ma per fare una proposta giusta per affrontare questo tema sia proprio quello di tentare di dare un contributo di merito alla soluzione di un argomento importante. Con tutto il rispetto per chi ha promosso la manifestazione del 27 penso che quello non sia il modo più efficace per affrontare l'argomento». Tre le richieste della Cgil: riaffermare la centralità insostituibile della scuola pubblica, sollecitare il completamento del processo di riforma, chiedere al governo di varare una legge nazionale che definisca il rapporto tra pubblico e privato rispettando la Costituzione».



sta. Perché, dice, il problema non può essere rimandato.

«La Cgil fa una manifestazione nazionale - spiega Cofferati - perché vuole avanzare una proposta. Perché io credo che il

modo giusto per affrontare questo tema sia proprio quello di tentare di dare un contributo di merito alla soluzione di un argomento importante. Con tutto il rispetto per chi ha promosso la manifestazione del 27 penso che quello non sia il modo più efficace per affrontare l'argomento». Tre le richieste della Cgil: riaffermare la centralità insostituibile della scuola pubblica, sollecitare il completamento del processo di riforma, chiedere al governo di varare una legge nazionale che definisca il rapporto tra pubblico e privato rispettando la Costituzione».

ALVARO

A PAGINA 7

«Nessun allarme sulle pensioni»

Il governo smentisce le cifre: esodi sotto controllo



Milano, complicata e ricca, dichiara guerra alla burocrazia

PIVETTA e un articolo di CARLO SMURAGLIA

ALLE PAGINE 8 e 9

CON LA CONFUSIONE NON SI CAMBIERÀ MAI NULLA

CHIARA SARACENO

Il periodico, e ormai prevedibile, teatrino che va in scena sulle pensioni ha un solo risultato certo, e dirompente: incoraggia quello stesso fenomeno che si intende stigmatizzare. Ormai da diversi anni sappiamo che la ricorrente incertezza sulle regole del sistema pensionistico incoraggia chi può ad andare in pensione prima che ne vengano meno le condizioni di convenienza. È un comportamento perfettamente razionale e che non può essere modificato appellandosi semplicemente al senso di responsabilità individuale. E, sia detto per inciso, non verrebbe modificato neppure dalla introduzione del part-time e del pensionamento flessibile degli ultimi anni di vita lavorativa, che può invece costituire una opportunità per i tre pensionati forzati.

SEGUE A PAGINA 15

ROMA La fuga nella pensione di anzianità non c'è, i numeri diffusi venerdì relativi a 80mila esodi sono sbagliati, la situazione è sotto controllo, nel senso che tutto va secondo le previsioni: a tutto febbraio le pensioni liquidate sono 60mila. Il giorno dopo l'allarme, arrivano le smentite: «Non è la prima volta che i dati vengono distorti, e quindi c'è il sospetto che tutto ciò sia frutto di una strumentalizzazione», dice in un'intervista a L'Unità il sottosegretario al Tesoro Laura Pennacchi. «Meno se ne parla di pensioni, meglio è», ricorda invece Carlo Azeglio Ciampi, sottointendendo che in questo campo, l'allarmismo non è solo inutile, ma dannoso. Per Cesare Romiti, invece, il problema della previdenza è sempre all'ordine del giorno, e «bisogna metterci mano».

DI GIOVANNI GALIANI

A PAGINA 15

L'ARTICOLO HUSSEIN, IL RE SAGGIO CHE VOLEVA LA PACE

SHIMON PERES

Quando Hussein diventò re, 46 anni fa, gli venne posta sul capo una corona che era piena di punti interrogativi. La Giordania non era ancora accettata dal mondo arabo e molti la consideravano una figlia illegittima dell'impero britannico. Ora il re sta giungendo alla fine della sua vita. Ha superato il suo compito. La Giordania è diventata una realtà, una nazione piena di rispetto e il re è considerato uno dei più importanti uomini di Stato negli annali del Medio Oriente.

Il suo non è stato un compito facile. Ha dovuto far fronte alla povertà della sua terra, alle riserve dei suoi vicini di casa, all'identità del suo popolo che per la maggioranza è di origine palestinese. Ha dovuto mantenere un'immagine di fratellanza col resto del mondo arabo, anche se in realtà s'è trattato di un percorso senso unico. Ha dovuto far fronte ai malintesi con la Gran Bretagna licenziando il comandante in capo dell'esercito giordano; ha dovuto far fronte alla rivolta palestinese del cosiddetto Settembre Nero quando migliaia di palestinesi sono stati uccisi; ha dovuto allearsi con Nasser nella guerra dei Sei giorni e così facendo ha perso il West Bank e Gerusalemme Est. Ha dovuto sostenere l'Irak e mantenere le relazioni con gli Stati Uniti e poi abbandonare l'Irak e migliorare i suoi rapporti con l'Occidente.

Eppure durante tutto questo processo è stato un uomo di grande moderazione e un uomo alla ricerca di pace. Forse è stato il primo leader arabo che veramente ha voluto fare la pace con Israele anche se sapeva che pur essendo il primo a desiderare la pace non poteva essere il primo ad ottenerla. A causa della delicata situazione in cui si trovava il suo paese poteva fare la pace solo dopo l'Egitto. Ma anche senza la pace la sua immagine era quella di un leader pieno di pace. Re Hussein non era solamente il padre della Giordania, ma anche una figura paterna per tutto il Medio Oriente, incluso Israele.

L a sua saggezza, il suo charme, la sua eloquenza riuscivano a conquistare il cuore e a convincere la mente. Non ci fu un singolo israeliano che non si commosse ascoltando la sua eulogia ai funerali di Itzak Rabin, così come tutto il paese si commosse quando giunse in una piccola città israeliana per consolare i genitori che avevano perso le loro figlie assassinate da un soldato giordano impazzito. Re Hussein si inginocchiò e chiese perdono. Gli occhi di quei genitori si riempirono di lacrime e le lacrime inumidirono gli occhi di molte persone intorno al mondo.

Ho incontrato Re Hussein in molte occasioni. Probabilmente la più importante fu quella dell'aprile del 1987, quando dopo una conversazione che durò otto ore raggiungemmo un completo accordo sul come fare la pace nel Medio Oriente.

SEGUE A PAGINA 2

◆ La lunga agonia in Giordania
Abdallah nominato reggente

DE GIOVANNANGELI

A PAGINA 10

Superenalotto, in Puglia il «signor 85 miliardi»

Vince con una schedina da 12mila lire. Due «5+1» ad Anzio e Salerno

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

Viva la muerte!

Venerdì sera, su Raidue, è andato in onda uno «Speciale Tg2» davvero speciale. Si trattava di un documentario americano dedicato a una delle più funeste brutture della psiche maschile, l'esaltazione bellica, rappresentata dalle opere e soprattutto dalle parole di un gruppo di soldati dei corpi speciali della Marina americana. Per pochi minuti, di fronte alle immagini di ragazzi in tuta mimetica che dichiaravano di «aspettare con ansia una guerra», ho creduto che l'intenzione del programma fosse quella di denunciare l'ideologia di violenza che stillava da ogni fotogramma, da ogni parola. Mi sono ben presto reso conto che l'obiettivo era l'esatto opposto: illustrare, con fierezza propagandistica, il valore estremo e l'esemplare «professionalità» di quei rambri, con totale mancanza non dico di senso critico, ma anche del minimo distacco giornalistico. Perché la televisione pubblica italiana debba comprare «chiavi in mano», per giunta spacciandole come uno «speciale» di un suo tigi, un filmato di pomposa, retorica, sfacciata propaganda bellica di un altro paese, è cosa di cui non mi capacito. Spero che se ne capacettino, almeno, i colleghi del Tg2.

ROMA È 9, 10, 26, 30, 44, 54, numero jolly 62, la combinazione vincente del Superenalotto, che vale 85,6 miliardi per il «sei» e 29 miliardi e mezzo per il «5+1». Edopo tante settimane di attese a ieri sera un fortunatissimo scommettitore pugliese si è visto coprire letteralmente d'oro. Con una schedina da 12mila lire giocata in una tabaccheria di Grottaglie in provincia di Taranto, il giocatore ha centrato il «sei» e ben 14 «cinque» portandosi a casa in tutto circa 86 miliardi. Altri due «5+1» sono stati realizzati ad Anzio, in provincia di Roma e a Sala Consilina (Salerno).

La febbre del Superenalotto, non solo ha fatto segnare il nuovo record di tutti i tempi in fatto di premi, ma ha prodotto anche il nuovo record assoluto di giocate che hanno toccato quota 215 milioni di combinazioni.

IL SERVIZIO

A PAGINA 13

Pasquale Marino
CODICE TRIBUTARIO 1999
IX Edizione
2.700 pagine in Due Volumi

È giunto con successo alla IX edizione grazie alla fedeltà dei testi legislativi, alle estese annotazioni, alla consultazione facilitata da un ricco indice analitico

È UN'OPERA TRIBUTARIA DELLA RIVISTA
«il fisco»

Nelle librerie specializzate o con richiesta all'editore L. 80.000 previo versamento sul c/c postale n. 61844007 intestato a ETI S.p.A. V.le Mazzini, 25 - 00195 Roma Tel. 06.32.17.578 - Fax 06.32.17.808



Oscar: parte il conto alla rovescia. Martedì arrivano i nomi dei candidati ufficiali e il 21 marzo sapremo chi ha vinto. Se Spielberg continua a essere il favorito con il suo *Salvate il soldato Ryan*, il nostro Roberto Benigni è dato in forte ascesa con *La vita è bella*. Al punto che molti a Hollywood ipotizzano per il comico toscano non solo la nomina nella sezione «miglior film straniero» (la stessa di *Salvatore e Tornatore*), ma anche un piazzamento nelle categorie principali (migliore film, migliore regia, migliore attore). Troppa grazia? Vedremo. Certo è che la Miramax, distributrice del film negli Usa, ha puntato

LOLITA
di Stanley Kubrick
In edicola la videocassetta a 17.900 lire
L'occasione colta



Rifiutati a Foggia 27 posti di bidello nelle scuole

Guidi (Confindustria): «Ci vuole elasticità». Epifani (Cgil): «È un problema di qualità»

ROMA Dopo il caso Castellammare di Stabia, esplose quello di Foggia. Se in Campania non si trovano netturbini, in Puglia restano in attesa le offerte di posti per bidelli. Non si è riusciti a coprire i posti che si erano resi disponibili in alcuni istituti superiori della provincia pugliese: solo 55 persone hanno dato il loro assenso ad essere assunti, e fino a ieri mattina restavano ancora scoperti 27 posti. Si tratta di assunzioni a tempo determinato (sei mesi). Per chi ha accettato il lavoro - spiega l'assessore al personale della Provincia, Ciro Amicarelli - sono partite ieri le lettere di assunzione. I 55 «volontosi» potranno cominciare a lavorare sin da domani; per gli altri posti, si vedrà. La situazione più difficile per la copertura degli organici è soprattutto ne-

gli istituti di Cerignola, Sannicandro Garbano e Foggia.

Eppure nel foggiano la situazione occupazionale è particolarmente dolorosa: oltre 36mila i disoccupati iscritti nelle liste di collocamento nel capoluogo; quasi 12mila a Cerignola. I 55 assunti guadagneranno uno stipendio mensile di poco superiore al milione e 300mila lire. Ma forse non è stato solo lo scarso fascino esercitato dalla proposta di lavoro alla base delle defezioni. L'assessore Amicarelli ha lamentato nella vicenda problemi organizzativi, in particolare il mancato aggiornamento delle liste di collocamento. «In qualche caso - afferma - abbiamo ricevuto le liste di collocamento con ritardo e siamo stati costretti ad impiegare nostro per-

sonale per ritirare le liste direttamente dagli uffici di collocamento». «Ho saputo comunque - aggiunge - che qualcuno degli iscritti alle liste di collocamento si è presentato per le assunzioni da bidello, però dopo aver sentito di che cosa si trattava ha confessato di avere già un'occupazione».

I due casi, comunque, segnalano qualcosa che non va. Almeno così la pensa Guido Alberto Guidi, consigliere incaricato per il nastro studi di Confindustria. «C'è evidentemente - dichiara - la responsabilità di tutti di fare credere ai giovani che prima o poi qualcuno inventerà dei posti di lavoro. Ci sono lavori che nessun italiano accetta più di fare e ce ne sono altri mille che i giovani non accettano perché sono laureati. Una società civile e democratica

deve, invece, garantire elasticità nel mercato del lavoro, garantire cioè che si possa fare un lavoro per sei mesi modificando poi successivamente la propria condizione». «Oltre ad un problema quantitativo di scarsa offerta di lavoro - sottolinea invece il numero due della Cgil Guglielmo Epifani - c'è un problema relativo alla qualità del lavoro offerto. Un aspetto, questo, molto forte al Sud dove oltre la metà delle persone in cerca di lavoro hanno un diploma o una laurea in tasca. Ma questi aspetti però, non devono scandalizzare, perché sono tipici di tutti i paesi a reddito avanzato. Sempre più, però, si pone il problema di valorizzazione del lavoro manuale, che da noi a differenza di altri paesi viene considerato di livello inferiore».

La Nike in Asia Accuse archiviate

È stata archiviata la denuncia contro la Nike per le condizioni di lavoro nei suoi impianti in Asia. Il giudice della Corte di San Francisco, David Garcia, ha rigettato la querela presentata in aprile da un gruppo di difesa dei consumatori della California che accusava l'azienda di aver violato le norme sulla pubblicità con false dichiarazioni su salari, trattamento, garanzie sanitarie e di sicurezza nelle sue fabbriche in Cina, Vietnam e Indonesia, gestite da appaltatori. La Nike aveva negato di aver mentito. Il legale del gruppo di consumatori, Alan Caplan, ha annunciato ricorso. Nella denuncia erano state contestate le dichiarazioni della Nike secondo cui l'età minima degli operai è salita a 18 anni, i salari sono stati aumentati del 40% e sono doppi rispetto alle medie nazionali, l'igiene è migliorata con la sostituzione di sostanze nocive, i diritti dei lavoratori sono garantiti dal codice di autoregolamentazione che la ditta si è data nel '92.

Ridurre l'orario? Si può, anzi già si fa

Viaggio nelle aziende meccaniche che anticipano il «nuovo» contratto

GIOVANNI LACCABÒ

MILANO L'orario si può ridurre, il risultato è una «macchina produttiva» rinnovata che, dove viene attuata, incontra il favore anche degli imprenditori. E allora perché Federmeccanica si ostina a fare barricate? Maggiori costi? Anche questa obiezione viene superata dall'esperienza: gli inevitabili oneri supplementari sono largamente ricompensati dalla maggiore produttività. Lo sanno molto bene gli imprenditori del Bresciano dove negli anni più recenti, a colpi di integrativi, talora costati decine e decine di ore di sciopero, la gestione della riduzione d'orario ha fatto breccia, ed ora potrebbe anche fare scuola, se è vero che nel bilancio della pur breve esperienza i fattori gratificanti battono di gran lunga i rilievi critici. Il «modello bresciano», peraltro, è in buona compagnia. A Bergamo qualche reparto della Dalmine, a Monza con il «prototipo» della Sgs, fabbrica di componenti, che da anni ha ridotto l'orario coprendo il fabbisogno produttivo con larghe schiere di giovani part-time.

Ma Brescia offre una casistica più diffusa e coinvolge una tipolo-

gia variegata di comparti. Come mai? «Grazie ad una precisa linea sindacale», spiega il segretario Fiom, Osvaldo Squassina. «Laddove le aziende ci chiedono un incremento dei turni, contrapponiamo la riduzione d'orario: ossia, di fronte ad un maggiore utilizzo degli impianti, deve corrispondere un minore utilizzo dei lavoratori. Abbiamo raggiunto risultati importanti e positivi».

Primo esempio, Fonderie di Torbole, 337 addetti. L'azienda chiede di utilizzare ulteriori turni per il sabato in aggiunta ai 15 turni settimanali tradizionali. L'accordo prevede l'uso degli impianti anche di sabato fino alle 20, quindi con due turni di 7 ore (7-13 e 13-20). La struttura produttiva cambia, da tre passa a quattro squadre. Conseguenze: per ciascuna squadra l'orario è di 33 ore e mezza pagate 40, mentre il passaggio da tre a quattro squadre ha comportato un aumento degli organici di 57 unità. Le ore a carico dell'azienda sono in totale 87, in aggiunta ad una parte delle ore di riduzione già previste dal contratto. Ciò consente agli addetti di lavorare meno a parità di salario.

Secondo «caso», la «Inns Cilindri» del gruppo Riva, 300 addetti. Chiede di usare gli impianti sette giorni alla settimana su tre turni giornalieri. L'azienda vuole imporre questa turnistica: il gruppo Riva ha rilevato l'Ilva dove - in tutt'Italia, compreso il centro siderurgico di Taranto - si lavora 40 ore la settimana, con una turnistica di sette giorni, compresa la domenica. Dopo 180 ore di sciopero l'azienda accetta la proposta del sindacato: gli impianti sono in attività sette giorni su sette, ma da tre le squadre passano a cinque, con 33,6 ore per ciascuna squadra e retribuzione di 40 ore, ed un incremento degli organici di 60 addetti. In questo caso, essendo cinque le squadre distribuite sui sette giorni, la riduzione annua è di 314 ore, di cui 104 a carico dei lavoratori (usando la riduzione già acquisita), e 210 ore a carico dell'azienda.

Terzo esempio, assai diverso dai precedenti, è la Atb, 380 addetti, azienda che produce corpi a pressioni per l'energetico, dunque ad alta tecnologia e pro-

fessionalità. Per fronteggiare la domanda quasi sempre urgente del mercato (le piattaforme petrolifere non possono aspettare) l'azienda chiede che il nastro orario arrivi almeno fino alle 18 del sabato. Esigenza che l'accordo accoglie: il sabato altri due turni di sei ore, ma chi entra in uno dei due turni supplementari, poi lavorerà cinque giorni invece di sei, pari a 38 ore settimanali, pagate 40. Dunque una riduzione di due ore alla settimana. Chi invece fa il più disagiato turno di notte, lavorerà non più cinque giorni la settimana, come prima, bensì quattro. Quindi di notte si lavora 32 ore pagate 40. L'azienda, per consentire i riposi, ha dovuto assumere per non fermare gli impianti. Nel caso della Atb, dunque, la crescita degli occupati non è provocata dai nuovi rapporti di squadra, come accade per la Inns o le Fonderie di Torbole, ma è in rapporto al singolo addetto, che lavora di meno.

Infine la «Bassi Meccaniche», un'azienda di 65 addetti tutti specializzati che produce modelli per l'industria dell'auto. Ha bisogno di passare dal normale turno, dalle 8 alle 17, ad un nuovo orario di due turni giornalieri, ma nel contempo teme che la nuova turnazione provo-

chi una fuga dalla fabbrica, da parte soprattutto dei giovani che amano la serata libera. Si accende una discussione che lo stesso Squassina definisce «molto bella», anche dal punto di vista della trattativa e della sensibilità dell'imprenditore. La soluzione? Passano i due turni, ma con orari che vanno dalle 6 alle 13,15 e, per seconda squadra, dalle 13,15 alle 20,30. I due gruppi si alternano ogni settimana, così il secondo turno avrà liberi il mattino e l'intera serata. L'orario settimanale risulta di 36 ore e 25 minuti, una riduzione annua di 180 ore di cui 72 a carico del lavoratore e le altre 108 a carico dell'azienda. Con il risultato, però, di un aumento dell'utilizzo degli impianti quando la produzione è in espansione e di garanzia della professionalità.

Non solo. La novità pare abbia riscosso un immediato apprezzamento, a giudicare dall'improvviso boom di domande di assunzione. Il giudizio dell'azienda? «Stiamo attuando l'accordo da oltre un anno, e siamo tutti soddisfatti, l'azienda e i lavoratori», spiega il capo del personale. «Anzi con la nuova turnazione abbiamo anche fatto nuove assunzioni, una quindicina».

Non solo. La novità pare abbia riscosso un immediato apprezzamento, a giudicare dall'improvviso boom di domande di assunzione. Il giudizio dell'azienda? «Stiamo attuando l'accordo da oltre un anno, e siamo tutti soddisfatti, l'azienda e i lavoratori», spiega il capo del personale. «Anzi con la nuova turnazione abbiamo anche fatto nuove assunzioni, una quindicina».

Non solo. La novità pare abbia riscosso un immediato apprezzamento, a giudicare dall'improvviso boom di domande di assunzione. Il giudizio dell'azienda? «Stiamo attuando l'accordo da oltre un anno, e siamo tutti soddisfatti, l'azienda e i lavoratori», spiega il capo del personale. «Anzi con la nuova turnazione abbiamo anche fatto nuove assunzioni, una quindicina».

L'INTERVISTA

Magni (Fiom): «La realtà più forte dei pregiudizi»

MILANO Dagli attivi dei delegati metalmeccanici esce un messaggio chiaro: nessuna concessione al no della Federmeccanica alla riduzione d'orario. Una posizione netta che deriva anche dalla constatazione che quanto i lavoratori chiedono per il nuovo contratto, sotto l'aspetto «normativo», è in parecchi casi già realtà. Questa «contraddizione», insomma, non è una invenzione sindacale ma affiora dall'esperienza, fa rilevare Tino Magni, segretario generale della Fiom lombarda.

Ma al di là delle polemiche contrattuali come mai la riduzione dell'orario è già una prassi in molte aziende? «Di fronte a problemi concreti, in ordine alla produzione e all'utilizzo degli impianti, gli accordi si fanno. Si dimostra che il sindacato è capace di dare risposte concrete a problemi concreti e tutto ciò smentisce la posizione preconcetta di Federmeccanica».

Non è un problema di costi?
«No, ne fa una questione ideologica, pregiudiziale. Ma noi abbiamo posto una richiesta, in modo articolato, che cerca di migliorare le condizioni di chi deve lavorare di notte, oppure di sabato. Dove l'impresa ha capito, l'accordo è intervenuto senza grandi conflittualità».

Ma allora perché Federmeccanica ne farebbe una questione politica?

«Forse perché è stata troppo ideologizzata la questione delle 35 ore, come un toccasana. Tanto è vero che in Germania e Francia, dopo una fase iniziale di contrarietà delle rispettive Confindustrie, poi le imprese hanno trovato la soluzione. E ciò dimostra che Federmeccanica si colloca su una posizione arretrata, politica e culturale».

Osteggiare la riduzione d'orario mentre si chiede l'aumento degli straordinari...

«Il fatto è che molti imprenditori, soprattutto quelli che non hanno più la possibilità di scaricare i costi con l'inflazione, pensano che l'unica strada è contenere i costi. Lo straordinario gli costa meno. Invece un contratto dovrebbe fare attenzione al problema della qualità».

Ma allora questo contratto si può fare no?

«Non ho la sfera di cristallo... Ma credo che le rivendicazioni siano funzionali alle esigenze dei lavoratori anche delle imprese».

G. Lac.

LA STORIA

UN NEGOZIATO SU CUI I GOVERNI HANNO SPESSE MESSO LE MANI

BRUNO UGOLINI

Viaggiare col ricordo attraverso i contratti dei metalmeccanici è come viaggiare in un pezzo della storia d'Italia. Può essere però utile per capire se quanto avviene in questi giorni, con l'apparente indisponibilità degli industriali a concludere un accordo, ha dei precedenti. La risposta è senz'altro affermativa. Sono stati pochissimi i rinnovi contrattuali di questa categoria ottenuti attraverso una normale dialettica negoziale. Tra questi quello del 1994, ottenuto senza un'ora di sciopero all'indomani dell'accordo interconfederale con governo e imprenditori del 1993 che aveva fissato una nuova struttura contrattuale. Sembrava aperta una nuova stagione delle relazioni industriali. Era solo una speranza: già nel 1996, in occasione del cosiddetto rinnovo del biennio salariale (sempre per rispettare le scadenze dell'accordo interconfederale) lo scontro ebbe bisogno di un intervento del governo Prodi. Le cose non sembrano mutare ai giorni nostri, visto che già il ministro del Lavoro Antonio Bassolino si è messo all'opera per costruire una specie d'istruttoria sulle posizioni dei due contendenti. Anche qui siamo nel campo del «già visto». La differenza di fondo in questo fine secolo, rispetto al passato, sta forse, come osserva il segretario nazionale della Fiom Cesare Damiano, in una mutata fisionomia del mondo imprenditoriale. Gli industriali metalmeccanici hanno

sempre avuto al loro interno una sia pur nascosta contrapposizione tra piccole-medie aziende e grandi gruppi come Fiat, Zanussi, l'Unione industriali di Milano e Torino. Ora c'è una specie di diaspora e appare sempre più difficile - per gli imprenditori - mediare tra richieste malviste dai «padroncini» del Nord Est e quelle più accettabili, ad esempio dalla Fiat. Una leadership stenta ad affermarsi.

Una volta, certo, questi problemi non si ponevano. Non se li poneva Angelo Costa, leggendario presidente della Confindustria che siglò il contratto dei metalmeccanici addirittura nella sua città, a Genova, senza alcun intervento dei palazzi romani, dopo una faticosa notte di trattative, con interlocutori, per la Fiom, come Bruno Trentin, Piero Bori, Elio Giovannini. Le parole fatidiche di Costa, in quell'alba del 15 dicembre 1966, furono: «Speriamo di fare meglio la prossima volta». La prossima volta, in effetti, fu migliore, ma solo per gli operai. Eravamo alla vigilia dell'autunno caldo. Il contratto del 1969 fu uno dei più terribili, contrassegnato da imponenti manifestazioni e da stragi che annunciavano la stagione orren-

da del terrorismo, come quella di Piazza Fontana a Milano. Erano, quelle di allora, richieste storiche che mutavano il volto del lavoro italiano: le 40 ore settimanali, il diritto d'assemblea, un'insieme di norme che preludevano al nascente Statuto dei lavoratori. Gran mediatore fu Carlo Donat Cattin. Le trattative erano state condotte fino allora dalla Confindustria in prima persona. Mentre i sindacati erano organizzati in categorie, gli imprenditori metalmeccanici dovettero attendere il 1971 per

dar vita all'attuale Federmeccanica. Questa novità non aiutò però l'evolversi pacifico dei negoziati. Il ministro del Lavoro è costretto, infatti, ad intervenire anche nel 1973. È il contratto dell'inquadramento unico, del diritto allo studio attraverso le cosiddette 150 ore messe a disposizione dei lavoratori. Come ricorda Cesare Damiano, allora venticinquenne responsabile degli impiegati a Torino (segretario e «maestro»

Bruno Fernex) veniva per la prima volta spezzata una sorta d'incommunicabilità tra operai e impiegati. Tre anni dopo, nel 1976, dopo ben 90 ore di sciopero, ecco il contratto dei diritti d'informazione e della mezz'ora alla Fiat, una mezz'ora per consumare i pasti alla mensa...

Lo scontro per il contratto torna a raggiungere livelli d'aspra difficoltà nel 1979 quando addirittura le relazioni industriali rischiano di finire in tribunale. I tre segretari di Fiom, Fim e Uilm, Galli, Bentivogli e Mattina vengono, infatti, citati in giudizio dalla Federmeccanica col pretesto di manifestazioni di manifestazione di lotta considerate veri e propri reati. Siamo al passaggio tra l'assemblea sindacale detta dell'Eur, voluta tenacemente da Luciano Lama e che cercava di fissare una relazione tra rivendicazioni e sviluppo dell'occupazione e la sconfitta dolorosa alla Fiat del 1980. Il contratto anche questa volta è firmato nella sede del ministero del Lavoro. Un medesimo intervento avviene nel 1983. Al ministero c'è Vincenzo Scotti, autore di un protocollo inerente per la prima volta la politica dei redditi, un ministro poi sostituito da Gianni De Miche-

lis. È l'epoca dell'avvento di Bettino Craxi al governo, con la frattura sindacale a causa dell'intervento sulla scala mobile. Niente mediazioni governative, in ogni caso, per il contratto del 1987, quando segretario della Fiom è Sergio Garavini. Molto più aspra la vertenza del 1990, con la segreteria Fiom affidata al compianto Angelo Airoldi. Siamo ai giorni nostri, con il contratto senza sciopero del 1994 (segretario Fiom Claudio Sabbatini). Perché ora questa specie di ritorno al passato, proprio all'indomani di un «patto sociale» come quello firmato a Natale? Le richieste dei sindacati non sono «modeste» come afferma Damiano, ma non hanno certo la carica dirompente d'altre occasioni. Sono richieste rigorose, equilibrate, rispettose di quanto concordato a livello confederale. Le stesse rivendicazioni relative alle riduzioni d'orario hanno una precisa finalità: aumentare l'occupazione. Altre possono determinare un coraggioso legame tra generazioni, come quelle relative agli scatti d'anzianità non più in percentuale, ma in cifra fissa, e che comportano vantaggi per i giovani... E allora perché tanti rifiuti? Quello della Federmeccanica appare un «no» politico. Un «no», forse, per nascondere quella «diaspora» interna, quella incapacità a trovare una mediazione soddisfacente per tutti gli imprenditori, grandi e piccoli, del Veneto, del Piemonte, del Sud...



L'industriale Angelo Costa in una foto degli anni 60 e sotto l'esponente democristiano Carlo Donat-Cattin



DONAT CATTIN Il ministro ex leader della Cisl mediatore dell'autunno caldo



◆ *I colloqui di Rambouillet partono in ritardo: la delegazione albanese bloccata fino al pomeriggio dalle autorità di Belgrado*

◆ *Leader dell'Uck e inviati di Milosevic riuniti nella stessa sala per la cerimonia d'avvio. Ma la strada della trattativa è tutta in salita*

◆ *Il presidente francese evoca per la regione un'«autonomia sostanziale». La minaccia della Nato resta in campo*

IN
PRIMO
PIANO

Kosovo, serbi e albanesi al tavolo della pace

Difficile inizio del negoziato. Chirac: «A voi la scelta fra tragedia e speranza»

DALL'INVIATO
GIANNI MARSILLI

RAMBOUILLET Come andrà, è cosa che si vedrà nei prossimi giorni, sapendo che il negoziato sarà ai limiti dell'impossibile. Ma solo qualche settimana fa era inimmaginabile anche la scena vista ieri nella sala da pranzo del castello di Rambouillet. Ministri e «terroristi» seduti vicini, anche se non proprio fianco a fianco. In quella stanza c'erano Ratko Markovic, vice primo ministro della repubblica serba, e Azem Sylja, guerrigliero dell'Uck. Il primo aveva detto prima di arrivare a Parigi: «Il posto dei membri dell'Uck è in un'aula di tribunale, non al tavolo del negoziato. Non tratteremo con dei terroristi». Il secondo è un indipendentista virulento, che le autorità serbe accusano di aver ammazzato, già nel '93, tre poliziotti. Con Markovic siedono altri dodici serbi, in gran parte costituzionalisti e diplomatici. Con Sylja siedono altri quattro leader dell'Uck, dalle biografie fumose ma tutti in armi nel loro paese. Assieme a loro è giunto anche Ibrahim Rugova, indipendentista anch'egli ma pacifista, accompagnato da altri dodici rappresentanti degli albanesi del Kosovo. Rugova appare isolato, stretto tra l'ottusità di Milosevic e l'estremismo dell'Uck. In verità a quel tavolo non siedono due partiti ma almeno tre, uno serbo e due albanesi. Anche per questo l'esercizio di Rambouillet assomi-

glia alla quadratura del cerchio. Però erano tutti lì, e per questo qualcuno, tra gli ospiti francesi, parlava di un «primo miracolo».

Miracolo che fino all'ultimo ha rischiato di non verificarsi. La cerimonia di apertura doveva essere officiata alle 15 da Jacques Chirac e dai due presidenti della Conferenza di pace, l'inglese Robin Cook e il francese Hubert Vedrine. Tutto è slittato di tre ore e mezza, poiché gli albanesi erano bloccati a Pristina dalle autorità serbe. Gli contestavano l'assenza di passaporti validi per l'espatrio. Secondo

serbi invece il ritardo è stato dovuto a non meglio precisati dissidi nel seno stesso della delegazione albanese. Fatto sta che i due Falcon francesi che Chirac aveva spedito sono decollati da Pristina appena

nel primo pomeriggio. Al castello di Rambouillet gli albanesi sono approdati a bordo di un bus, da un ingresso sul retro, dopo le sei. E allora, finalmente, Jacques Chirac ha potuto introdurre i lavori.

Il presidente francese ha fornito subito il quadro, definito dal Gruppo di Contatto di cui fa parte anche l'Italia, nel quale le parti possono muoversi. Non ha parlato di «indipendenza», ma di «au-

tonomia sostanziale» che ai negoziatori «appartiene adesso di precisare». Ogni soluzione, inoltre, deve avvenire «nel rispetto delle frontiere esistenti» (il progetto del Gruppo di Contatto prevede che a Belgrado resti l'autorità in tema di difesa, politica estera e monetaria). La scelta, adesso, è «tra tragedia e speranza». «I vostri popoli ha detto Chirac - appartengono pienamente all'Europa. Per questo è insopportabile l'idea di una guerra del Kosovo». Per evitarla la Ue è scesa in campo come mai aveva fatto prima: «Fate vostri i valori di democrazia e rispetto e ritroverete il vostro posto nella comunità europea». Poi ha ammonito: «Non tollereremo - né la Francia, né gli Stati Uniti, né la Russia - che un ciclo di violenza minacci la stabilità di tutto il sud-est europeo». Sostenuo dal Consiglio di Sicurezza e con la disponibilità della Nato, il Gruppo di Contatto «dispone di tutta l'autorità necessaria» per intervenire. I bombardamenti, dunque, restano un'ipotesi sul tavolo. E soprattutto resta l'impegno, in caso il negoziato si concluda positivamente, di una presenza militare molto massiccia sul campo: 30mila uomini, una specie di occupazione del Kosovo, dei quali solo 2-3mila americani.

La coppia franco-britannica ha palesemente preso in mano le redini dell'operazione. Hubert Vedrine e Robin Cook sono stati i primi ad arrivare al castello ieri mattina e si sono lasciati riprendere dal-



L'arrivo di Ibrahim Rugova, leader dell'etnia albanese del Kosovo, al castello di Rambouillet

Manoosher Deghati/Ansa-Epa-Afp

le telecamere mentre parlavano amabilmente. Come per confermare che quell'incontro bilaterale a Saint Malo, ad inizio dicembre, non era un fuoco di paglia. Sui temi della sicurezza e della difesa Parigi e Londra intendono marciare con decisione. I soldati britannici pronti ad andare in Kosovo sono ottomila, seimila i francesi (2500 gli italiani). Sul campo, il comando spetterà al generale inglese Michael Jackson, anche se il responsabile più alto in grado sarà l'americano Wesley Clark, comandante supremo delle forze alleate in Europa. Ma tutto ciò è legato a quel che accadrà nelle prossime due settimane a Rambouillet, dentro le mura dell'avito maniero dove già De Gaulle e Adenauer misero le basi della pace sul Reno. I tredici serbi e i diciassette albanesi vivranno reclusi, mangeranno e

dormiranno lì dentro, tra gli stucchi e gli specchi dorati. Vedrine e Cook saranno i loro sorveglianti e soprattutto i mediatori. La posta in gioco è enorme: se l'operazione fallisce, il Kosovo s'incendia. E la Ue fa un grande passo indietro. «Il mondo vi guarda», ha detto Chirac - e io vi esorto a far trionfare le forze della vita su quelle della morte». Nell'interesse di tutti, non solo di quella parte dei Balcani.

Proprio mentre in Francia si aprivano ufficialmente i tormentati colloqui di pace sul Kosovo, un ennesimo attentato dinamitardo è stato compiuto a Pristina, capoluogo della regione serba a maggioranza albanese. Un ordigno rudimentale è scoppiato in una drogheria di proprietà di albanesi alle 18 e 45, pochi minuti dopo l'inizio della conferenza a Rambouillet. Secondo testimoni oculari ci sarebbero state almeno tre persone uccise dalla deflagrazione; stando alle forze dell'ordine serbe i feriti sarebbero numerosi. È la terza bomba che esplose a Pristina in meno di dieci giorni: il 29 gennaio c'erano stati due attentati quasi contemporanei. Uno non aveva causato danni alle persone ma nell'altro, contro un caffè frequentato da serbi, i feriti erano stati sette, uno dei quali di etnia albanese. La polizia riferì poi di aver trovato sul posto una nota di rivendicazione dell'Uck, l'Esercito di Liberazione kosovaro.

Esplosione a Pristina Tre morti

Proprio mentre in Francia si aprivano ufficialmente i tormentati colloqui di pace sul Kosovo, un ennesimo attentato dinamitardo è stato compiuto a Pristina, capoluogo della regione serba a maggioranza albanese. Un ordigno rudimentale è scoppiato in una drogheria di proprietà di albanesi alle 18 e 45, pochi minuti dopo l'inizio della conferenza a Rambouillet. Secondo testimoni oculari ci sarebbero state almeno tre persone uccise dalla deflagrazione; stando alle forze dell'ordine serbe i feriti sarebbero numerosi. È la terza bomba che esplose a Pristina in meno di dieci giorni: il 29 gennaio c'erano stati due attentati quasi contemporanei. Uno non aveva causato danni alle persone ma nell'altro, contro un caffè frequentato da serbi, i feriti erano stati sette, uno dei quali di etnia albanese. La polizia riferì poi di aver trovato sul posto una nota di rivendicazione dell'Uck, l'Esercito di Liberazione kosovaro.

Aspettiamo visite.

C'è uno spazio in più per gli amanti di Internet. È vario, ricco, raffinato, sorprendente. Semplice da consultare. Quotidianamente aggiornato. È il sito dei Democratici di Sinistra. Con i dossier di approfondimento sui temi più scottanti, le interviste esclusive, il dibattito politico. E poi i luoghi per i vostri interventi e le vostre provocazioni: che non rimarranno senza risposta. Infine, le rubriche curate da Sergio Cofferati, Nicola Rossi, ElleKappa, Elena Montecchi, Miriam Mafai, Franco Grillini, Giorgio Frasca Polara, Fulvio Abbate (e Flaubert, Musil, Stevenson...). Di cosa vi parleranno non vi diciamo. Toccherà a voi scoprirlo. E non sarà, ve lo garantiamo, l'unica scoperta che farete. Sul sito dei DS.



Interventi



Le interviste



Oggi



La schedina



Musica



Lettere



Buvette



Scienza



Forum



Un anno con noi



I grandi temi



Rock



Fotografia



Televisione



Satira



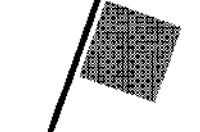
La storia



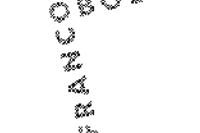
Cinema e libri



Ritagli



Andiamo in sezione



Frammenti

www.democraticidisinistra.it



◆ **Oggi a Bologna la manifestazione della Cgil per una riflessione sulla parità scolastica. Il segretario presenterà la sua proposta**

◆ **«Serve una legge nazionale per evitare che ogni Regione decida da sola, una legge che definisca il rapporto tra pubblico e privato»**

◆ **«Bisogna agire sulla leva fiscale per aiutare le famiglie ad ottenere un diritto allo studio. Aiuto che va graduato per fasce di reddito»**

IN
PRIMO
PIANO

L'INTERVISTA ■ SERGIO COFFERATI

«Per la scuola subito una legge di riforma»

■ **La Cgil ha scelto Bologna per una manifestazione nazionale sui temi della scuola: l'appuntamento è per oggi, al teatro Arena del Sole, alle 9.30. Sarà presente, insieme agli altri, il segretario generale Sergio Cofferati.**

Al centro dell'iniziativa, tre parole d'ordine: riforma del sistema di istruzione e formazione; centralità della scuola pubblica; legge nazionale sul rapporto pubblico-privato e sul diritto allo studio in coerenza con la Costituzione.

La scelta di Bologna non è certo casuale, al contrario: è qui che si manifesta vistosamente una contraddizione politica sui temi delicati della scuola, e in particolare sul rapporto pubblico-privato, che ha visto la Cgil regionale battersi apertamente contro la legge regionale sul diritto allo studio, nella quale si prefigurano finanziamenti diretti alle private. Questa battaglia è pienamente condivisa dalla Cgil nazionale, che con la manifestazione di oggi preannuncia le proprie posizioni rispetto alla futura legge nazionale.

FERNANDA ALVARO

ROMA Una legge nazionale perché il tema della parità scolastica non si trasformi in una torre di Babele dove ogni Regione agisce per sé annullando il diritto universale sancito dalla Costituzione. Chiede un pronunciamento del governo sulla legge emiliana, condanna il trasferimento alle materne deciso in Lombardia, propone la leva fiscale come elemento di uguaglianza. Sergio Cofferati, segretario della Cgil ribadisce la centralità della scuola pubblica, una scuola pubblica di qualità e spiega come rilanciarla motivando anche gli insegnanti. Oggi è a Bologna, non contro la parità, ma per fare una proposta. Perché, dice, il problema non può essere rimandato.

Allora Cofferati perché il sindacato fa oggi una manifestazione a Bologna su parità scolastica e formazione, lì dove per il 27 febbraio si terrà una manifestazione nazionale contro la parità?

«La Cgil fa una manifestazione nazionale perché vuole avanzare una proposta. Perché io credo che il modo giusto per affrontare il tema sia quello di tentare di dare un contributo alla soluzione di una questione così importante. Con tutto il rispetto per chi ha promosso la manifestazione del 27 e per chi vi parteciperà, penso che quello non sia il modo più efficace per affrontare l'argomento».

Perché?

«Perché la stessa manifestazione che c'è stata a Roma, al di là delle intenzioni dei promotori, ha assunto le caratteristiche di una manifestazione contro. La semplificazione della manifestazione e, soprattutto, tante anime e tante visioni diverse in un'iniziativa come quella del 19 dicembre a Roma prima e del 27 febbraio dopo, provocano inevitabilmente il prevalere di un solo tratto, quello della

protesta. Io penso che si debba proporre e che sia importante che la proposta sia incardinata su alcuni aspetti precisi. Il primo è riaffermare la centralità della scuola pubblica. Il secondo è sollecitare il completamento del processo di riforma del sistema di istruzione e di quello della formazione. Il terzo è chiedere al governo di varare una legge nazionale, come si era impegnato a fare. Una legge che definisca il rapporto tra pubblico e privato nella scuola, rispettando e attuando la Costituzione».

Perché avete scelto proprio Bolo-

La Costituzione è molto chiara. Sancisce la centralità della scuola pubblica.

Il segretario generale della Cgil Sergio Cofferati. Stefano Micocci

gnà per dire la vostra sulla parità?

«Perché Bologna, L'Emilia Romagna, è stata teatro di una discussione molto accesa che ha prodotto anche rotture e divisioni assai pericolose all'interno della stessa sinistra».

La giunta regionale emiliana si è spaccata su una legge di parità scolastica. Legge contestata a colpi di incostituzionalità. Si parla addirittura di referendum.

«La Costituzione è molto chiara. Sancisce la centralità della scuola pubblica e afferma implicitamente

che i trasferimenti dello Stato verso la scuola privata non si devono fare. E ancora indica le pari opportunità d'accesso, così le chiamerei, per la scuola pubblica e la scuola privata. Per realizzare questo secondo rimando costituzionale, bisogna che sul primo si sia netti. Nessun trasferimento dello Stato. Poi si può ragionare senza sospetti del secondo problema. Perché in verità il tentativo di aggirare la norma costituzionale, agendo sulle pari opportunità di accesso come cavallo di Troia per reintrodurre i trasferimenti, è sta-



Sandro Marinelli

regionali. La Lombardia con il finanziamento alle materne e ora l'Emilia...

«Torno al terzo cardine che sta alla base della nostra proposta. Serve una legge nazionale che stabilisca con precisione il criterio, il diritto universale. È impensabile che questo diritto possa essere coniugato diversamente da territorio a territorio. Io considero sbagliato politicamente un approccio che cerca in questo modo la soluzione del problema».

Ma c'è l'autonomia delle Regioni.

«Qui non parliamo dell'autonomia relativa alla gestione. Parliamo di un diritto che non può essere che uniforme su tutto il territorio nazionale. Poi, per quanto riguarda l'Emilia Romagna, penso che ci siano problemi di costituzionalità rispetto alla legge discussa. E che il governo debba intervenire con gli strumenti che gli sono propri, per verificarlo. Sulla Lombardia dove sono stati decisi trasferimenti diretti di fondi alle materne, prendo atto del giudizio che il governo ha espresso dicendo che poteva farlo. Questo non cancella però la gravissima scelta politica che Formigoni ha messo in campo. Quel trasferimento di fondi, senza alcuna verifica di qualità, produce un'alterazione delle con-

dizioni tra le scuole private, le comunali e pubbliche».

Facciamo qualche paragone tra private e pubbliche. Le prime, è dimostrato, sembrano raccogliere un giorno dopo l'altro maggior gradimento da parte delle famiglie.

«È indubbio che la scuola pubblica non ha saputo adeguarsi ai cambiamenti avvenuti nella società, nel mondo del lavoro. Con il risultato che quando una famiglia ha bisogno di una scuola per il bimbo in età prescolare è costretta a rivolgersi alla privata perché questa è aperta più a lungo, per esempio. Se si guarda a quella dell'obbligo, spesso la scuola privata copre vuoti che in questo caso sono anche qualitativi. Le private hanno l'insegnamento delle lingue, dei nuovi linguaggi tecnologici, della musica o delle attività motorie. Con tutta la strumentazione necessaria che, spesso, la scuola pubblica non possiede. Se arriviamo all'università è evidente come quelle private abbiano un rapporto stretto, strutturale e diretto con l'impresa. Dalla formazione parallela agli stage. Che la scuola pubblica non ha. Allora o la scuola pubblica torna ad essere attrattiva o ci sarà progressivamente una pervasione della scuola priva-

ta in questi vuoti. Intendiamo, la competizione è utile. Ma non siamo in questa condizione. Siamo invece nella situazione in cui la scuola privata c'è perché la pubblica ha rinunciato ad esserci».

E come si fa a rimettere la scuola pubblica in condizione di stare sul mercato?

«Servono risorse e strumenti. Le risorse sono oggi almeno in parte disponibili. La scuola ha subito ridimensionamenti consistenti nell'intervento dello Stato negli anni passati. Oggi, a valle del processo di risanamento, si sono creati dei margini nuovi nel bilancio dello Stato. Credo che sia indispensabile, come abbiamo chiesto e in parte ottenuto, che vengano destinate risorse alla scuola. Risorse che sono importanti per rendere attrattiva la scuola pubblica. Non soltanto sul piano della struttura. Anche se a volte ci sono banalmente problemi di struttura: gli edifici, gli strumenti. Ma c'è poi un problema di innovazione e sperimentazione della didattica. Sarebbe un errore tragico guardare

al contenitore e non al contenuto. Sappiamo quanto la scuola, la formazione siano importanti per uno sviluppo economico alto e per la qualità del vivere. Quanto la scuola serva a combattere lo sfruttamento dei minori perché non basta agire sulle condizioni materiali che spingono le famiglie a mandare i bimbi a lavorare. Ma bisogna anche agire sulla povertà culturale e rendendo la scuola in grado di abbattere o ridurre consistentemente il grado della dispersione».

Nuova didattica e vecchi insegnanti?

«Bisogna ridare una missione e un'identità ai formatori. Lo stato di avvilimento nel quale spesso lavorano gli insegnanti e in genere i lavoratori della scuola è impressionante. Quello che un tempo era un lavoro che aveva un profilo, una missione, una visibilità sociale enorme, oggi viene erroneamente marginalizzato. Per cominciare si rinnovi il contratto, e lo si faccia non soltanto come atto dovuto sul piano delle elementari condizioni retributive e di lavoro di oltre un milione di persone. Si

rinnovi il contratto introducendo quelle novità che servono a ridare un ruolo agli insegnanti. Formare i formatori è importantissimo ed è ugualmente importante ridare ai formatori che ci sono gli stimoli che hanno perso».

La legge sull'autonomia scolastica arriva ai premi per gli insegnanti motivati...

«È importante introdurre strumenti premiali. Quello che in un'azienda che produce beni materiali viene fatto con l'individuazione di un obiettivo comune e col collegamento di una parte della remunerazione al conseguimento di quell'obiettivo, come criterio deve essere trasferito nel mondo della scuola».

Oggi in questa Italia è più importante la legge di riforma della scuola o quella della parità scolastica?

«Il Parlamento vari prima la riforma dei cicli e poi affronti la questione della parità. Mi ha preoccupato la tendenza presente in alcune forze politiche di frenare il percorso di riforma, l'autonomia, per condizionare il discorso sulla parità».

È di questa settimana la divisione della maggioranza sulla parità scolastica. Il Ppi ha un suo progetto, i Ds ne hanno presentato uno due giorni fa. Una maggioranza politica deve presentarsi unanime al Paese su questioni così importanti?

«Dove interviene la sfera etica è evidente che qualsiasi maggioranza politica può avere delle difficoltà a trovare un punto di equilibrio e gestirlo con le regole ordinarie della politica. Anche se nel caso specifico della legge sulla fecondazione il ricorso a criteri morali mi è parso assai strumentale e sostanzialmente mirato al tentativo di ridurre la libertà di scelta dei cittadini. Insomma, un obiettivo politico non certo morale».

Quello della scuola è in ogni caso un problema diverso. Siamo all'applicazione di un dettato costituzionale che è stato condiviso all'epoca, e che in virtù di quella condivisione dovrebbe essere applicato oggi».

«Laurea a ore? Basta che non crei nuovi baroni»

Gli studenti scettici sulla riforma: «Ci vogliono regole chiare per tutti»

SUSANNA CRESSATI

ROMA «Credito formativo universitario», laurea di primo livello dopo tre anni, laurea «di approfondimento» dopo altri due anni, dottorato di ricerca nel triennio successivo. I cardini della riforma della didattica universitaria stanno in questi pochi elementi, sbrigativamente battezzati «laurea a punti» per «studenti a ore».

L'altro giorno il comitato tecnico ha consegnato al ministro dell'Università Orsenigo Zecchino la proposta di «decreto quadro» sull'autonomia didattica degli atenei. Il 24 e 25 marzo prossimi gli studenti voteranno per il rinnovo dei loro rappresentanti negli atenei e per la nomina dei 28 membri di un nuovo organismo, il Consiglio nazionale degli studenti universitari. Questo lasso di tempo conoscerà, c'è da scommetterlo, il ritorno di fiamma del dibattito politico e culturale su questo tema cruciale per lo sviluppo del paese. Ma gli studenti, soggetto-oggetto della riforma che ne pensano?

«Nel mondo studentesco - am-

mette Enzo Gianino, responsabile del settore Università per la Sinistra Giovanile - non c'è molta attenzione». Eppure la riforma delineata proprio ieri su queste pagine dal professor Luciano Modica, presidente della Conferenza dei Rettori rappresenta (o potrebbe rappresentare) una novità radicale. In pratica verrebbe scardinato il sistema dell'università come «esamificio» in favore di un percorso di specializzazione basato sul sistema del credito da accumulare conteggiando l'impegno dedicato alle lezioni, alle attività di laboratorio, allo studio personale, ad attività di tirocinio o praticantato. Ma i punti ancora da definire sono molti, e non di poco peso.

Ad esempio, cosa succederà il prossimo anno agli studenti (sono un milione e 600 mila iscritti ai circa 60 atenei italiani) che sono già avanti nel loro percorso? «Quello della transizione - dice Gianino - è un problema serio, che non è stato ancora messo a fuoco. Non è chiaro il destino di chi ha avviato i corsi sulla vecchia base, non è chiaro come il titolo di studio che otterranno questi studenti potrà essere

collocato sul mercato del lavoro. Chiediamo quindi certezze sulla conclusione di questi percorsi formativi».

Ma anche chi entrerà come «matricola» nel nuovo sistema non ha affatto chiare le regole del gioco. E nell'incertezza i dubbi si moltiplicano: come funzionerà il sistema dei «crediti»? Si comincia alla scuola superiore, si continua all'università, ma quando la catena si concluderà? Con questo sistema, inoltre, non si prefigura una sorta di numero chiuso mascherato?

«Quello che faremo di tutto per scongiurare - dice Gianino - è che il sistema dei crediti venga utilizzato per la redistribuzione del potere tra cattedre e discipline dei singoli atenei. Bisogna essere più chiari su questo punto: bisogna ridurre il numero degli esami e delle discipline proli-

ferate proprio per ragioni di potere. Ma perché il sistema dei crediti funzioni in questa direzione bisogna stabilire a livello nazionale dei paletti precisi che dettino regole valide per tutti gli atenei e non lascino loro una elasticità eccessiva».

E il numero chiuso? «Non se ne parla, né per l'ingresso al primo né per l'ingresso al secondo ciclo. E se, in questo ultimo caso, qualcuno ci volesse provare, diciamo subito che siamo del tutto contrari». È vero che quella del comitato tecnico si configura come una proposta di «decreto quadro», ma resta il fatto che molti dei problemi restano indeterminati. Gli studenti puntano il dito anche sul calcolo delle ore di studio occorrenti per ottenere la laurea, quindi sull'assegnazione dei crediti in ciascuna area disciplinare (ingegneria e architettura, medicina e sanità, scienze, economia e studi giuridici, umanistica), sull'organizzazione e la valutazione della didattica. Per non parlare del valore legale della laurea di primo livello e sulla ridefinizione dei vari profili formativi.

Nel movimento degli studenti c'è molta diffidenza. Si teme l'introduzione sotterranea del numero chiuso, attraverso un sistema del credito avviato fin dalla scuola superiore e reiterato all'Università. Lo affermano, ad esempio, i collettivi degli studenti di sinistra di Firenze, che su questo tema proseguono una annosa battaglia. C'è invece chi, nell'area di centro-destra, paventa un eccessivo «dirigismo». Insomma, la riforma non è ancora precisata a sufficienza per essere, in qualche modo, «digerita». In attesa del decreto generale e dei decreti di area che secondo l'intenzione del ministero dovrebbero consentire agli atenei di partire, in fase transitoria, fin dal prossimo anno accademico, ci si chiede alla fine se questo sistema consentirà a un numero maggiore di studenti di approdare alla tanto sospirata laurea. È infatti documentato che al gran numero di iscritti non corrisponde in Italia una quota adeguata di laureati. Pare di sì, il sistema del credito consentirà a un maggior numero di studenti di tagliare il traguardo. «Sarà più facile», dicono.



Ivano Pais

Berlinguer: «Più istruzione al Sud»

ROMA Nell'area mediterranea «non c'è solo il problema degli scalfisti o quello di arginare il flusso dell'immigrazione ma anche la necessità di far crescere quelle società; e l'istruzione, lo hanno capito anche loro, è una delle chiavi fondamentali». Questa la considerazione del ministro della Pubblica Istruzione, Luigi Berlinguer, alla vigilia della Conferenza internazionale di Napoli dedicata «alla cooperazione sull'istruzione per lo sviluppo dei Paesi del Mediterraneo». «Noi - dice Berlinguer - ci proponiamo di sostenere gli sforzi per elevare il tasso di istruzione in casa loro, ed è questo un modo moderno per sostenere lo sviluppo. Come? Prima di tutto con la collaborazione: alla conferenza di Napoli non c'è solo l'Egitto ma anche la Libia, non solo la Tunisia ma anche l'Algeria. E poi, mentre in passato c'erano contrasti e chiusura con alcuni Paesi europei ora si lavora tutti assieme, Nord e Sud del Mediterraneo». «La prima forma di collaborazione - sottolinea ancora il ministro - consiste nel formare i formatori, gli insegnanti dei Paesi nordafricani: diremo loro come pescare invece di fornirgli del pesce già pescato da noi».



IN
PRIMO
PIANO

◆ *Commenti negativi da numerose diocesi sulla nascita del nuovo soggetto politico che «aumenta la confusione politica»*

◆ *Il vescovo di Cefalù: «La gente non capisce» E monsignor Bonicelli, da Siena: «Provo grande pena per la situazione»*

Lista Prodi, il «disagio» dei vescovi

Giudizi preoccupati per l'iniziativa. L'Osservatore Romano: «Troppa fibrillazione»
Monsignor Riboldi: sbagliato dividere. Ma monsignor Casale: scelta di chiarezza

ROMA «Disagio», «perplexità», «pena», «confusione», «fibrillazione». Dal mondo dei vescovi italiani arrivano giudizi da far fischiare le orecchie a Prodi e alla cordata dei democratici per l'Ulivo. A dar man forte, quasi a voler aggiungere autorevolezza alle loro opinioni, scende in campo l'«Osservatore romano», che denuncia «una fibrillazione politica che negli ultimi tempi sembra crescere ogni giorno».

I giudizi dei vescovi sono complessivamente preoccupati anche se sempre preceduti dall'insistente avvertimento che non tocca certo alla Chiesa o a loro esprimere giudizi ufficiali o entrare nel merito su quanto sta avvenendo. Ma fatte le precisazioni metodologiche necessarie, le parole dei vescovi che accettano di parlare non lasciano dubbi: una pioggia di vere e proprie bocciature per una operazione che temono possa «rendere tutto più complicato» e dalla quale, a loro avviso, emergerebbero «eccessive divisioni», fino a far temere agli alti prelati che «tutto ciò dioriente». Solo il vescovo di Foggia, monsignor Giuseppe Casale, si schiera con nettezza accanto a Prodi il cui partito, sostiene, porterà «chiarezza» nel centro sinistra.

Casale si dice sicuro che i prodiari daranno «un forte scossone su alcune ambiguità che hanno dato vita al governo attualmente in carica escludendo colo-

ro che hanno vinto le elezioni nel 1996. Mi auguro - è la conclusione - che Prodi porti avanti un discorso positivo e chiaro a vantaggio di fatti concreti specialmente ora che siamo in Europa».

Accanto alle bocciature del progetto di Prodi da parte di alcuni vescovi, vi sono i silenzi di altri che si rifiutano di esprimere giudizi. In ogni caso, a parte monsignor Casale, nessuno mostra di valutare positivamente la nascita del nuovo partito. Per Prodi, Di Pietro e i sindaci sul loro treno, da questo punto di vista, la strada sarà in salita.

Da Acerra interviene monsignor Antonio Riboldi, il vescovo antimattinista. Mette le mani avanti ricordando di avere stima per Romano Prodi ma aggiunge subito dopo, con uguale schiettezza, di non aver capito «niente» delle sue ultime mosse politiche. «Non riesco a capire perché Prodi non vada d'accordo con questo o quello. Credo - concede - che abbia in mente un progetto, ma per tanti, compreso me, è ancora impreciso. Vorrei che Prodi facesse chiarezza sulle sue intenzioni. Certo - si preoccupa - le divisioni rendono tutto più complicato».

«Impensierito» è anche monsignor Rosario Mazzola, vescovo di Cefalù, per il quale «il giudizio generale su ciò che sta accadendo è di grande confusione. La gente non capisce più niente, non segue i giochi politici che si fanno a destra e a manca. Tutto ciò disorienta. Mi chiedo - dice - se questo andazzo possa portare qualche bene al paese, ma ne dubito», conclude sconcolato. Dalla Sicilia alla Toscana, dove anche il vescovo di Siena, Gaetano Bonicelli, pur senza mai fare diretto riferimento alle ultime vicende innescate da Prodi, dice di provare «una grande pena per la situazione politica italiana. Mi sembra che al momento ci siano buone potenzialità, ma manchi la coesione sui progetti». Il disagio arriva anche dall'arcivescovo di Civitavecchia, dove monsignor Girolamo Grillo riconosce: «Sono molto preoccupato per quello che sta accadendo. Non riesco a stare dietro a questa frenesia di movimenti politici, su cui comunque la chiesa - riconosce - l'alto prelato - non deve e non può prendere posizione ufficiale».

Ma la riflessione non finisce qui: «Certamente le eccessive divisioni, le frammentazioni in campo cattolico possono dare l'impressione di contrasti. Ho la sensazione - questa la conclusione del vescovo di Civitavecchia - che molti cattolici provino disagio in questo frangente».



Cocco/Reuters

È forse in queste ultime parole la chiave per comprendere l'inquietudine di gran parte dell'episcopato. I vescovi che hanno dovuto rinunciare all'unità dei cattolici italiani in politica sembrano ora temere un processo che potrebbe portare perfino alla frantumazione dei cattolici che fondano di voler stare dalla stessa parte (in questo caso il centro sinistra), le cui divisioni, quindi, diventano di più difficile comprensione.

Accanto ai vescovi che si schierano, quelli che scelgono di non

farlo. È il caso di monsignor Alessandro Maggiolini, capo della chiesa di Como, che rifiuta qualsiasi domanda sulle scelte di Prodi: «Siamo in un campo pretamente politico e non mi compete. Non ho un parere da esprimere, si tratta di cose politiche dalle quali mi voglio tenere fuori». Gli fa eco il vescovo di Campobasso monsignor Armando Dini: «Voglio capire meglio ciò che succede, ma non credo che esprimerò il mio parere su simili argomenti».

A.V.



IL PERSONAGGIO

L'ex premier il giorno dopo: «Un atto di responsabilità»

RAFFAELE CAPITANI

BOLOGNA Romano se la ride e scanda i muscoli. Ora che il dado è tratto dimostra quasi un certo sollievo. «Sì, sono soddisfatto. È stato un momento molto importante, un atto di responsabilità», ha detto al varo dei «Democratici per l'Ulivo», la lista da lui voluta per le elezioni europee.

Il professore dopo l'intensa giornata romana è tornato nella sua casa bolognese venerdì a notte fonda, viaggiando sull'ultimo pendolino insieme al suo consigliere politico Arturo Parisi.

■ **ARTURO PARISI**
«Non vogliamo ridimensionare la Quercia ma costruire un'aggregazione comparabile»

a giornata di ieri è stata di tutto riposo. Molte ore in famiglia e una «rimpiatata» al Mulino, la società editrice, di cui è stato un collaboratore. Incalzato sulla riunione del consiglio nazionale dell'Ulivo di venerdì, si è mostrato soddisfatto del suo esito.

«Sono contento dell'adesione venuta da tutti i membri. C'è un'adesione forte e adesso bisognerà lavorare bene». Si è inoltre dichiarato «assolutamente non preoccupato» delle poche defezioni registrate fra le sue file. Il riferimento è a Claudio Bressa e Maria Pia Valetto, due prodiiani di ferro che hanno deciso di non aderire al progetto.

Per il resto il professore non ha voluto commentare le reazioni critiche venute dal fronte degli alleati dell'Ulivo. «No comment», ha risposto ai giornalisti che gli chiedevano se oggi si vedrà di nuovo con Marini. «No comment» anche sulla delusione espressa dall'amico Walter Veltroni e sulle critiche espresse da Cossiga.

Prima di entrare nella sede de «Il Mulino» si è congedato dai giornalisti con un «oggi ci occupiamo di cultura, non di politica». Alla riunione erano presenti Angelo Panebianco, Nicola Matteucci, l'economista e parlamentare Ds Michele Salvati e Nicola Rossi, consigliere economico di D'Alma. Prodi è intervenuto, ma non ha fatto alcun cenno alla propria lista.

Del progetto dei «Democratici per l'Ulivo» parla invece Arturo Parisi, consigliere politico dell'ex premier, il quale esclude che si tratti di «un'ope-

razione eversiva» rispetto ai partiti («enfaticamente giornalistiche»). «La nostra iniziativa - dice - sfida e mette alla prova l'attuale assetto partitico, ma non in senso eversivo. Eversivo è un termine esagerato».

«Peraltro - aggiunge Parisi - questa sfida era uno degli elementi caratterizzanti dell'intera impresa dell'Ulivo. Impresa per la quale i partiti si sono sostanzialmente messi in gioco fin dall'inizio».

Su quali versanti è aperta questa sfida? Parisi distingue l'aspetto politico da quello elettorale. «Sul piano politico si apre un dibattito sulla fortuna politica di Prodi. Sul versante della democrazia e questo riguarda l'interno dell'Ulivo. Per quanto riguarda il richiamo elettorale crediamo che la nostra iniziativa abbia capacità di attrazione di nuovi consensi innanzitutto sul versante dell'astensionismo e su elettori collocati nel centro-destra». Rispetto agli altri partiti dell'Ulivo conferma che ci sarà «un'inevitabile dimensione competitiva», ma ribadisce anche che vi saranno punti comuni immediatamente visibili: il simbolo, la dichiarazione programmatica, iniziative elettorali che segnalino «l'unità» dell'Ulivo.

M.D.G.

L'INTERVISTA ■ ANTONIO DI PIETRO

«Faremo più grande l'Ulivo»

NATALIA LOMBARDO

ROMA «Cominciamo a chiarire: questa non è una lista, un accordo occasionale fatto per fronteggiare un'emergenza. È la prima aggregazione politica per realizzare quello che è il progetto originario dell'Ulivo», Antonio Di Pietro, con l'Italia dei Valori, è uno dei soggetti dei «Democratici per l'Ulivo».

Un piccolo partito? «Piccolo? Altro che piccolo. Ma noi lo abbiamo fatto con lo scopo di allargare la base, non per prendere voti qui e là. Questo raggruppamento sarà un punto di riferimento anche per chi è stanco di votare, o per chi è stanco di un centro destra immobile. Del resto l'Italia dei Valori è formato per un 58% del centro sinistra e per il 42% dal centro destra».

I Democratici per l'Ulivo saranno dei moderati? «Perché? Ci sono persone che hanno votato più di destra e sono disposte a cambiare. Noi o stiamo nel centro sinistra o andiamo a casa. Però col bipolarismo per aumentare il consenso bisogna pescare direttamente dall'alta parte. È l'obiettivo nostro non è di togliere voti alla coalizione».

Al Ppi e ai Ds... «Il voto nella stessa coalizione, a chiunque vada, sempre uno conta. Per arrivare al 51 per cento bisogna aumentare il consenso, i Ds da soli non ce la fanno e nemmeno il Ppi. Certo, ora creliamo una preoccupazione per il fatto che ci possa essere una distribuzione orizzontale di voti. Ma lavoriamo per aggiungere, se non la possiamo volta si perde».

Per usare una sua espressione ormai famosa: che c'azzecca lei con Prodi e con Rutelli? La sua storia è lontana dal centrosinistra. «Il mio primo atto politico è stato candidarmi al Mugello, il resto sono dieterologie. Allora ho fatto una scelta di campo e ho deciso di stare nell'Ulivo,

anche se ho premesso che non venivo da un'esperienza di sinistra. E i Ds mi hanno candidato e votato per questo. Il centro sinistra è l'area nella quale mi trovo più a mio agio, che a coniugare solidarietà e libertà».

Cosa la unisce ai sindaci e a Prodi? Su molti fronti, come la giustizia, i cisoni posizioni diverse.

«Il programma dell'Ulivo è scritto, noi ci atteniamo a quello. Mi sembra, però, che l'applicazione di questo programma, a volte, è stata ondivaga, anche sulla giustizia e sulle riforme istituzionali. Sulla riforma elettorale nel programma dell'Ulivo c'è il maggioritario con il doppio turno di collegio; ma ci sono forze, come il Ppi, che hanno formato i comitati per il no al referendum. Sulla giustizia il programma era chiaro, ma si sono fatti molti tentativi per trasformare gli im-

putati in giudici e i giudici in imputati. Così come sugli altri temi: il 513, l'amnistia, l'ergastolo, i pms sotto l'esecutivo...». Lei condanna la partitocrazia ma avete fatto un partito... «Per favore, non ho mai detto la parola «contro i partiti», ho parlato di riformarli. Dico che sono troppi, infatti ne abbiamo fatto uno da tre e l'obiettivo è ridurre ancora. I partiti contribuiscono alla vita politica del paese, come è scritto nella Costituzione. E noi non siamo antagonisti, siamo partecipi della coalizione. Così, se si deve costruire una casa comune, l'unico sistema è metterla su pietra per pietra. L'idea dell'Ulivo era quella di fare una casa tutti insieme, senza porte. Purtroppo è rimasta ferma a metà perché, subito dopo le elezioni, ognuno si è ripreso la sua stanza».

Obiettivo il partito democratico? «Ho iniziato la mia avventura politica dopo un incontro con Prodi e Veltroni che mi hanno illustrato un progetto che aveva come sfondo il partito democratico. Resto fermo a quell'impegno, fino in fondo. Lo devo a chi mi ha eletto. Però con Prodi ci siamo detti: poiché non è possibile fare il partito

democratico dalla sera alla mattina, allora andiamo per aggregazioni progressive. Lavoriamo su due fronti».

Qualisono? «Uno è quello delle riforme istituzionali e qui l'unico mezzo è stato il referendum, posto che la Bicamerale grazie, si fa per dire, a Berlusconi e ai suoi problemi giudiziari è fallita. L'altro è il fronte politico, cercando di creare delle fondamenta, non solo per le liste, ma per fondere anche in termini giuridici le realtà che la pensano allo stesso modo. Quando ho detto a Marini «scioglietevi», non intendendo che non doveva esistere più il Ppi. Ha una tradizione storica e popolare che non può e non deve sciogliersi. Intendevo: «Noi che la pensiamo allo stesso modo dobbiamo fare una sola famiglia». Non è stato possibile farlo da subito: intanto tre movimenti, Italia dei

Valori, quello dei sindaci e quello di Prodi, ora si muoveranno non perché ci sia un cartello elettorale ma perché ci sia una fusione reciproca. Così da tre sono diventati uno. E mi auguro si arrivi a un centro sinistra fatto da due o tre punti di riferimento per le associazioni laiche, cattoliche e riformiste».

Come dire: noi siamo il punto di partenza, chi vuole si aggrega. «Facciamo da battistrada. Il referendum per esempio: se non ci fossimo stati noi, beh, oggi il bocchino in mano delle riforme istituzionali ce lo avrebbe il centro destra. Insomma, l'Italia dei Valori in una competizione elettorale proporzionale avrebbe tutto l'interesse a andare da sola. Ecco, noi non solo ci rinunciamo, ma siamo i primi a togliere il simbolo, non esistere più dal 20 febbraio. È un atto di coraggio. Ma il problema di fondo è che ci sono persone che dicono di essere nell'Ulivo e poi lavorano contro».

Sarebbero? «Eh, ce ne stanno tremila. Primo lo stesso Marini che cerca il dialogo con Cossiga, che è contro l'Ulivo. Poi



quelli che si sono occupati di giustizia e che hanno lavorato contro il progetto dell'Ulivo; o sulle riforme istituzionali, dove c'è chi va contro il bipolarismo».

Anche se è molto poco probabile, lei non vedrebbe bene una adesione del Ppi? «Perché? Spero invece che aderisca. Molti popolari nel territorio ci sono vicini e molti, al nostro interno vengono da

li: lo stesso Prodi, no? Lungi da me avere preclusioni verso il partito popolare in quanto tale, ho delle riserve sul fatto che la sua attuale classe dirigente possa allargare la base per arrivare al 51 per cento».

Cosa farà lei per rinnovare la politica? «Si parla troppo del Di Pietro che avrebbe una visione leaderistica e personalistica: se così fosse mi terrei il mio simbolo. Ora è nato un nuovo soggetto politico con un solo leader, Prodi».

E alle amministrative, come vi presenterete? «Ci impegneremo con tutti perché si torni all'Ulivo originario. Dove questo c'è privilegiato, dove non c'è non partecipiamo».

Primarie, sì dal centrosinistra

«Ma sarà necessario trovare le regole giuste»

ROMA Le primarie? Potrebbero essere uno strumento utile per sciogliere il nodo del candidato a sindaco di Bologna, argomento su cui il centrosinistra si divide ormai da mesi. Parola di Romano Prodi, che ieri - tornato nella città emiliana, ha espresso sostegno alla proposta già avanzata da Walter Veltroni. Del resto, quello delle primarie sembra essere un punto fermo per il Professore, che ne ha parlato anche nella sua relazione al consiglio nazionale dell'Ulivo, dando il via alla lista comune con Di Pietro e Centocittà.

Le reazioni alla proposta di fare delle primarie il principale metodo di selezione dei candidati del centrosinistra naturalmente non si fanno attendere. Per il capogruppo dei Verdi alla Camera Mauro Paissan «lo strumento è ottimo ma bisogna studiare le regole. Si tratta di rendere «coprotagonisti» nella scelta dei candidati il maggior numero possibile di cittadini, ma a patto che vengano risol-

te una serie enorme di difficoltà: chi è chiamato a votare; come si risolve il problema nelle zone in cui c'è la netta predominanza di una forza politica sulle componenti della coalizione».

Primarie sì, purché siano per tutti, dice il capogruppo dei Popolari a Montecitorio Antonello Sorro. «Il principio è giusto, ma bisogna trovare le regole affinché non sia una finzione». E comunque, è inaccettabile che qualcuno immagini che alle primarie si sottopongano solo gli altri». Il suo collega di partito Renzo Lusetti, responsabile Enti locali, la pensa diversamente: «A Bologna quella delle primarie può essere un'idea, che però è legata a una situazione particolare di crisi all'interno della coalizione. Ma una generalizzazione - avverte - sarebbe un errore. Ci sono ancora diversi partiti, diverse culture politiche di cui tener conto. Il rischio è che chi ha la maggioranza relativa vinca dovunque». Allora la scelta dei can-

didati dovrebbe restare ai partiti? «I partiti possono fare anche errori, come è avvenuto l'anno scorso a Parma e a Lucca, dove abbiamo sbagliato a non ricandidare i sindaci uscenti. Ma non faremo più errori del genere. E poi, le prossime amministrative sono troppo vicine: mancano 5 mesi, vanno al voto più di 4000 Comuni. È impossibile organizzare un meccanismo con regole certe».

Dello stesso avviso Marco Rizzo, del Pdc: «Allo stato attuale, siamo contrari. In questo modo si diventerebbe succubi della politica-spettacolo, conterebbe non la capacità, ma la notorietà. Per fare un esempio: tra una personalità come Leopoldo Elia e un calciatore, chi vincerebbe? Fino ad oggi solo i partiti sono stati capaci di garantire la mediazione tra politica e istituzioni». E a Bologna? «Bologna è una città di sinistra. La sinistra deve rinnovarsi, ritrovare certi valori. Ma il candidato deve essere di sinistra».

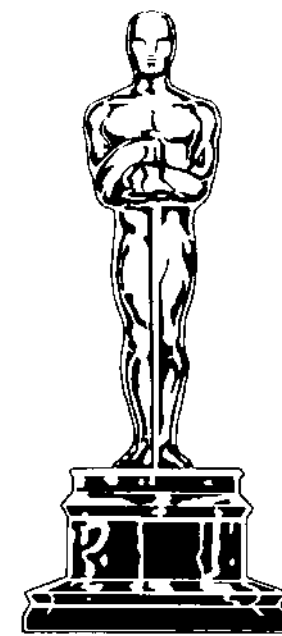




DEDICATO A BENIGNI

E martedì su Raiuno uno speciale sulla Shoah

ROMA Il protagonista della notte tramartedì 9 e mercoledì 10 febbraio sarà Roberto Benigni al quale la direzione palinsesto notturno dedicherà il programma, in onda alle 3.35 su Raiuno: *Roberto Benigni, in punta di piedi verso l'Oscar*. A toccare i temi del cinema e dell'olocausto saranno, nel corso della trasmissione, gli studenti della scuola ebraica e della scuola «Giorgeri» di Roma che parleranno del film di Benigni *La vita è bella* e lo confronteranno con altre due pellicole (*L'isola in via degli uccelli* di Soren Kragh-Jacobsen e *Jona che visse nella balena* di Roberto Faenza) e con i documentari e i servizi filmati sulla shoah e sulle radici del nazismo in Germania. Al programma, ideato e condotto da Roberto Olla, oltre al regista in corsa per l'Oscar, intervengono: Vincenzo Cerami, sceneggiatore de *La vita è bella*, Roberto Faenza, sopravvissuto ai campi sterminio Pupa Carribba e Uri Orlev, autore del libro *L'isola in via degli uccelli*, Marvin Hier, rabbino capo nonché responsabile del Museo della tolleranza di Los Angeles e Steven Spielberg che spiegherà il suo progetto per la raccolta di testimonianze sulla shoah, operativo in tutto il mondo. La trasmissione è stata realizzata nel centro culturale ebraico «Pittigliani» di Roma.



pensiero marxista. *Reds* fu in larga misura un atto volontario di provocazione. Be, come è facile capire, per una casa cinematografica fare un film di tre ore e mezzo su un comunista che muore non è la più allettante delle prospettive.

STOPPARD: Non è una cosa che li manda in visibilo.

ROOS: Per lo meno non era un musical.

NEWSWEEK: Don, *The opposite of sex*, è stato il primo film che hai scritto e diretto.

ROOS: Una regia assolutamente primitiva: mi sono limitato a far muovere gli attori sotto le luci facendogli recitare le battute.

NEWSWEEK: Muovevi la cinepresa?

ROOS: No. Be', ci abbiamo provato. Sulle prime volevo muovere la cinepresa, ma ho capito subito che non era facile mantenere la messa a fuoco.

no orrendi! Se scrivo «jeopardize» invece di «risk», ad esempio, potete star certi che ci mettono «risk» perché è più corto. Ci metto settimane per scegliere una parola e non serve a niente. Vi voglio dire una cosa con

“

Basta con questo culto del regista. Un film esiste perché c'è chi lo scrive

”



estrema franchezza... BEATY: Che preferisci il doppiaggio. Certo. E la differenza che passa tra leggere e vedere un film.

BENIGNI: Naturalmente! Sì, certo. Senza dubbio, Sir!

RODAT: È difficile giudicare una interpretazione quando c'è il doppiaggio.

BENIGNI: Si recita con gli occhi e con il corpo. Con i sottotitoli finisci per non guardare gli occhi dell'attore. (Rivolto a Beatty) In Italia tutti i tuoi film sono doppiati in italiano e nessuno pensa che non sei un bravo attore. Sei un attore meraviglioso!

STOPPARD: E parli italiano. NEWSWEEK: Roberto, da piccolo andavi al cinema? La tua era una famiglia povera.

BENIGNI: Sì, sì, poverissima. Mia madre e mio padre sono andati al cinema per la prima volta in vita loro quando ho fatto un film io. Sono rimasti nel cinematografo dal pomeriggio fino a mezzanotte. Non sapevano che il film si guarda solo una volta! Il primo film lo vidi con mia sorella più grande. Vedemmo *Ben Hur* all'aperto. Era estate e la proiezione aveva luogo in un campo di girasoli. Non avevamo i soldi per il biglietto e così guardammo la proiezione al contrario.

STOPPARD: Da dietro lo schermo. BENIGNI: Sì, tutto era al contrario. Abbiamo visto *Ruh Neb!* Il titolo l'abbiamo visto a rovescio *Ruh Neb! Ruh Neb!* (Risate)

STOPPARD: Conoscete il libro *Le ceneri di Angela*?

NEWSWEEK: Tom, tu hai avuto una esperienza simile girando *Rosencrantz e Guildenstern sono morti*.

ROOS: Tu hai diretto un film?

STOPPARD: (ridendo): Ebbene sì, sono anche un regista. Non mi limito a scrivere film di successo! Arrivati alla terza settimana di riprese il produttore mi disse: «Uh, non è che muovi tanto la cinepresa». E mi resi conto che non l'avevo mosso affatto. Mi ero dimenticato che la cinepresa si poteva anche muovere.

NEWSWEEK: Roberto, tu scrivi, reciti e dirigi. Quale dei tre ruoli ti senti più vicino al cuore?

BENIGNI: Di tutto il film il momento che preferisco è quello della scrittura. È un momento doloroso, ma pieno di gioia. C'è però una cosa terribile: i sottotitoli. So

“

Lo spunto del «Soldato Ryan»?

Un monumento ai caduti di guerra

”



BEATY: Un libro fantastico.

STOPPARD: Parla dell'infanzia in Irlanda e c'è un passo bellissimo che dice più o meno: «Eravamo poveri, ma "per Dio" eravamo miserabili».

NEWSWEEK: La gente ha perso fiducia nel cinema? O ci sono più alternative?

STOPPARD: L'offerta è mol-

to più ampia, quindi non direi che la gente ha perso fiducia nel cinema. Per una curiosa forma di buona educazione abbiamo evitato di parlare dei film dei presenti. Quando ho visto *Bulworth* ne sono rimasto colpito. L'ho trovato molto coraggioso e divertente. E non smettevo di pensare a quanto il film fosse eretico. E di tanto in tanto mi chiedevo: «Ma questa pagina del copione l'ha fatta leggere alla produzione?». Ogni tanto una casa di produzione realizza un film che rimette in discussione i nostri pregiudizi nei confronti di Hollywood.

NEWSWEEK: Ma la Fox detestava il copione di Warren.

BEATY: Beh, anzitutto non ho mai detto che detestavo il copione. (Beatty fa una pausa) In realtà penso proprio che lo detestassero. Era una situazione alquanto insolita: potevo fare il film che volevo a condizione di rimanere al di sotto di un certo budget. Il film parla di razza e politica e delle disuguaglianze di reddito e di classe sociale. Argomenti che per molta gente non sono divertenti. Non credo che farei salti di gioia se fossi un dirigente di una corporation di proprietà di un'altra corporation ancora più grande e avessi a che fare con un tipo come me che sta facendo un film nel quale si dice che le grandi corporation rappresentano il pericolo maggiore per la nostra democrazia. A Hollywood la coscienza coincide con ciò che torna utile agli azionisti e i dividendi vengono dai grandi successi di cassetta adatti al grosso pubblico. A mio parere voler accontentare tutti produce solo mediocrità.

NEWSWEEK: Hai fatto di tutto per fare pubblicità al film.

BEATY: Mi sembrava fosse onesto da parte mia fare di tutto affinché la casa di produzione recuperasse il denaro. Devo dire che sono rimasto sconcertato quando ho visto in che modo cercavano di rientrare dei soldi.

NEWSWEEK: Intendi fare riferimento alla campagna di marketing?

BEATY: Sì. NEWSWEEK: Don, che differenza c'è tra il modo in cui vengono trattati i registi e quello in cui vengono trattati gli sceneggiatori?

ROOS: Oh, è completamente diverso. E quando sono stato trattato benissimo in veste di regista mi sono arrabbiato per tutti gli sceneggiatori. Ricordo il primo giorno sul set. C'era il pudding e commentai «mi piace il pudding». Per tutto il resto della lavorazione trovai pudding dappertutto. C'è una sopravvalutazione del regista. Passi davanti a qualcuno e senti immediatamente che parlando nel walkie-talkie dice: «Sto andando in bagno! Torna tra cinque minuti!». Sono tutti interessati ad una persona, ma è sbagliato. Dopo tutto un film esiste solo perché c'è qualcuno che l'ha scritto.

Traduzione di CARLO ANTONIO BISCONTI
©Copyright Newsweek- WashingtonPost «Writers Group»

Ma Benigni ha già il voto di Bertolucci

L'America «pazza» per lui. E si guadagna la copertina su «Times Magazine»

ALBERTO CRESPI

ROMA «Ho votato per Benigni: miglior film emiglior regista». Bernardo Bertolucci l'ha detto al Tg3, violando l'embargo e levandosi il pensiero. Nelle due categorie per cui vota (avendo vinto con *L'ultimo imperatore* le statuette per miglior film e miglior regia) Bertolucci sta per Benigni. Chissà se avranno fatto lo stesso anche Giuseppe Tornatore e Gabriele Salvatores, gli altri recenti Oscar del cinema italiano? E Furio Scarpelli, fra gli sceneggiatori (nella fase delle *nominations* si va per categorie, poi, una volta annunciate le cinque, tutti votano per tutti), avrà sostenuto i colleghi Cerami & Benigni?

Non si dovrebbe dire, ma a volte qualcuno fa come Bertolucci e svela l'arcano. Ora la parola passa a Kevin Spacey, l'attore premiato per *I soliti sospetti*, che martedì, alle 5.30 americane, annuncerà le *nominations* nel quartier generale dell'Academy Awards, a Beverly Hills. Fra due giorni, sapremo. Poi, a seconda delle candidature, la febbre-Benigni scenderà o salirà. Se *La vita è bella* sarà in lizza solo come miglior film straniero, sarà un'attesa per così dire normale. Se si ripeterà l'effetto-*Postino*, con candidature anche nelle categorie «pesanti», monterà l'evento.

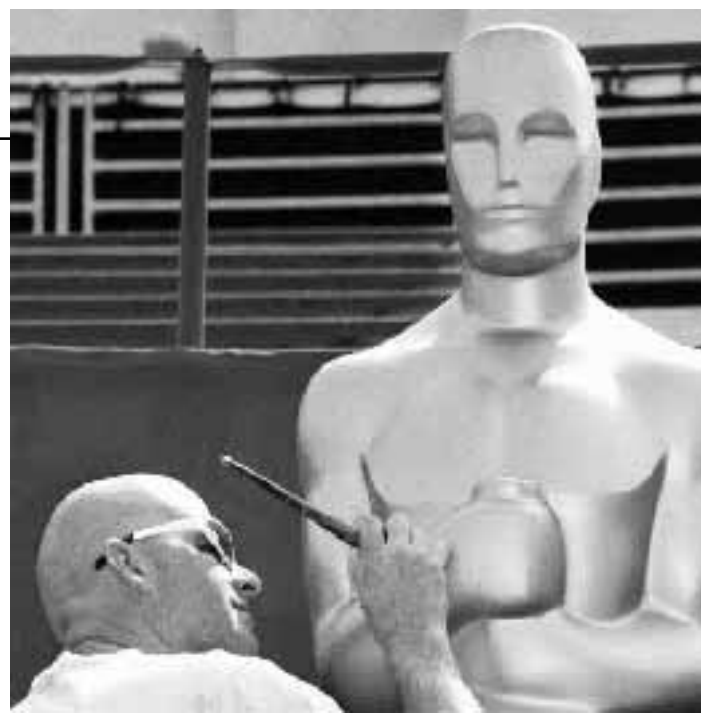
Sul film straniero potete scommetterci la casa. Un solo indizio: recentemente siamo stati a Parigi, alla festa per i 50

anni dell'Unifrance, e non si parlava d'altro che di «Benigni», come dicono loro. Un po' con affetto (è fra i protagonisti del kolossal nazionale *Asterix* un po' con una punta d'invidia. I francesi «corrono» con un buon film, *La vita sognata dagli angeli* di Erik Zonca, ma il presidente di Unifrance Daniel Toscan du Plantier, smorzava l'attesa: «Non c'è lotta, Benigni ha già vinto». Dal canto suo Radu Mihaileanu, il regista franco-rumeno autore dell'altra commedia sulla Shoah - il notevole, e ormai famoso, *Train de vie* - spiegava con un pizzico di ironia quanto «il marketing del film sta spondo da par suo: «Il film è una tragedia e si possono raggiungere i picchi della tragedia usando uno stile comico. Cosa c'è di più tragico che immaginare la faccia di Stanlio in un campo di sterminio, prima della sua morte?».

Miramax e a quelle vecchie volpi dei fratelli Weinstein». Ma la vera, grande vittoria sarebbe l'ing-

gresso nelle cinque «vere». I pronostici della vigilia danno *La vita è bella* ben piazzato anche per i premi al miglior film, alla regia e all'attore. I sindacati di registi e attori americani l'hanno già inserito nelle cinque dei premi di categoria. E del film si parla, cosa sempre importante, e anche in modo controverso: il *Times Magazine* gli ha dedicato la copertina definendo Benigni «un tesoro nazionale italiano», «la risposta a Woody Allen e a Jim Carrey», ma sottolineando come molti ebrei abbiano trovato «grossolano» l'umorismo sull'Olocausto. Al che Benigni, nell'articolo, risponde da par suo: «Il film è una tragedia e si possono raggiungere i picchi della tragedia usando uno stile comico. Cosa c'è di più tragico che immaginare la faccia di Stanlio in un campo di sterminio, prima della sua morte?».

Nella foto accanto, un tecnico ritocca col pennello una delle statue raffiguranti l'Oscar. Nella foto grande, da «Newsweek», i cinque cineasti che hanno partecipato alla tavola rotonda (in senso orario: Beatty, Rodat, Stoppard, Roos e il nostro Benigni). Nell'altra pagina, ancora una statua dell'Oscar portata verso il Dorothy Chandler Pavillion



←

Adesso sì che sembra viva!». È un trucchetto cui ricorro continuamente perché il tuo primo pubblico è rappresentato proprio da questi incaricati che leggono il copione e bisogna aiutarli perché sono giovani e un po' sciocci. Sono alle prime armi. La cosa buffa è che il primo giudizio su un copione lo danno proprio le persone alle prime armi, quelle più inesperte e che ne sanno di meno.

NEWSWEEK: È antipatico vedersi consegnare dei suggerimenti di modifica?

ROOS: Quello che non mi va di questa faccenda è che gli incaricati della prima lettura vogliono essere lodati per i loro suggerimenti! Si comportano come se fossero anche loro degli sceneggiatori e dicono cose del tipo «Beh, non pensi che ti ho dato qualche ottimo suggerimento?». Io non presto alcun ascolto ai suggerimenti, però rispondo sempre: «Eccellente materia di riflessione». Quando dico «materia di riflessione» vuol dire che

niente di quello che mi è stato suggerito finirà nella sceneggiatura.

NEWSWEEK: Warren, tu hai svolto il doppio ruolo di regista e sceneggiatore.

BEATY: Mi accorgo che riesco sempre meno a fare la regia di cose scritte da altri a meno che l'autore della sceneggiatura non stia accanto a me durante tutta la realiz-

zazione del film dando vita ad una vera e propria collaborazione. (Rivolto a Stoppard) Se volessi fare un film con te vorrei che tu partecipassi fino alla fine delle riprese. E questo forse per te non sarebbe piacevole.

STOPPARD: Sarebbe del tutto insolito perché nella normalità lo sceneggiatore non svolge alcun ruolo durante

la produzione. (Rivolto a Beatty) Durante la realizzazione di *Reds* Trevor Griffiths è stato sempre accanto a te?

BEATY: Avevo buttato giù il soggetto e mi rivolsi a Trevor perché sentivo il bisogno di qualcuno che mi aiutasse a rimanere assolutamente onesto. Trevor conosceva profondamente il



L'inchiesta



Un laboratorio chimico di ricerca in una immagine di Mimmo Jodice (Leonardo Arte). Sotto l'archivio di Stato di Venezia fotografato da Isabella Colonnello (Mazzotta)

Il sindaco Castellani: il futuro di Torino corre lungo 220 chilometri di cavi

TORINO «La città deve porsi sempre più come luogo di concentrazione di un sistema territoriale, interfacciandosi però con le regole di un sistema paese. Senza una progettualità di respiro alto, si rischia di andare incontro ad una "sbornia" da Internet senza un reale costruito, come negli anni '70 quando si riempirono i comuni di computer che nessuno ha mai utilizzato. Gli obiettivi vanno dunque progettati con gradualità, dandosi obiettivi certi e praticabili». Il sindaco di Torino, Valentino Castellani, può andare fiero dei risultati raggiunti in questi anni

dalla propria città. La Torino post industriale (e soprattutto post Fiat) si sta sempre più caratterizzando come una delle "capitali tecnologiche del paese", grazie al Politecnico, al centro studi di Telecom e a quello della Rai. Anche l'ente locale, però, può mettere sul piatto della bilancia una progettualità multimediale fra le più avanzate a livello europeo. «Non è più sufficiente dare servizi; bisogna riuscire a fare un passo in avanti. In questi mesi stiamo per esempio completando un progetto sperimentale ad alta tecnologia per la gestione

del traffico, che ci ha consentito di risparmiare una media di 20 minuti sui tempi medi di percorrenza dei mezzi pubblici. Il progetto "Torino 2000", poi, con il 60% della città già cablato e 220 chilometri di fibre ottiche messe in posa ci consentirà di fruire di un asse competitivo straordinario. Si tratta di scelte strategiche; di scelte politiche, come quella di collegare in rete le scuole, per consentire anche ai bambini ricoverati in ospedale per lungodegenze di seguire le lezioni». Scelte politiche, dunque, come quelle che il sindaco chiede di fare al governo. «Si deve fare uno sforzo per cogliere le vocazioni di ogni singola realtà. È questo il modo giusto per progettare il nuovo "sistema paese": si devono far diventare le peculiarità locali una ricchezza nazionale. C'è una dunque una "logica Paese" che deve andare avanti senza impedimenti, grazie alla progettualità che viene dal basso. A partire dalla valorizzazione delle vocazioni tecnologiche. E credo proprio - conclude il primo cittadino di Torino - che alla fine vinceranno i sindaci che fanno i sindaci». A buon intenditor...

La sfida della sinistra nella «rete delle reti»

Folena: lavoro, innovazione e diritti contro vecchi privilegi e vecchie culture

DALL'INVIATO

PIER FRANCESCO BELLINI

TORINO Sviluppo delle tecnologie e ruolo delle città metropolitane; competizione multimediale e mercato del lavoro: la sinistra che naviga nella "rete delle reti" si è messa in moto, alla ricerca di un nuovo spazio per fare politica, prima di tutto; ma anche per «fare concretamente delle cose», realizzare progetti, mettere in campo idee e proposte.

Net-Polis, in fondo, è proprio questo: un universo mondo di professionisti, ingegneri, docenti, tecnici telematici, amministratori, urbanisti ed esperti di comunicazione di massa: un mondo attraverso il quale il Dipartimento Aree urbane e innovazione dei Democratici di Sinistra sta cercando di aprire all'azione politica del partito orizzonti fino ad oggi inesplorati.

Lavoro, sicurezza, solidarietà: è su quest'asse di priorità che tecnologia e realtà politica dovranno trovare nuovi punti di intesa e di programmazione.

Così, un convegno come quello organizzato venerdì e sabato scorsi a Torino, diventa un'occasione per fare politica a tutto tondo: per parlare delle grandi aree metropolitane rapportando i loro problemi alle prospettive offerte dalla telematica; per discutere di televisione senza cadere obbligatoriamente nel dilemma di Murdoch sì o Murdoch no; per discutere di telefonia senza perdersi nelle discussioni - di per sé importanti - sull'assetto azionario di Telecom.

«Per i Democratici di sinistra - spiega il coordinatore della segreteria, Pietro Folena - sta iniziando una stagione nuova, che ci vede impegnati a cambiare il nostro modo di lavorare. La grande sfida che ci attende, e sulla quale vogliamo giocare fino in fondo la nostra scommessa politica, è proprio questa: costruire una rete,

Società nuova

Le proposte di Folena

«C'è una parte importante e forse maggioritaria dei lavoratori che oggi non incontra il sistema dei diritti. E da qui che bisogna ripartire, per esempio facendo un censimento per cercare di acquisire una migliore conoscenza del fenomeno. Costruire una nuova coesione sociale, rifacendosi a una forte cultura della realtà: è questa, secondo il coordinatore della segreteria Ds, Pietro Folena, «la vera funzione della sinistra di oggi. È necessario trovare una via per arrivare ad affermare i diritti dei lavoratori che oggi non sono coperti dallo Statuto, siano essi lavoratori edili in nero, dipendenti di piccole imprese o siano invece lavoratori che rappresentano le nuove professionalità».



una struttura che possa affrontare le mille tematiche di una società in continua evoluzione».

Parla di attualità politica, Folena; ma tiene un occhio costantemente rivolto al bisogno di "idee in movimento" che ha fatto da filo conduttore ai due giorni di lavoro. «Dovremo ripartire dalla cultura delle realtà per dare vita ad una sinistra dei lavori dell'innovazione, che non vada alla ricerca di una classe sociale o di un singolo soggetto di riferimento, ma provi a costruire una nuova coesione sociale, in grado di portarci al di là dei rapporti costruiti nel passato. Da qui, la necessità di ripartire dai lavori; dal riconoscimento dei diritti dei lavoratori atipici; da un censimento della realtà; dal superamento del sistema delle corporazioni e degli ordini professionali».

Alla fine, gli atti del convegno sulle nuove tecnologie si rivelano ricchi di indicazioni su come centrare l'obiettivo: rilanciare il federalismo (il 26 e 27 marzo i Ds terranno a Venezia una riunione degli Stati generali integralmente dedicata a questo tema) cercando al tempo stesso di formare una nuova classe dirigente a livello locale; mettere a frutto le tecnologie più innovative per dare una risposta ai problemi della città; rilanciare il ruolo del "Comune stratega", anche attraverso la firma di un nuovo "Patto", questa volta dedicato all'innovazione del sistema urbano; dai Piani regolatori digitali a una nuova politica della formazione professionale, dalla costruzione di reti cittadine (viste come un nocciolo di democrazia partecipativa), alla creazione di opportunità lavorative. Per mettere mano a questo enorme quadro di idee e opportunità sarà necessaria, a livello nazionale, una nuova spinta propulsiva e di coordinamento. Il primo embrione dovrebbe vedere la luce già nelle prossime settimane,

con la creazione, presso la Presidenza del Consiglio, di un "Forum per la società dell'informazione", che verrà poi organizzato su base territoriale. L'idea, però, è di arrivare fino ad una «Maastricht della multimedialità, attraverso la quale imporre agli Stati membri dell'Unione il raggiungimento di specifici obiettivi, in particolare per quanto riguarda la formazione e la creazione di posti di lavoro nei settori a tecnologia avanzata», come ha spiegato Michele Mezza sintetizzando i risultati del panel sulla multimedialità.

C'è dunque una nuova frontiera già tracciata: riuscire a dare uno sbocco reale all'intreccio sempre più inestricabile delle reti, andando oltre le parole d'ordine di un recente passato. Se fino a qualche anno fa si parlava solo di cablare le città, oggi si deve arrivare all'identificazione dei siti in cui le fibre ottiche possono realmente apportare un valore aggiunto. Girano i progetti di Napoli e quelli di Torino: non a caso sono le due città su cui anche la Rai ha deciso di investire per le nuove tecnologie; le metropoli che si candidano a diventare, al pari di Roma e Milano, i punti di riferimento dell'Italia delle città che guarda oltre i campanili.

«Gli Stati nazionali - è la conclusione di Beppe Giulietti, responsabile dell'informazione dei Ds - devono fissare delle regole e fare delle scelte precise; devono fornire un quadro di orientamento centrale. In questa fase, evitare di essere provinciali significa capire che la partita della globalizzazione non è giocabile solo a livello nazionale. L'impegno che possiamo assumere è quello di avanzare la richiesta che, accanto al Patto sociale, venga creato un capitolo su "Società dell'informazione e dell'informatica" con lo scopo di arrivare ad un reale coordinamento delle politiche industriali».

GARE • BILANCI • ASTE • APPALTI

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

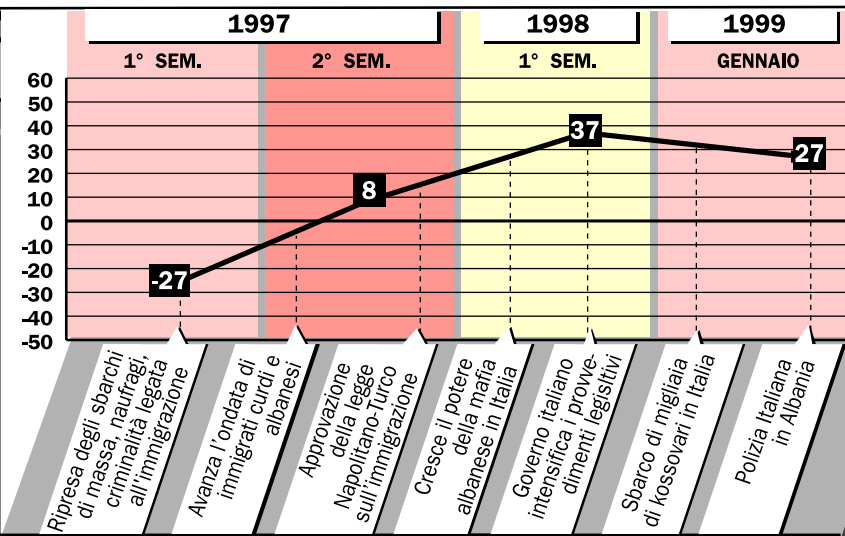
(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n.° 67/87 e D.L. n.° 402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

l'Unità
Quotidiano di politica, economia e cultura

L'ITALIA E IL MONDO
Secondo i giornali stranieri la nostra immagine sul tema immigrazione sta migliorando ma si mantiene sempre su valori molto bassi, al limite della negatività



COS'È L'INDIMM

L'INDIMM è un valore percentuale che riassume numericamente il giudizio complessivamente espresso dalla stampa internazionale su di un determinato argomento. Tecnicamente è il risultato del rapporto tra la somma delle valutazioni attribuite agli articoli di un certo argomento e il numero di articoli in oggetto e può spaziare da -200 a +200:

Da -200 a -150:	valutazione molto negativa
Da -150 a -50:	valutazione negativa
Da -50 a +50:	valutazione tendenzialmente neutrale
Da +50 a +150:	valutazione positiva
Da +150 a +200:	valutazione molto positiva

Numero di articoli totali di immigrazione: 1.154

Italiani, un popolo di intolleranti?

L'emergenza sbarchi vista dall'estero
«Potrebbe esplodere una violenta protesta»

KLAUS DAVI

L'Italia è sempre più al centro delle crescenti ondate di flussi migratori, teatro di sbarco per migliaia di immigrati, in prevalenza kosovari, curdi, irakeni, medio-orientali. Il Bel Paese è dunque chiamato a fronteggiare una situazione drammatica, un'emergenza di difficile contenimento che rischia di far esplodere una protesta che si trasforma in intolleranza. Questa è la percezione generale che la stampa estera ha della situazione italiana da quanto emerge dal monitoraggio dei maggiori quotidiani stranieri operata nel periodo del gennaio 1999 da Nathan il Saggio con la supervisione del gruppo di comunicazione McCann Erickson Italiana.

I giornali internazionali osservano con estrema attenzione quanto accade in merito nel nostro paese. Basti osservare che in un anno e mezzo di monitoraggio (dal momento in cui la voce immigrazione è stata rilevata dai ricercatori) il numero di articoli che analizzano il problema sono oltre mille. Articoli dove il racconto della cronaca prevale di gran lunga sul giudizio politico.

L'INDIMM medio +5 (cioè la valutazione complessiva dell'Italia emersa dagli articoli censiti dal 1996 al 1998) relativo al problema immigrazione appare un valore molto basso, al limite della negatività.

Questo valore medio si inserisce però all'interno di un quadro che registra un significativo salto di qualità dell'immagine italiana all'estero in relazione al problema immigrazione. Da un INDIMM negativo del -27 del 1° semestre 1997 siamo infatti passati a quello decisamente positivo

del +37 del I semestre 1998, con un trend in continua crescita.

Durante i primi mesi del 1997 l'Italia è stata oggetto di forti critiche da parte dei paesi stranieri, soprattutto di Germania, Austria e Inghilterra. «Nell'Europa settentrionale e particolarmente in Germania e in Austria», scrive l'*International Herald Tribune*, «cresce la paura che l'atteggiamento di rilevante apertura del-

l'Italia e i suoi confini facilmente valicabili permetteranno a migliaia di immigrati di entrare illegalmente verso i loro paesi».

Un altro fattore che incide in maniera fortemente negativa sull'immagine del nostro Paese è la mafia, una fra i principali protagonisti anche della criminalità legata all'immigrazione.

Come riportano infatti molti quotidiani stranieri, «la mafia, soprattutto quella calabrese, si prodiga affinché gli immigrati clandestini possano venire in Italia». (*Süddeutsche Zeitung*).

L'intensificarsi dei provvedimenti legislativi in materia di immigrazione da parte del governo italiano provocano invece un significativo cambiamento nella percezione dell'immagine dell'Italia, che comincia a migliorare progressivamente nel II semestre 1997 e ancor più nel I semestre 1998. La creazione di nuove leggi viene percepita come testimonianza di una reale volontà di fronteggiare e regolarizzare la situazione, «apportando - come scrive il *Die Tageszeitung* - soprattutto dei miglioramenti. Molti

aspetti delle leggi potrebbero essere presi come modello».

Motivo di apprezzamento da parte di alcuni quotidiani sono anche l'apertura, definita «umanitaria» (*El Mundo*), dimostrata dal popolo e dal governo italiano nei confronti degli immigrati, soprattutto di quelli reduci da condizioni disperate di miseria e di guerra. Il *Los Angeles Times* esprime un giudizio nettamente favorevole evidenziando come «L'Italia ha abbracciato la minoranza curda con un'incredibile calore».

Con l'inizio del 1999 si assiste invece ad un ritorno di allarmismo, rispecchiato dai quotidiani stranieri che sottolineano come la condizione italiana sia sempre più critica, riportando i numerosi fatti di cronaca riguardanti i continui sbarchi di clandestini. La stampa estera punta anche l'indice sulla preoccupante vastità del fenomeno che le forze di sicurezza italiane si trovano a dover affrontare.

Secondo *El Mundo*, l'Italia appare impotente e spaesata di fronte all'incalzare delle ondate di immigrati clandestini di cui «né i carabinieri, né la Guardia di finanza riescono ad evitare lo sbarco a causa dell'insufficienza di mezzi». Le imbarcazioni dei clandestini sono infatti «dotate di 1000 cavalli e quindi praticamente imprevedibili» e nel contempo la frequenza degli sbarchi «ha abbondantemente superato la capacità di risposta operativa delle forze di sicurezza».

È ormai un lontano ricordo il tempo in cui gli italiani accoglievano con grandi piatti di spaghetti i tanti immigrati dell'Albania, nel 1991, ricevendo gli stranieri come ospiti: «Quell'euforia è ormai completamente svanita» scrive l'*Herald Tribune* - e gli ita-

liani considerano sempre più l'arrivo delle nuove ondate di rifugiati, alcuni in cerca di asilo politico altri decisi a sottrarsi alla miseria, un'emergenza nazionale e a livello locale una minaccia».

L'Italia appare come un paese provato dalla difficile questione immigrazione e dall'apparente inarrestabilità del flusso di clandestini, che aumenta paurosamente le stime numeriche dei residenti illegali. L'*Herald Tribune* riporta alcune cifre, rilevando come l'Italia abbia oggi raggiunto un numero di rifugiati e immigrati in vertiginosa crescita «mai registrato in precedenza». «Nel 1997 - scrive l'*Herald* - il numero di stranieri registrati ammontava a 1,2 milioni, quello dei clandestini a 235.000. Altri esperti sospettano però che siano molti di più».

Il problema immigrazione ha reso l'Italia una potenziale polveriera di saltare in aria, deflagrando in esplosioni di razzismo e intolleranza da parte di molti.

Proprio nei primi giorni dell'anno scoppia infatti il caso Milano, teatro di dure proteste in risposta all'impressionante ondata di delitti che aveva insanguinato la città, di cui si erano resi colpevoli anche degli immigrati. Gli scontri politici arroventati di quei giorni hanno suscitato molto interesse nei quotidiani stranieri. «Quando Milano starnuta,

gli imprenditori di fronteggiare una penuria di manodopera».

L'*Herald Tribune* pone invece l'accento sulla diversa condizione tra Nord e Sud Italia e sottolinea come nell'Italia meridionale ci sia la disoccupazione al 23% e la mafia profondamente radicata. «Gli immigrati vengono visti come persone che rubano il lavoro e alimentano la criminalità organizzata».

È interessante infine notare che, come conseguenza di questa situazione, alcune parole italiane sono ormai entrate a far parte del linguaggio giornalistico (ma non solo) usato dalla stampa estera.

Accanto dunque ai classici, e ormai abusati, «mafia» e «spaghetti» compaiono adesso anche termini come «carabinieri», «clandestini», «Guardia di Finanza» e «skafisti».

SEGUE DALLA PRIMA

IL CORAGGIO DELLA...

3) Chi nega che questo significhi una sfida alla Quercia e al suo tentativo di essere punto di riferimento per lo schieramento progressista, è sprovveduto oltre ogni limite o è in malafede. Nulla di drammatico, ma basta essere chiari.

4) L'elettorato nel quale Prodi può pescare è quello di sinistra, quello tradizionale e quello che negli ultimi anni ha permesso alla sinistra di entrare per la prima volta a Palazzo Chigi. È quello l'elettorato di riferimento e va dal centro moderato del Ppi alla sinistra democratica. Il neonato partito non sarà «vampiresco», ma sicuramente punta a ridistribuire le forze nello schieramento della sinistra.

5) Ci sembra poco probabile, infatti, che dallo schieramento di destra si spostino voti e che il consenso finora dato a Forza Italia o addirittura al partito di Fini finisca al neonato partito democratico. Chi ha votato Berlu-

sconi è compatibile non tanto con Prodi quanto con Di Pietro? E chi ha votato Fini può scegliere Rutelli? A noi pare di tutta evidenza che difficilmente si potrà pescare in quell'area. Forse

altro è il discorso sulla disaffezione elettorale e forse è possibile recuperare dei voti tra coloro che erano scontenti e che cercavano nuovi punti di riferimento. Ma non crediamo che la ricetta sia un nuovo partito. La credibilità della politica e del sistema democratico ha bisogno di ben altre ricette.

6) Al neonato partito democratico non interessa molto che cosa accadrà ai suoi eletti in Europa poiché non ha scelto, e non vuole e non può scegliere, una casa comune europea, quella popolare o quella socialista. Pensa di poter distribuire i suoi rappresentanti in tutti gli schieramenti. Ma al di là della singolarità che ci farebbe unici in Europa, troviamo la mancanza di chiarezza un difetto non facilmente accettabile dopo tutti i discorsi a proposito di bipolarismo e di necessità di semplificare il confronto politico, in Italia come in Europa.

7) È chiaro, allora, che le europee sono poco più che un'occasione per soppesare la consistenza del nuovo partito e, soprattutto, per vedere se le carte si spargiano.

8) Prodi, i sindacati, Di Pietro hanno ottenuto un grande consenso, non solo elettorale, perché la sinistra tradizionale e la Quercia in primo luogo, senza esitazioni hanno lavorato per costruire questo successo. Ora quel successo viene speso in una visione di parte. C'è qualcosa che disturba in questa disinvoltura.

9) Ma non è il caso di scandalizzarsi: non c'è nulla di anormale, in politica anche queste sono le regole: possono non piacere ma bisogna accettarle. Basta solo, però, che non si faccia finta di nulla e che ogni tanto ci si ricordi quale è stata l'origine storica e politica di alcuni successi.

10) Lo scopo ultimo di Prodi e dei suoi alleati, par di capire al di là delle dichiarazioni ufficiali, è quello, comunque, di condizionare lo schieramento progressista. Forse fino a diventare una spina nel fianco anche del

governo D'Alema per il quale l'ex presidente del Consiglio non ha mai nutrito sentimenti molto affettuosi. Ha sempre pensato di essere rimasto vittima di un complotto tra D'Alema e Cossiga che l'avrebbe fatto fuori da Palazzo Chigi. Le cose non sono andate così ma nel peso delle scelte bisogna considerare anche i sentimenti. C'è nell'iniziativa una dose di risentimento personale, così come affiorano ambizioni di singoli ai quali il ruolo di sindaco sta stretto o che pensano essere troppo poca cosa un ministero, come nel caso di Di Pietro. Ma anche questo è legittimo e comprensibile.

11) L'iniziativa di Prodi, il partito dei democratici, pone problemi seri alla sinistra. Certo non ce la si può cavare, come fa Occhetto, ipotizzando la doppia militanza, nella Quercia e nei Democratici. Solo Pannella ha tentato di sostenere essere possibile avere due tessere. Dunque, se i punti precedenti sono convincenti, bisognerà giocoforza schierarsi.

Ci pare infatti difficile che si possa evitare di fare una scelta di campo, pur rimanendo nella

grande famiglia progressista e riformista, tra la strategia di Prodi e la sinistra nata lungo la strada dei valori e della revisione storica delle utopie e delle tragedie del comunismo. Se la competizione è competizione bisogna mettere in campo idee, energie, passione per spiegare le proprie ragioni. Anche se di fronte non c'è un nemico ma solo il portatore di una strategia non condivisa. A sinistra c'è molta confusione. Prodi ha il merito di porre, con il suo partito, una questione cruciale, e bisogna dare delle risposte. Grave sarebbe se questa risposta fosse la chiusura, lo scontro: la destra aspetta solo questo. Ma altrettanto grave sarebbe non avere il coraggio della propria identità. Questo paese ha bisogno di chiarezza. Schierarsi non significa rompere, significa confronto leale anche se teso. C'è chi ha sostenuto, in queste ore, che Prodi sta portando avanti una scommessa che potrebbe essere esiziale per la sinistra. E l'ha detto e scritto come Ezio Mauro su *La Repubblica* come se fosse un accidente ormai inevitabile. Tanto, se poi tornano Fini e Berlu-

scioni che fa? Va sempre tutto bene? Poiché non abbiamo la vocazione alla sconfitta, ad essere minoranza, seppur con bei programmi e belle idee, non ci rassegniamo.

Noi non vogliamo rassegnarci neppure a correre questa alea, di riconoscere il paese alle destre. Ma dipende anche da noi progressisti, dalla nostra pazienza e dalla nostra capacità di tessere. La pazienza nostra, di tutti quelli che credono in un paese moderno, europeo dove il confronto politico avvenga sulle idee e sui programmi e non sulle tattiche di più o meno corto respiro. PAOLO GAMBESCIA

tra la Giordania e Israele. Concediamoci di rendergli il territorio giordano che occupiamo durante la guerra dei Sei giorni, di restituire l'acqua e lo rassicuriamo - cosa che era molto importante per lui - che avremmo rispettato il suo ruolo di guardiano dei luoghi santi islamici di Gerusalemme. Parliamo per ore ed ore e di nuovo si trattò di un incontro commovente e produttivo.

Nessuno nel secolo Ventesimo ha governato più a lungo di lui. Nessuno nel Ventesimo secolo, quando s'è trattato di governare tra gli alti e i bassi della nervosa storia del Medio Oriente. Nessuno come lui ha suscitato tanto amore e apprezzamento sia agli occhi del suo popolo che in quelli dei vicini di casa.

È stato un grande uomo e un grande re per i suoi meriti e per i risultati ottenuti. Re Hussein cominciò con un paese che era un interrogativo ed ha concluso il suo compito con un paese che è una promessa. SIMON PERES

Traduzione di Alfio Bernabei



Hanna/Reuters

L'ARTICOLO

«Sbarcano tutti da voi e poi invadono l'Europa»

Herald Tribune

PUBLISHED WITH THE NEW YORK TIMES AND THE WASHINGTON POST

«Il numero crescente di rifugiati e probabili immigrati, il loro destino incerto, e la preoccupazione circa il modo, pericoloso e controllato dalla mafia, in cui arrivano in Italia hanno reso la situazione molto critica in un paese che è diventato il canale privilegiato di ingresso nell'Unione Europea per i disperati che fuggono dalla guerra, dalla persecuzione politica e dalla povertà...»

Nel primo grande esodo dei «boat people» dall'Albania nel 1991 migliaia di rifugiati erano stati accolti con un'enorme quantità di spaghetti dagli italiani che consideravano il loro arrivo come un momento storico, eccitante e di breve durata. Quell'euforia è ormai completamente svanita e gli italiani considerano sempre più l'arrivo delle nuove ondate di rifugiati, alcuni in cerca di asilo politico altri decisi a sottrarsi alla miseria, un'emergenza nazionale e a livello locale una minaccia.

«All'inizio venivano a centinaia e potevano aiutarli», dice Niceta Petrachi, 31 anni, che in qualità di sorvegliante del porto locale ha una visione generale delle barche che sono seguite dagli elicotteri della guardia costiera. «Ora sono troppi. Abbiamo già un enorme disoccupazione in Italia, non possiamo far fronte all'enorme ondata di profughi».

L'Italia sta diventando sempre più un canale privilegiato da attraversare per poter raggiungere i paesi dell'Unione Europea. Ondate sempre maggiori di rifugiati provenienti da Afghanistan, Albania, Iraq e Kosovo bussano sempre più insistentemente alle porte dell'Italia.

Il governo italiano sta quindi intensificando le azioni politiche per contrastare il panico crescente della popolazione. Alcuni politici e molti abitanti reclamano che il governo proponga misure più restrittive soprattutto contro coloro che costruiscono la loro fortuna traghettando attraverso l'Adriatico gli immigrati con la stessa efficienza dei trafficanti di armi e droga.

Il 28/11 il nuovo Ministro degli Interni Rosa Russo Jervolino è volata a Tirana, la capitale albanese ed ha firmato un accordo con le controparti per far sì che la polizia italiana avesse il permesso di collaborare con la polizia albanese nella città portuale di Vlora, dove la maggior parte dei contrabbandieri operano indisturbati.

Branotratto dall'*International Herald Tribune* del 2/11/1998

l'Albania trema»: così il quotidiano spagnolo *La Vanguardia* commenta causticamente la manifestazione di protesta di sabato 16 gennaio '99 organizzata dal Polo. Il giornale spagnolo critica apertamente l'opposizione di governo denunciando come «sia salendo il termometro della xenofobia».

Accanto all'ormai classica associazione «immigrazione-problema criminalità» i giornali stranieri evidenziano anche un'altra dibattito questo, riguardante il rapporto fra immigrazione e lavoro: gli stranieri sono sottrattori di occupazione per la popolazione residente o preziosi apportatori di manodopera?

Secondo *Le Monde* l'afflusso concerne soprattutto il Nord della Penisola, dove migliaia di lavoratori immigrati «permettono

gli imprenditori di fronteggiare una penuria di manodopera».

L'*Herald Tribune* pone invece l'accento sulla diversa condizione tra Nord e Sud Italia e sottolinea come nell'Italia meridionale ci sia la disoccupazione al 23% e la mafia profondamente radicata. «Gli immigrati vengono visti come persone che rubano il lavoro e alimentano la criminalità organizzata».

È interessante infine notare che, come conseguenza di questa situazione, alcune parole italiane sono ormai entrate a far parte del linguaggio giornalistico (ma non solo) usato dalla stampa estera.

Accanto dunque ai classici, e ormai abusati, «mafia» e «spaghetti» compaiono adesso anche termini come «carabinieri», «clandestini», «Guardia di Finanza» e «skafisti».

È stato un grande uomo e un grande re per i suoi meriti e per i risultati ottenuti. Re Hussein cominciò con un paese che era un interrogativo ed ha concluso il suo compito con un paese che è una promessa.

Sfortunamente questo accordo venne silurato da Shamir, che allora era capo del Likud. Lo rivide nel novembre del 1994 ad Amman per lavorare sulle fondamenta dell'accordo di pace

Traduzione di Alfio Bernabei



Atlante 24 ore

Salvo un altro condannato a morte «Effetto Papa» anche in Arkansas

NEW YORK L'appello del Papa contro la pena capitale ha salvato un'altra vita, dopo il Missouri anche il governatore dell'Arkansas ha commutato una sentenza di morte in ergastolo. La recente visita di Giovanni Paolo II in America ha insinuato il dubbio se non in tutti, visto che diverse condanne sono comunque state eseguite, almeno in alcuni tra quelli che hanno il compito di giudicare.

In questo caso, il governatore Mike Huckabee, un ex pastore battista, ha deciso di tenere conto dei dubbi di un giurato: «Preferisco affrontare l'ira della gente

piuttosto che quella di Dio», così la più alta autorità dell'Arkansas ha spiegato i motivi che lo hanno spinto a cancellare l'appuntamento col boia fissato il 14 febbraio per Bobby Ray Fretwell. Da dieci anni nel braccio della morte per aver ucciso nel 1984 Sherman Sullins, un contadino cui voleva rubare l'automobile, nella cittadina di Marshall. Gene Stinnet, uno dei giurati che giudicarono Fretwell, ha scritto una lettera al governatore in cui afferma che durante il processo all'accusato non fu dato spazio per difendersi. Scrive di aver vissuto per anni con un enorme senso di

colpa, l'imminenza dell'esecuzione gli ha dato il coraggio e gli ha offerto l'occasione per liberarsene. Stinnet ha spiegato di aver avallato il verdetto di omicidio di primo grado non perché fosse convinto della colpevolezza dell'imputato, ma per paura di ritorsioni. Avrebbe cioè ceduto a pressioni esterne, temendo di essere messo al bando a Marshall, la città dove viveva e dove l'omicidio di Sullins aveva suscitato sconcerto e orrore.

È però l'accenno all'ira di Dio fatto dal governatore a portare un nuovo elemento nella storia della pena capitale negli Stati

UN GIURATO CONFESSA
«All'imputato non fu dato spazio per difendersi e io votai per paura di ritorsioni»



Reuters

Uniti, che viene usata per scopi politici negli Usa dove parte dell'elettorato, come dicono i politici, la vede come uno strumento

per contenere il crimine, spiega la paladina dei diritti umani e civili Bianca Jagger. Ma ora che la gente comincia a discutere dei

moniti del papa sulle responsabilità di una società che dà la morte «chi ha fede potrebbe influenzare i politici» a non ricorrere al patibolo. Questa si può considerare una «vittoria» del movimento che si batte contro la pena capitale e «si spera sia l'inizio di un esame di coscienza in seno alla comunità cristiana» degli Stati Uniti. Se il caso di Anthony Porter, liberato dopo 16 anni e scagionato dall'autore del delitto per cui era stato condannato, fa sperare che la macchina giuridica non sia necessariamente preda di puri interessi politici, Huckabee non ha però lasciato spazio a troppe speculazioni. E commutando la pena di Fretwell ha detto di credere ancora nell'utilità della pena di morte, infatti ha confermato l'esecuzione fissata per il 14 febbraio di Jonie Michael Cox, condannato per un triplice omicidio commesso nel 1989.

Etiopia-Eritrea, la guerra ricomincia

Violenti scontri alla frontiera, scambio di accuse tra i due paesi

TONI FONTANA

ROMA La guerra annunciata è ricominciata, con un paio di mesi di ritardo rispetto alla tabella di marcia stabilita ad Asmara ed Addis Abeba. Ma tutto lascia credere che stavolta sia iniziata la resa dei conti. Etiopici ed eritrei si scambiano accuse roventi e, come al solito, scaricano uno sull'altro la colpa di aver acceso di nuovo la miccia. Lungo l'arido fronte che costeggia il fiume Mereb, nelle pianure del Tigray sulla linea Badme-Sheraro, a più di 700 chilometri da Addis Abeba e meno di 100 dall'Asmara, si spara, si combatte e si muore. Una conferma indiretta viene dagli stringati comunicati degli stati maggiori dei due eserciti. Quello eritreo sostiene che è in corso «un attacco nemico su vasta scala» cominciato ieri mattina e tuttora in corso anche se all'Asmara si vantano di aver respinto «la prima fase dell'invasione». I capi militari etiopici cantano vittoria e affermano che le truppe sono «al contrattacco» e si stanno battendo «per la riconquista dei territori occupati». Leggendo tra le righe si capisce che la battaglia infuria. In questi mesi, dopo il «congelamento» del conflitto grazie anche al forte impegno diplomatico degli Stati Uniti e dell'Italia, i dirigenti dei due paesi da un lato hanno mantenuto aperti i deboli canali diplomatici, dall'altro hanno comprato a man bassa armi e munizioni al mercato dell'Est. Si sa che Asmara ha rafforzato l'aviazione con cinque caccia bombardieri Mig-25 mentre Addis Abeba ha acquistato aerei intercettori Su-27. Se i due leader decideranno di pigliare l'acceleratore della guerra i bombardamenti, che in maggio hanno seminato il terrore e la morte tra le popolazioni, potrebbero ripren-

dere.

Molti segnali inducono al pessimismo. La compagnia di bandiera Ethiopian ha trasferito alcuni jet dall'aeroporto di Addis Abeba a quello più sicuro di Nairobi. E all'Asmara, dove in maggio caddero le bombe degli aerei nemici, la radio ha intimato alla popolazione di restare in casa. Una specie di coprifuoco che potrebbe annunciare un vero e proprio oscuramento per i prossimi giorni. La ripresa dei combattimenti, che pone fine ad una fragile tregua stabilita nel giugno dello scorso anno, mette fuori gioco, almeno per ora, i tentativi

SEGNALI PESSIMI
Ad Asmara la radio ha intimato alla popolazione di rimanere in casa

di diplomatici in atto ancora in queste ore. Da Addis Abeba è partito ieri il diplomatico algerino Mohamed Sahoun, inviato dell'Onu. Sta tornando a New York per riferire a Kofi Annan. La guerra spiazza anche gli americani che in questi mesi hanno spedito nelle due capitali i loro emissari per tentare una mediazione. L'Oua, l'Organizzazione per l'unità africana, ha tentato fino all'ultimo di scongiurare il conflitto e solo due giorni fa il segretario generale Salim Ahmed Salim aveva invitato gli eritrei a ritirarsi dalla striscia di Badme. Ma la parola è passata alle armi. Ora gli etiopici, che schierano un esercito più numeroso ed equipaggiato degli avversari, potrebbero riconquistare i territori perduti lo scorso anno e cioè le terre che circondano Badme e il villaggio di Zalambesa. Una volta stabilita una posizione di forza il leader di Addis Abeba Melles Zenawi potrebbe riaprire il negoziato. Ma il

gruppo dirigente tigrino al potere in Etiopia (proveniente dalla stessa regione di frontiera che ha dato i natali anche al leader eritreo Isaias Afewerki) potrebbe essere tentato dal bellicoso proposito di liquidare una volta per tutte la dirigenza dell'Asmara con la quale ha condiviso i lunghi anni della resistenza contro il comune nemico Menghistu. Poi le strade dei due capi guerriglieri, che sono anche parenti tra loro, si sono divise. E l'amiciizia, cementata nella guerriglia e sancita dall'indipendenza dell'Eritrea (1993) si è incrinata fino a trasformarsi in aperta rivalità. Asmara ha via via accentuato il controllo e aumentato tariffe e balzelli che regolano gli scambi nei due strategici porti di Assab e Massaua, entrambi di vitale importanza per l'Etiopia che non possiede sbocchi sul mar Rosso. L'eritreo Afewerki ha accentuato l'autonomia dagli ex alleati fino a decidere di coniare, nel maggio scorso, la nuova moneta dell'Asmara: il nakfa. L'Etiopia che sta sperimentando un inedito «federalismo» africano (un difficile equilibrio tra i diversi gruppi etnici) ha reagito imponendo gli scambi in dollari. Per l'Eritrea è stato un colpo molto duro, gli scambi e i commerci lungo i mille chilometri di frontiera che separano i due paesi, si sono interrotti. E nel maggio dello scorso anno gli eritrei hanno tentato di punire i vicini invadendo una striscia arida e priva di risorse naturali, ma strategica per mantenere l'equilibrio tra i due paesi.

La diplomazia, anche quella italiana, ha puntato sul ritiro degli eritrei con precise garanzie come la presenza degli osservatori internazionali. Ma è prevalso l'orgoglio e due tra i paesi più poveri dell'Africa e del mondo, hanno affidato nuovamente la parola alle armi.



Un gruppo di militari etiopici armati con armi leggere

Corinne Dufka/Reuters

Trecentomila profughi in nove mesi

Al momento della dichiarazione d'indipendenza dell'Eritrea, il 27 aprile 1993, Addis Abeba e Asmara sono divise - oltre al territorio - anche le forze armate. L'Etiopia ha mantenuto il controllo di esercito e aeronautica, mentre all'Eritrea, che dispone dello sbocco al mare, è andata la flotta. Secondo l'annuario militare dell'Istituto internazionale per gli studi strategici (Iiss) di Londra, pubblicato nell'agosto 1998, l'esercito eritreo è di 46mila effettivi a cui vanno aggiunti i 1100 uomini della marina e un numero imprecisato di membri dell'aeronautica. Il conflitto scoppiato nel maggio 1998 tra Etiopia e Eritrea ha già causato centinaia di morti e oltre 300 mila profughi. Eccone una breve cronologia: 13 maggio '98: il parlamento etiopico chiede il ritiro delle truppe eritree penetrate il 6 maggio nella zona di Bademem, nel Tigray. Per Asmara tali zone fanno parte del suo territorio. 15 maggio: inizia una mediazione dell'Autorità

intergovernativa per lo sviluppo (Igad). Il 16 prende il via una mediazione Usa.

1 giugno: l'Etiopia ammassa truppe lungo il confine. Il 31 maggio l'Etiopia ammassa truppe eritree, secondo Addis Abeba, avevano varcato il confine in diversi punti.

4-5 giugno: fallisce il piano di pace elaborato da Stati Uniti e Ruanda.

5 giugno: duelli d'artiglieria nella zona di Zalambesa e scontri vicino al porto di Assab. Aerei etiopici bombardano l'aeroporto militare di Asmara in risposta, secondo Addis Abeba, all'attacco dell'aviazione eritrea contro Macallè che ha causato 47 morti.

14 giugno: su richiesta italiana e americana, Etiopia e Eritrea accettano una moratoria nei raid aerei.

8 novembre: nel vertice di Ouagadougou l'Etiopia accetta il piano di pace dell'Oua che prevede il ritiro delle forze eritree.

29 gennaio '99: l'Onu sollecita l'Eritrea ad accettare il piano Oua mentre torna alta la tensione al confine tra i due paesi.

4 febbraio: Addis Abeba denuncia bombardamenti.

D'Alema a Mosca In forse l'incontro con Eltsin

ROMA Sarà la prima visita a Mosca nei panni di presidente del consiglio. Durerà poco più di 24 ore la visita di Massimo D'Alema in Russia, ma sarà fitta di impegni ed incontri. Tra i colloqui previsti ci sono quelli con il presidente Boris Eltsin (la conferma definitiva arriverà però soltanto domani a causa delle non perfette condizioni di salute del leader russo), il primo ministro Evgheni Primakov e l'ex presidente sovietico Mikhail Gorbaciov.

D'Alema, che sarà accompagnato dal ministro del Commercio con l'estero Piero Fassino e da una folta delegazione di operatori economici, rappresenterà 60 aziende, giungerà a Mosca domani pomeriggio ed avrà subito un incontro con i rappresentanti economici e finanziari italiani. Martedì gli incontri ufficiali, tra i quali ci saranno anche quelli con il sindaco di Mosca Iuri Luzhkov e con il presidente della Duma Ghenadi Seleznev. In serata è previsto il rientro a Roma.

Massimo D'Alema torna a Mosca da presidente del Consiglio a confermare l'appoggio italiano in un momento difficile per la Russia, un paese che continua ad essere «essenziale» per i futuri assetti mondiali e un «partner privilegiato». Dall'Italia verrà ancora una volta la massima «disponibilità» a sostenere gli sforzi della leadership del Cremlino per superare la grave crisi economica che attanaglia il paese. La Russia attraverso un momento di grande difficoltà. Il Fondo monetario internazionale, dopo aver erogato la prima tranche (quattro miliardi di dollari) del prestito di 22 miliardi concesso a luglio, ha bloccato le successive erogazioni, in seguito alla crisi dell'agosto scorso.

l'Unità

Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

ABBONARSI ...È COMODO

Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio e se vorrai anche in vacanza.

...È FACILE

Perché basta telefonare al numero verde **167.254188** o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

...È CONVIENE

ABBONAMENTO ANNUALE		
7 numeri	510.000	(Euro 263,4)
6 numeri	460.000	(Euro 237,6)
5 numeri	410.000	(Euro 211,7)
1 numero	85.000	(Euro 43,9)
ABBONAMENTO SEMESTRALE		
7 numeri	280.000	(Euro 144,6)
6 numeri	260.000	(Euro 134,3)
5 numeri	240.000	(Euro 123,9)
1 numero	45.000	(Euro 23,2)



l'Unità

Allarme anziani, la gang del sonnifero uccide ancora

Roma, l'uomo è stato avvicinato da tre falsi assistenti sociali. Un altro caso un mese fa

ROMA Ancora anziani soli nel mirino della gang del sonnifero. Ancora a Roma. Ancora una vittima. Un uomo, di 84 anni, Paolo Simeoni, che venerdì pomeriggio era rientrato in casa con tre persone, due donne e un uomo che aveva presentato alla moglie come «vecchi compagni di lavoro»: lo hanno trovato morto verso l'una di sabato. All'arrivo della polizia la moglie, Hilde, di 80 anni, era in stato confusionale: ricordava solo che, insieme al marito con quelle persone avevano bevuto un bicchierino di liquore e poi si era addormentata. La tecnica già sperimentata delle falsi assistenti sociali e del sonnifero. E in casa, nel frattempo, erano spariti con-

tanti e oggetti di valore. È la seconda volta, negli ultimi mesi, a Roma, che un anziano muore durante una rapina in casa. Recentemente infatti false assistenti sociali, entrate con uno statagemma in un appartamento, avevano somministrato a una coppia di anziani dei sedativi che poi avevano provocato la morte dell'uomo. A dare l'allarme al 113, è stato un figlio della coppia, preoccupato perché non riusciva a mettersi in contatto telefonico con i genitori. È stato necessario l'intervento dei vigili del fuoco per abbattere la porta dell'appartamento: Paolo Simeoni era già morto, la moglie, ancora in stato di choc, è stata ricoverata

nell'ospedale San Giacomo. Una flebo nel braccio, Hilde Carnaci farfuglia qualche parola, chiede notizie del marito, non sa ancora che è morto. «Sono arrivate con papà - ripete ad uno dei figli, riferendosi alle persone che poi l'hanno addormentata assieme al marito per derubarli - io mi sono fidata e ho aperto la porta». I due coniugi sono stati drogati molto probabilmente tra le 13 e le 14,30 di sabato, orario in cui il portiere si assenta per il pranzo. I tre hanno «agganciato» Paolo Simeoni, ex maresciallo dell'esercito, al mercato, a pochi passi dalla sua abitazione, dicendo di conoscere sua moglie dai tempi in cui lei insegnava alla scuola elementare Piat-

telli. Con modi affabili, sono riusciti a convincere l'uomo a portarli a casa sua. Qui, con la solita tecnica, si sono fatti offrire qualcosa da bere, in cui hanno messo delle sostanze soporifere per addormentare i due e li hanno derubati. La rapina è stata scoperta soltanto poco prima delle 22 dal figlio della coppia che, dopo aver suonato senza ottenere risposta, ha chiamato la polizia. Paolo Simeoni era disteso in terra, in bagno, mentre la moglie Hilde era in camera da letto. I due erano però ancora coscienti verso le 17,30, quando la portiera ha accompagnato il vnaio nell'abitazione dei coniugi che, dopo aver fatto aspettare qualche

minuto i due fuori dalla porta, hanno aperto. «Lui era piuttosto tranquillo - ha raccontato la portiera -, la moglie invece era distesa sul divano, intontita e stralunata, continuava a ripetere di essersi addormentata». «Li arresteremo». Antonio Pagnozzi, il Questore di Roma, tenta di tranquillizzare gli anziani. «Da quando si sono cominciati a verificare questi episodi stiamo seguendo attentamente il fenomeno nei confronti di questa categoria a rischio. Stiamo compiendo indagini serrate volte a raggiungere un epilogo positivo e quanto prima speriamo di arrestare i responsabili». Ma nella Capitale è ormai psicosi. I casi come questo, sono stati 45 nel 1998.



Roberto Koch/Contrasto

In Puglia nuova pioggia di miliardi

Superenalotto: il «6» da 85mila milioni è stato vinto a Grottaglie, vicino a Taranto. Il fortunatissimo giocatore avrebbe usato un sistema spendendo 12.000 lire

ROMA Esce il sei e ancora una volta inonda di miliardi la Puglia. Gli 85 miliardi e mezzo sono stati vinti a Grottaglie, in provincia di Taranto. La schedina è stata giocata nella tabaccheria «Radicchio» in Via Madonna dei Cieli. Oltre al 6 la schedina avrebbe realizzato anche 14 cinque, facendo lievitare sensibilmente il premio del fortunatissimo vincitore. Il tutto con un sistema da 12.000 lire, giocato su due colonne, un solo sei secco giocato tra giovedì e venerdì nella ricevitoria gestita dalla famiglia Radicchio, in via Madonna di Pompei, a Grottaglie. Ieri sera la tabaccheria è stata

«3F3» in via delle Cinque Miglia 72-74 gestita da Mario Fucci. Oltre al 5+1 il vincitore ha totalizzato 2 cinque, 15 quattro e 10 tre. A Sala Consilina la schedina è stata giocata nel bar Mangieri in via Trinità 101 gestito da Maurizio Longono. Ma - sostengono gli esperti - il Superenalotto genera preoccupazioni (sindrome da superman), polemiche (Internet surrogato delle ricevitorie?), proposte (tassare le vincite sopra i cinque miliardi con un'imposta del 5%), e appelli («Si alla solidarietà ma niente isteria», sostiene il sindaco di Trieste Illy). Insomma, al-



Due ragazze tentano il «gran colpo» in una ricevitoria del supenalotto

Franco Silvi / Ansa

letteralmente presa d'assalto dalla gente - pena si è saputo la notizia in televisione. Ma ecco la combinazione vincente: 9-10-26-30-44-54 - jolly: 62 che fa incassare 85 miliardi 689 milioni 273 mila 673 all'anonimo scommettitore pugliese. Per il 5+1, 29 miliardi 428 milioni 696 mila 520 lire per un totale di montepremi, compreso il jackpot, di 150 miliardi 335 milioni 051 mila 166 lire. Il montepremi invece raccolto per il solo concorso di ieri è di 58 miliardi 695 milioni 134 mila 955 lire. Queste le cifre ufficiali fornite dalla Sisal al termine delle operazioni di conteggio a meno di un'ora dall'estrazione record. Giornata di boom anche per le combinazioni giocate: 211 milioni 849 mila 906, pari a una crescita del 42,56% rispetto a sabato scorso per un totale di 25 milioni di italiani che non hanno saputo resistere al richiamo del gioco. Al Sud anche due 5+1, che sono stati realizzati ad Anzio in provincia di Roma e a Sala Consilina in provincia di Salerno. Ad Anzio la schedina vincente è stata giocata nella ricevitoria

la corte del re dei giochi non si rincorre solo il miraggio di vincite straricche, ma si ammettono anche lezioni di vita per salvare ideali più nobili che un semplice gruzzolo d'oro, come la solidarietà, contro una sindrome sempre più contagiosa via via che aumenta il bottino. E nel dibattito non poteva non entrare il multimediato. «I giochi dello Stato - ha precisato la Sisal in riferimento a recenti polemiche relative a un maxisistema informatizzato - devono essere venduti esclusivamente nelle ricevitorie e nelle agenzie autorizzate e non possono essere acquistati direttamente tramite Internet o tramite telefono. L'unico gioco autorizzato in Italia è quello che prevede la transazione diretta, fisica, della schedina e del denaro in contanti per giocarla». Fermo restando, ha sottolineato la Sisal, «la legittimità di tutte le forme di promozione del gioco, di comunicazione, di diffusione delle tipologie dei sistemi e pubblicità via Internet di gruppi di ricevitori o da chiunque parli su Internet di giochi, sistemi, metodi di gioco».

Borrelli: «C'è ancora un darwinismo della corruzione»

In Italia esiste «una sorta di darwinismo della corruzione: attraverso la difficoltà, la specie si rafforza e sopravvive quelli che sono in grado di resistere alla selezione naturale». Lo sostiene il procuratore capo di Milano, Francesco Saverio Borrelli, che si è detto convinto dell'esistenza ancora di «fenomeni di corruzione di livello medio-alto». Borrelli è intervenuto ad una cerimonia per ricordare il ventesimo anniversario dell'omicidio di Emilio Alessandrini, il magistrato ucciso il 29 gennaio 1979 a Milano dai terroristi di Prima Linea. Parlando a un centinaio di persone, nel parco milanese che porta il nome di Alessandrini, Borrelli ha sostenuto la necessità, per i cittadini e le istituzioni del nostro Paese, di affacciarsi sullo scenario europeo «con il volto pulito e la coscienza mondata». Dopo aver ricordato che nei 20 anni passati dalla corruzione di Alessandrini «la vita della nazione ha subito un degrado che 50 anni fa, alla nascita della Repubblica,

mai ci saremmo attesi, adesso serve per ognuno un profondo esame di coscienza, per scoprire i germi del decadimento che c'è stato e di fronte al quale ognuno di noi ha le proprie responsabilità». Ai cronisti che chiedevano a cosa alludesse il procuratore nella sua richiesta di «pulizia morale per entrare in Europa», Borrelli ha spiegato: «Alludo al rapporto tra i cittadini e la pubblica amministrazione, alla purezza di intenti di coloro che impersonano le istituzioni, alla necessità che i pubblici uffici non vengano strumentalizzati per interessi personali. In Italia c'è stato un certo modo di arrangiarsi: è il virus di Tangentopoli, un fenomeno che ha visto la corruzione di alto livello reggersi sul silenzio e la complicità di quella di livello più basso. Nessuno poteva pensare che dopo 3, 4 o 5 anni di azione della magistratura questo scomparisse. La corruzione è ancora presente e recenti indagini, sull'edilizia e la sanità, lo dimostrano».

per la criminalità organizzata verrà composta una «maxisezione» di una ventina di giudici che giudicherà le indagini della direzione distrettuale antimafia. In pratica, se e quando entrerà in vigore questa nuova organizzazione, un imputato potrebbe essere in grado di prevedere - in base al tipo di reato - quali saranno i pm che potrebbero indagare nei suoi confronti e anche quale sezione lo giudicherà in primo grado. Secondo i magistrati si tratta di una soluzione vantaggiosa dal punto di vista dell'efficienza della macchina giudiziaria, perché in tal modo - per esempio - i pubblici ministeri saranno maggiormente concentrati nel proprio filone di indagini, tendenzialmente più accorti nel valutare gli estremi per una richiesta di rinvio a giudizio, più incentivati a seguire anche in dibattimenti gli esiti delle proprie inchieste. Cosa che oggi non sempre accade, perché la mole di lavoro (soprattutto per reati «bagatellari», quelli minori) impedisce o disincentiva i pm a studiare adeguatamente i fascicoli e a svolgere un'azione incisiva durante il processo di primo grado. Ma gli avvocati sono contrari. O, almeno, lo è il loro più alto rappresentante ufficiale, il presidente dell'Unione delle camere penali Giuseppe Frigo: «Non conosco i contenuti di questo progetto di riorganizzazione, e devo dire che mi lasciano piuttosto inquieto, perché c'è il serio rischio di rinforzare il rapporto di dualismo tra magistrati inquirenti e giudicanti, mentre invece noi siamo sempre convinti che questi due percorsi andrebbero separati». Secondo Frigo, la riorganizzazione del tribunale di Milano «contiene il rischio di creare percorsi prestabiliti: si passa prima davanti al pm specializzato e poi si viene giudicati dai giudici specializzati... no, non va bene, spero proprio in un ripensamento».

Tangentopoli: pool in Tribunale

Milano, parte la riorganizzazione

GIAMPIERO ROSSI

MILANO Dopo i pool della procura, a Milano arrivano anche i pool del tribunale: a giudicare su indagini condotte da pm specializzati saranno collegi di giudici altrettanto specializzati. È questa la sostanza della riorganizzazione del tribunale milanese in vista dell'entrata in vigore della riforma del «giudice unico», prevista (salvo proroghe) per giugno. Dopo mesi di lavoro, una commissione composta da un pm della procura e tre giudici ha consegnato al presidente del tribunale Filippo Lo Turco il piano di riorganizzazione dell'ufficio giudicante di primo grado che prevede la creazione di sezioni di giudici «specializzate» per filoni di processi. Le principali aree di reati penali individuate sono quattro: criminalità organizzata, reati contro la pubblica amministrazione, reati economici e societari, famiglia e soggetti deboli. Si tratta, più o meno, dei principali campi di specializzazione secondo i quali il procuratore Borrelli ha già suddiviso da tempo il lavoro tra i diversi «pool» inquirenti. Con questa riforma, quindi, anche il tribunale di Milano - seguendo l'esempio di Torino - intende formare sezioni giudicanti corrispondenti alle varie categorie di reati. E l'altro ieri è stato eseguito il sorteggio che ha stabilito a quali filoni processuali dovranno dedicarsi le diverse sezioni del tribunale.

C'era grande ansia, tra le toghe giudicanti milanesi: in molti ambivano ai processi per reati economici (banca di reati, falsi in bilancio, reati societari), ma qualcuno ha dovuto accettare destini diversi. Alla quinta sezione, per esempio, dove lavora Italo Ghitti - il primo gip di Mani pulite - la sorte ha consegnato stupri, violenze in famiglia e reati contro i minori; mentre

Strage di Vittoria preso il mandante

PALERMO Giovanni Piscopo, ritenuto il mandante della strage di Vittoria nella quale il 2 gennaio scorso, furono uccise cinque persone, è stato arrestato la notte scorsa dalla polizia tedesca. Piscopo è stato catturato, su ordine della procura distrettuale di Catania, a Stalher mentre tentava di varcare il confine con l'Olanda insieme a Giuseppe D'Ambrò, 31 anni, ricercato in Germania per traffico di stupefacenti. L'arresto è stato compiuto in seguito alle indagini condotte dalla squadra mobile di Caltanissetta insieme al servizio centrale operativo della Polizia e all'Interpol. Secondo gli inquirenti Piscopo si è avvalso per l'organizzazione materiale della strage di boss della cosca gelese. La strage è stata compiuta nel bar annesso ad una stazione di servizio. Il «gruppo di fuoco» è composto da tre elementi: due esecutori ed un autista. Quando si scatenò l'infer-

no cadono in cinque: tre - accetteranno le indagini - vittime designate, gli altri bersaglio casuale. Obiettivo dei sicari è Angelo Mirabella, 32 anni, un emergente del clan Dominante-Carbonaro (lo «stato maggiore» è in galera), deciso a consolidare il proprio ruolo di capo. Una ascesa non condivisa dal vertice della cosca che - sempre secondo l'ipotesi investigativa - decide per la «pulizia interna». Con Mirabella «devono» essere eliminati e quindi vengono assassinati suo cognato Claudio Motta, 21 anni, e il suo luogotenente, Rosario Nobile, 27. Uccisi pure Salvatore Ottone e Rosario Salerno, 28 e 27 anni, due esponenti della tifoseria della locale squadra di calcio, che pagano con la vita l'occasionalità e la vita l'occasionalità. Vittoria, una solida economia agricola al punto di fregiarsi del titolo di capitale dell'«oro verde», reagisce con la parte sana della popolazione.

Si è spenta dopo una vita dedicata generosamente ai suoi pazienti, ai suoi allievi, al sostegno coerente dei più deboli, libera, forte e sorridente.

MARCELLA BALCONI
Con profondo dolore lo annunciano i nipoti Giorgio e Margherita con Fernando e Silvia. Pavia, 7 febbraio 1999

Amici ed allievi dei Servizi di Neuropsichiatria Infantile di Novara ricordano

MARCELLA BALCONI
maestra di pensiero e di vita, a tutti coloro che l'hanno conosciuta e stimata. Novara, 7 febbraio 1999

Una donna stupenda, una vita in cui si sono intrecciate storie minime e importanti, impegno sociale, scientifico, politico, amore per l'arte, indignazione, la curiosità, il rispetto, la tenerezza, la discrezione, la dignità, l'impegno testardo per ogni libertà, il sorriso, la coerenza come filo rosso che tutto è unito e continua ad attraversare. Questo è molto altro

MARCELLA BALCONI
Una grande vuoto che riempì con un abbraccio forte e l'impegno a non mollare mai. Margherita. Novara, 7 febbraio 1999

Un abbraccio immenso a

MARCELLA BALCONI
Andrea e Margherita. Novara, 7 febbraio 1999

Enrica, Mariolina, Tullio e Franca Berrini con Gaspara, Luca e Giovanna Pajetta ricordano con affetto e rimpianto la caracugina

MARCELLA BALCONI
Milano, 7 febbraio 1999

Rino con Beatrice ed Ursula ricorderà sempre la sua Maestra

MARCELLA BALCONI
Milano, 7 febbraio 1999

L'UdB Steiner invia sentite condoglianze alla compagna Giuliana e alla figlia Serena per la perdita

FRANCESCO QUADRO
che ricordano per il suo impegno sindacale e politico. I funerali civili si svolgeranno martedì 9 alle 14,30, partendo dall'abitazione, via Lorenteggio 157. Milano, 7 febbraio 1999

È venuto a mancare il compagno

PRIMO CAMPEDELLI
Operaio, licenziato dall'Arrigoni, si impegnò alla costruzione delle Associazioni democratiche di artigiani, commercianti e coltivatori diretti. Fu dirigente di una mutua volontaria dei lavoratori autonomi ed infine funzionario della Cna. Campedelli è stato per anni dirigente della Sezione Pci Flotta ed aveva aderito ai Democratici di sinistra. La moglie Maria e i figli lo ricordano con immenso affetto a quanti gli vollero bene apprezzandone l'impegno sociale e politico. Cesena, 7 febbraio 1999

È scomparso

ORTENSI SACCHETTI
Il tuo amore per la vita è il più bel ricordo che abbiamo di te. I tuoi cari. Esequie presso Chiesa di S. Bartolomeo, lunedì ore 11.00. Non fiori, offerta a Ant. Bologna, 7 febbraio 1999

«Libertà l'ho vista svegliarsi ogni volta che ho suonato...»

SILVANO FRANCHINI
Ciao «babbo», ciao nonno. Bologna, 7 febbraio 1999

A un mese dalla morte di

PENELOPE VERONESI
noi compagne e compagni della Federazione dei Democratici di sinistra di Bologna vogliamo ricordare questa figura di donna bolognese protagonista della storia della nostra città nei periodi difficili della Resistenza e del dopoguerra. Fu tra le protagoniste dei gruppi di difesa della donna che si organizzarono con straordinaria partecipazione femminile nelle lotte e azioni antifasciste negli anni dell'occupazione tedesca. Memorabile fu il corteo delle bolognesi lungo via Indipendenza e fino a piazza VIII Agosto dove Lucia (questo il nome di battaglia) parlò alle donne incitandole a rivendicare cibo, legge e libertà e a impedire le deportazioni. Nel dopoguerra fu eletta consigliere comunale nell'amministrazione Dozza occupandosi dell'accoglienza ai bambini di Napoli e della ricostruzione della scuola. Successivamente lavorò come insegnante elementare. Ha dato un contributo importante alle attività svolte dall'Anpi per portare nelle scuole e fra i giovani la storia e i valori della Resistenza. Bologna, 7 febbraio 1999

La moglie Gianna, il figlio Alfredo, Giannina, Lea, Eva e nipoti ricordano

MARINO MAZZETTI
fervido combattente per gli ideali di libertà giustizia e solidarietà. Bologna, 7 febbraio 1999

Nel 2° anniversario

ERNESTA SARTI
è ricordata con tanto affetto dalla figlia Adelia, da Aurelio, Daniela e Demos con Nadia, Valentinna e Francesca. Carpi, 7 febbraio 1999

A 4 anni dalla scomparsa della cara

VELIA ABBATI
vogliamo ricordarla a quanti l'hanno amata e amano ancora. Pietro, A. Linda, Daria, Alberto e familiari. Modena, 7 febbraio 1999

Nel 4° anniversario della scomparsa di

DINO CAMMILLI
lo ricordano con affetto moglie, figlie e genitori. Ponte a Erna, 7 febbraio 1999

Nel quarto anniversario della scomparsa del loro caro

Rag. SAURO TESTONI
lo ricordano con immutato affetto la moglie Marta e la figlia Cinzia. Bologna, 7 febbraio 1999

8-2-1994 **8-2-1999**
A cinque anni dalla scomparsa di

ANGIOLINA LANDINI ved. ONOFRI
I figli e i familiari tutti la ricordano sottoscrivendo per l'Unità. Bologna, 7 febbraio 1999

1992 **1999**
Ricorre domani il settimo anniversario di

ANDREA ZONARELLI
la mamma e la zia ti ricordano. Sei sempre nei nostri cuori. Bologna, 7 febbraio 1999

Nell'1° anniversario della scomparsa di

VALTER VENTUROLI
la moglie, le figlie, i nipoti lo ricordano con tanto affetto. Budrio, 7 febbraio 1999

6-2-1998 **6-2-1999**
Ti ricordiamo sempre con tanto affetto, Argentina, Marta, Simona, Franco.

LIBERO PRONI
Bologna, 7 febbraio 1999

ACCETTAZIONE NECROLOGIE
Dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 18
167/865021
Fax
06/69922588



◆ *Tra i Popolari nessuno si illude più a proposito di una possibile ricucitura con l'ex presidente del Consiglio*

◆ *Auguri «al veleno» di Mastella per l'avventura dell'ex premier: «Arriva al 50,1 per cento e noi andiamo in esilio»*

◆ *La soddisfazione del centrodestra Fini: «Ormai l'Ulivo è gelato...» Berlusconi: «È diventata una telenovela»*

IN
PRIMO
PIANO

Il Ppi si prepara alla sfida col Professore

Bindi: «Romano, non sei stato leale». Marini: «Lo scontro non ci fa paura»

ROMA Sarà anche il momento dei bilanci e delle recriminazioni, ma tra i Popolari c'è già chi riorganizza le mappe per la conquista del centro. Il carteggio, se domani verrà approvato dall'ufficio politico del partito, prevede navigazione solitaria fino alle europee, alleanze da decidere per le amministrative e sguardo fisso sull'orizzonte delle politiche. Nessun timore di uno scontro elettorale annuncia il segretario Franco Marini, nessuna soggezione per l'invito alla «competizione» lanciato da Prodi: «Questa di Prodi mi sembra un'affermazione banale. Lo sanno tutti che quando si va alle elezioni con liste separate, fra alleati ci può essere un certo fair play, ma c'è sempre competizione e anche lotta dura per contendersi i voti: è ciò che volevamo evitare presentandoci insieme. Per questo ci abbiamo messo tutta la buona volontà, ma la competizione non ci fa paura».

Marini ricostruisce dal suo punto di vista le ultime puntate della lite che ha portato al divorzio da Prodi e chiede al partito una «risposta alta e convincente». Il flash back del segretario viene recitato soprattutto a beneficio degli organismi dirigenti del partito che tra 24 ore verranno chiamati a pronunciarsi. Il messaggio è chiaro (la rottura non l'abbiamo cercata noi) ed è rivolto

to a chi dentro il partito cercava un rapporto preferenziale con Prodi. «Con l'annuncio della lista insieme a Di Pietro e ai sindacati - spiega Marini - Prodi ha sostanzialmente risposto no alle due questioni principali che gli avevo posto mercoledì in un lungo e approfondito colloquio e che nel comunicato erano state indicate come i nodi da superare per presentarsi insieme alle europee».

I punti erano la salvaguardia del Ppi - il no al suo scioglimento nell'Ulivo - e la scelta del Ppe come orizzonte europeo entro cui far nascere e crescere la nuova alleanza. «Prodi si era riservato di darmi una risposta quando ci saremmo rivisti - dice Marini - ma



Marco Lanni

con le decisioni di ieri mi pare che abbia detto di no a entrambi i punti. Perché siamo chiaramente di fronte alla nascita di un nuovo partito nell'area di centrosinistra e perché il riferimento euro-

L'INTERVISTA

Franceschini: «Alle europee andremo da soli»

ROMA «L'Udr resta un tema aperto nel tempo, ma per le europee credo che andremo alle elezioni da soli». Così Dario Franceschini, vicesegretario dei Popolari, risponde a chi gli chiede lumi sulle prospettive della sua formazione dopo la nascita dei Democratici per l'Ulivo.

Domani si riunisce l'ufficio politico del partito, Marini ha già spiegato che all'ordine del giorno ci sarà la presa d'atto del divorzio da Romano Prodi, con tutto ciò che questo comporta: innanzitutto i rapporti con le formazioni di centro della maggioranza,

Udr e Rinnovamento italiano. Clemente Mastella, segretario dell'Udr, aveva invitato i Popolari a «un'impennata di orgoglio», ad andare «oltre una gestione solitaria delle elezioni europee».

È possibile che la Federazione di Centro, proposita in un ultimo tentativo di mediazione, si faccia anch'essa Prodi?

«Direi che non ci sono grosse novità rispetto al passato. La direzione del partito aveva deciso che il disegno prioritario per le elezioni era l'unificazione dell'area che faceva riferimento al Ppe. Se non è possibile, si era detto,

andremo alle elezioni con il simbolo dell'Ulivo accanto a quello dei Popolari».

Quanto Prodi?

«Prodi ha scelto un'altra strada, ormai non rimane che prendersela».

Cosa succederà adesso tra i Popolari e l'Udr?

«L'Udr è nella maggioranza e questo rimane un tema aperto nel tempo, ma alle europee credo che andremo da soli. Tra l'altro credo che noi occuperemo l'area di centro perché la formazione creata da Prodi mi sembra molto più competitiva a sinistra».

GI.MA.

peo che propone Prodi non è il Ppe ma l'Ulivo». La conclusione di Marini è semplice: «Noi restiamo nel Partito Popolare, crediamo al suo futuro e all'alleanza di centrosinistra».

Di tono diverso la critica mossa a Prodi dal ministro Rosy Bindi, che contesta all'ex premier di aver rinunciato a esportare il modello dell'Ulivo nel parlamento europeo. «La cattedra per raggiungere il rinnovamento degli strumenti di partecipazione democratica - dice Bindi - non può essere una lista eterogenea e caratterizzata da personalismi politici».

Bindi lascia capire di essere stata messa in difficoltà nel suo tentativo di consolidare un rapporto preferenziale tra Prodi e i Popolari. «Mi ero ripromessa alcune settimane fa - spiega - di chiedere al partito di rinunciare con chiarezza a un eventuale accordo con l'Udr per chiedere a Prodi di ripartire da un rapporto preferenziale con i Popolari per ricostruire quella che allora lui definiva la gamba di centro dell'Ulivo». Bindi sottolinea che mentre il Ppi è stato «molto fermo e leale» nell'annunciare la lista per le Europee con chiaro riferimento all'Ulivo, non altrettanto leale avrebbe

manifestato Prodi. Al quale vanno gli auguri «al veleno» del segretario dell'Udr, Clemente Mastella: «Gli auguriamo che questa innovazione politica che porta come novità uomini della prima repubblica come lo stesso Prodi, Rutelli, Bianco, Cacciari, presentati in alcuni ambienti giornalistici e tecnocratici come modello di riferimento mondiale, di raggiungere il 50,1 per cento... Se questo sarà il risultato, saremo contenti per lui e ce ne andremo volentieri in esilio».

I dirigenti del Polon non mancano di manifestare soddisfazione per la situazione in cui si trova la

coalizione avversaria dopo la discesa in campo del partito di Prodi. «L'Ulivo? Ha fatto freddo e si è gelato...», scherza Gianfranco Fini, aggiungendo la lista Prodi non è questione che lo appassioni. «Sono convinto che anche quello che sta accadendo con la lista Prodi - ha continuato - dimostra l'assoluta necessità di rafforzare l'opposizione, in particolare, di raggiungere il 50,1 per cento... Commenta Silvio Berlusconi: «L'ennesima (e non ultima) puntata della telenovela dell'Ulivo porta finalmente alla ribalta tutte le contraddizioni del centrosinistra».

GI.MA.

Nessun italiano al vertice del Ppe

Rieletto Martens: «Forza Italia nel nostro gruppo? Duro ma necessario»

DAL CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

BRUXELLES «Ho dovuto compiere delle scelte difficili durante il mio mandato, come quella dell'ingresso di Forza Italia nel gruppo parlamentare a Strasburgo...». Rieletto per la quarta volta presidente del PPE, il partito dei popolari europei, Wilfried Martens, 63 anni, non ha potuto non ricordare, nelle conclusioni dei tre giorni di congresso, uno dei passaggi politici più significativi che negli ultimi mesi hanno caratterizzato lo scontro interno sino a sfociare nel dibattito di Bruxelles. Ha ammesso l'ex premier belgofiammingo, riconfermato alla guida del PPE con una votazione nient'affatto esaltante (190 a favore, 62 contrari e 21 astenuti) che la scelta di «allargare il gruppo europeo ai venti deputati di Berlusconi è stata

praticamente obbligata. Secondo un curioso ragionamento, che la dice lunga sulla deriva di centro-destra imboccata dal Ppe, con alla guida Martens ma con il carburante ideologico fornito dalla Cdu tedesca e dall'ambizioso premier spagnolo José-Maria Aznar il Ppe ha dovuto praticare l'allargamento a destra, prima con i conservatori britannici e poi con gli azzurri italiani, per «scongiurare la nascita, a destra, di un partito che ci facesse concorrenza». Meglio, dunque, cambiare rotta politica inglobando i potenziali nemici che rischiare il dimagrimento del gruppo parlamentare europeo e dello stesso partito. Ha invocato comprensione, Martens, negando d'aver deciso «nel corso di una notte», ma da adesso sa che tutto è diverso. «Tentare di incrinare la sinistra democratica porterebbe al caos». E manda a dire ai suoi: «Non dobbiamo lavorare perché visia una tempesta».

Ma la tempesta è all'orizzonte. La sortita di Rutelli, «facciamo Forza Italia di sinistra», viene accolta con ironia; la magra figura rimediata con Cragnotti, che ha comprato la Centrale del latte per rivenderla a Tanzi, apre nuovi fronti polemici. «Avrei voluto un atteggiamento più netto da parte del sindaco - commenta Roberto Morassut, giovane segretario della Quercia romana -. È un bruttissimo segnale, è stato permesso a Cragnotti un giro di walzer. Se la giunta Rutelli si mostra forte con i deboli e deboli con i forti, beh, la sinistra ha molte cose da dire...». Nelle stanze della federazione infinite sono le lamentele, e la verifica nella maggioranza sarà di quelle toste. «Rutelli non perde occasione per spararci addosso, ci chiama burocrati, funzionari di partito...». Aggiunge Morassut: «Sa chi siamo, e ci paragona alla vecchia politica, apre polemiche col "giovane gruppo dirigente" del partito romano, ci definisce "de-

bolari e settari". Questo è ingiusto, ha anche un sapore craxiano...». Mi aspetto almeno qualche polemica verso il centrodestra...». Forse siete ingenerosi nei suoi confronti? «Rutelli li sa le cose. Sa che Tocchi (il vicesindaco diessino, ndr.) da anni porta la croce, che Bettini da anni fa il servo suo!». Eppure, certo, «non ci sarà odio nei suoi confronti, né competizione da nemici, ma se ci deve essere misura ci deve essere anche il riconoscimento di ciò che siamo e di ciò che abbiamo fatto». Di rimpasto di giunta nessuno parla, ma tutti sanno che si farà. Non per un gioco di

poltrone, «squallido e meschino», ma attraverso quello che il capogruppo dei Ds, Antonio Rosati, chiama «l'etica della responsabilità»: «Se un assessore funziona, bene, sennò si cambia». Ed è un vertice di nomi: Cecchini, Piva, Lanzillotta, Farinelli... Per il momento, la Quercia vuole un «patto sociale per Roma» e annuncia «la rivoluzione del quotidiano»: basta con l'esaltazione delle grandi opere, fiore all'occhiello rutelliano, più attenzione alla (peggiore) vita cittadina quotidiana.

Scuote la testa Rosati: «Il clima è pesante, non riusciamo a trovare un minimo comune denominatore. Francesco non ci fa capire il suo progetto per la città, non lo sentiamo come capo dell'amministrazione. Prevalgono in lui gli elementi radicali, e non quelli di un grande leader». Sospira: «Abbiamo dato tanto e ri-

scuote la testa Rosati: «Il clima è pesante, non riusciamo a trovare un minimo comune denominatore. Francesco non ci fa capire il suo progetto per la città, non lo sentiamo come capo dell'amministrazione. Prevalgono in lui gli elementi radicali, e non quelli di un grande leader». Sospira: «Abbiamo dato tanto e ri-

scuote la testa Rosati: «Il clima è pesante, non riusciamo a trovare un minimo comune denominatore. Francesco non ci fa capire il suo progetto per la città, non lo sentiamo come capo dell'amministrazione. Prevalgono in lui gli elementi radicali, e non quelli di un grande leader». Sospira: «Abbiamo dato tanto e ri-

Visco ai Ds
«Ora basta con i dibattiti incomprensibili»

ROMA Basta dibattiti «incomprensibili e inaccettabili» dentro ai Ds, «altrimenti le elezioni si perdono». Il ministro delle Finanze, Vincenzo Visco, sollecita i gruppi dirigenti diessini a «mettere di sgomitare, concentrandosi invece sulla ricerca dei candidati giusti per i posti giusti». Secondo Visco, i Ds «devono contrastare la vena di disgregazione che sembra aver colpito alcuni protagonisti della vita politica italiana». Il ministro chiede di «cambiare seriamente ad una sinistra moderna». Dice che è stato «impertinente sgombrare il campo dalle ipotesi di centri politici annunciati come salvifici». La caduta del governo Prodi? «È da addebitare ad un errore politico compiuto da Prodi e quello che sta accadendo non è il contraccolpo». Infine, è «inquietante che oggi si pensi di recuperare pezzi di quel ceto politico, incline allo statalismo e a dilapidare risorse, il cui ciclo era concluso nel '92».

Matteucci (Ds)
al Ppi emiliano:
«Dobbiamo andare avanti insieme»

ROMA «Andiamo avanti insieme. Facciamo crescere l'alleanza fra la sinistra riformista, la grande tradizione del cattolicesimo democratico e tutte le anime della coalizione di centrosinistra». È questa la sollecitazione che il segretario dei Ds dell'Emilia Romagna, Fabrizio Matteucci, rivolge ai popolari riuniti oggi a Bologna per il loro congresso regionale. Matteucci auspica «un confronto aperto sul programma, sul progetto politico, sulle candidature». L'Ulivo, dice, deve diventare «nel territorio e nelle istituzioni, luogo di coordinamento e di organizzazione della coalizione» e la selezione delle candidature, in vista delle amministrative, deve avvenire attraverso le primarie. Su Prodi: «Lo consideriamo amico oltreché alleato. La sua iniziativa, dai contorni politici non ancora definiti, potrà essere utile se non assumerà caratteri scissionisti delle altre forze della coalizione».

E a Roma è scontro aperto tra i Ds e Rutelli

Morassut: «Non siamo noi la vecchia politica». Imminente rimpasto in giunta

STEFANO DI MICHELE

ROMA Ogni tanto, qualche diessino di Roma riprende in mano quel libro e rilegge le frasi che in questi giorni ha sottolineato una, due, tre volte: «Chi ha in mente grigi funzionari di partito... si sbaglia di grosso...». Era agosto del '96 e Francesco Rutelli, nella sua «Piazza della libertà», elogiava quel gruppo di ex comunisti insieme ai quali viveva l'avventura del Campidoglio. Gente come Goffredo Bettini, quello a lui più caro, «uno come me», che un giorno gli sussurrò: «Perché non ti candidi a sindaco?» - e la sua vita non fu più la stessa. Ma più che consolatore, nel tempo del Grande Gelo, ora quelle parole bruciano. Ironizza un consigliere diessino: «L'ultimo suo gesto di cortesia nei nostri confronti? A Natale ci ha regala-

to un campioncino del profumo "Roma" della Biagiotti...». Forse chi soffre di più è proprio Bettini. Il massiccio, intelligente emite ex segretario del Pci romano per sei anni ha lavorato fianco a fianco con Rutelli. Oggi ammette, scegliendo con cura le parole: «È una sconfitta personale sul piano politico. Lavoravo per costruire una strada comune, e adesso devo prendere atto che ci sono strade differenti, che dobbiamo competere». Dice che «noi abbiamo dato molto a Rutelli, Rutelli ha dato moltissimo a noi», ma da adesso sa che tutto è diverso. Bettini. E avverte il sindaco: «Tentare di incrinare la sinistra democratica porterebbe al caos». E manda a dire ai suoi: «Non dobbiamo lavorare perché visia una tempesta».

Ma la tempesta è all'orizzonte. La sortita di Rutelli, «facciamo Forza Italia di sinistra», viene

accolta con ironia; la magra figura rimediata con Cragnotti, che ha comprato la Centrale del latte per rivenderla a Tanzi, apre nuovi fronti polemici. «Avrei voluto un atteggiamento più netto da parte del sindaco - commenta Roberto Morassut, giovane segretario della Quercia romana -. È un bruttissimo segnale, è stato permesso a Cragnotti un giro di walzer. Se la giunta Rutelli si mostra forte con i deboli e deboli con i forti, beh, la sinistra ha molte cose da dire...». Nelle stanze della federazione infinite sono le lamentele, e la verifica nella maggioranza sarà di quelle toste. «Rutelli non perde occasione per spararci addosso, ci chiama burocrati, funzionari di partito...». Aggiunge Morassut: «Sa chi siamo, e ci paragona alla vecchia politica, apre polemiche col "giovane gruppo dirigente" del partito romano, ci definisce "de-

GOFFREDO
BETTINI
«Tentare di incrinare la sinistra democratica porterebbe al caos»

bolari e settari". Questo è ingiusto, ha anche un sapore craxiano...». Mi aspetto almeno qualche polemica verso il centrodestra...». Forse siete ingenerosi nei suoi confronti? «Rutelli li sa le cose. Sa che Tocchi (il vicesindaco diessino, ndr.) da anni porta la croce, che Bettini da anni fa il servo suo!». Eppure, certo, «non ci sarà odio nei suoi confronti, né competizione da nemici, ma se ci deve essere misura ci deve essere anche il riconoscimento di ciò che siamo e di ciò che abbiamo fatto». Di rimpasto di giunta nessuno parla, ma tutti sanno che si farà. Non per un gioco di

poltrone, «squallido e meschino», ma attraverso quello che il capogruppo dei Ds, Antonio Rosati, chiama «l'etica della responsabilità»: «Se un assessore funziona, bene, sennò si cambia». Ed è un vertice di nomi: Cecchini, Piva, Lanzillotta, Farinelli... Per il momento, la Quercia vuole un «patto sociale per Roma» e annuncia «la rivoluzione del quotidiano»: basta con l'esaltazione delle grandi opere, fiore all'occhiello rutelliano, più attenzione alla (peggiore) vita cittadina quotidiana.

Scuote la testa Rosati: «Il clima è pesante, non riusciamo a trovare un minimo comune denominatore. Francesco non ci fa capire il suo progetto per la città, non lo sentiamo come capo dell'amministrazione. Prevalgono in lui gli elementi radicali, e non quelli di un grande leader». Sospira: «Abbiamo dato tanto e ri-

scuote la testa Rosati: «Il clima è pesante, non riusciamo a trovare un minimo comune denominatore. Francesco non ci fa capire il suo progetto per la città, non lo sentiamo come capo dell'amministrazione. Prevalgono in lui gli elementi radicali, e non quelli di un grande leader». Sospira: «Abbiamo dato tanto e ri-

scuote la testa Rosati: «Il clima è pesante, non riusciamo a trovare un minimo comune denominatore. Francesco non ci fa capire il suo progetto per la città, non lo sentiamo come capo dell'amministrazione. Prevalgono in lui gli elementi radicali, e non quelli di un grande leader». Sospira: «Abbiamo dato tanto e ri-





Domenica 7 febbraio 1999

22

RADIO & TV

l'Unità

Zappin8

TELE CULI



NEL GRAN ZOO TV UN ANIMALE TIRA L'ALTRO

MARIA NOVELLA OPPO

La «Piovra 8» ha avuto una seconda occasione e ha raccolto su Raitre, nella serata di venerdì, 2.727.000 spettatori. Una cosa più che dignitosa, per una replica che andava in onda contro «Paperissima» e «Superquark», due programmi nel loro ramo imbattibili. A proposito della testata di Piero Angela, va detto che ormai di filmati naturalistici ne passano su tutte le reti e a tutte le ore, senza per questo saziare la fame degli appassionati. Ieri mattina, per esempio, andava in onda, su Raitre, un'altra replica che riguardava il programma di Celli sui felini nel mondo. Gatti e gattini raccontati nella loro ferocia di cacciatori implacabili e nella loro tenerezza di mammiferi. Non ci si stanca mai di guardare i loro comportamenti, che pure conosciamo così bene. Perché, anche gli animali sono come le ciliegie, i libri e soprattutto i soldi: più se ne hanno e più se ne vorrebbero. E viceversa, man mano che la natura si rende inaccessibile agli umani metropolitani, si vogliono osservare le sue meraviglie superstiti. La tv, così, diventa anche zoo e parco, consentendoci di osservare gli esemplari delle varie specie senza costringerli tra le sbarre. Il mercato delle immagini si sostituisce a quello degli esseri viventi, che possono così restare nelle loro foreste a consumare i loro innocenti delitti. Leoni corazzati, impegnati nell'eterna lotta per la sopravvivenza, ma senza mai arricchiarsi o inquina-re la terra. E, soprattutto, senza mai guardare la tv e divertirsi a osservare come si scamano gli esseri umani.



La favola di Dolittle

Favola kolossal con intermezzi canori: è il Favoloso Dottor Dolittle il film scelto dai telespettatori di Tmc (in onda alle 15.30). Vincitore di due Oscar, il film narra le vicende di uno scienziato che si dedica allo studio degli animali, ne impara il linguaggio, ne guadagna l'amicizia e lo aiuta per un avventuroso viaggio di ricerca. Regia di Richard Fleischer con Rex Harrison (Usa, '67).

SCELTI PER VOI

ITALIA 1 21.30	RETE4 22.45	RAIUNO 23.40	RAITRE 0.40
X-FILES	AMANTES	CENTRIFUGA	ORIZZONTI DI GLORIA
<p>■ Mulder che fuma e con la fede al dito. Questa semplice immagine ha scatenato negli Stati Uniti la curiosità dei fans di X-Files che hanno inondato di fax e telefonate la Fox per chiedere spiegazioni: con chi era sposato Mulder? Perché fumava? Chris Carter, l'ideatore-produttore del fanta-cult, si è solo limitato a inserire in Cavie (la puntata di stasera) alcuni flash-back della vita di Mulder alla fine degli anni '50.</p>	<p>■ Nella Madrid bigotta e franchista degli anni Cinquanta, l'ex soldatino Paco si divide tra l'amore -sacro- per la fidanzatina e quello «profano» per la vedova nella cui casa ha affittato una stanza. Un triangolo che comincia con la scoperta del sesso e si conclude nel sangue sul sagrato di una chiesa. Abri premiata al Festival di Berlino.</p> <p>Regia di Vicente Aranda con Victoria Abril, Jorge Sanz, Mariel Verdú, Spagna (1994), 104 minuti.</p>	<p>■ Dodici puntate in tutto, si assiepa l'ultima con l'aggiunta di tutti i tempi. Prima guerra mondiale, fronte franco-tedesco: un generale ambizioso prima comanda un'operazione di suicidio poi, visto l'insuccesso, esige tre condanne a morte come punizione. Invano un colonnello tenterà di difendere i tre poveracci.</p> <p>Regia di Stanley Kubrick con Kirk Douglas, Adolph Menjou, Rajin Meeker, Usa (1957), 86 minuti.</p>	

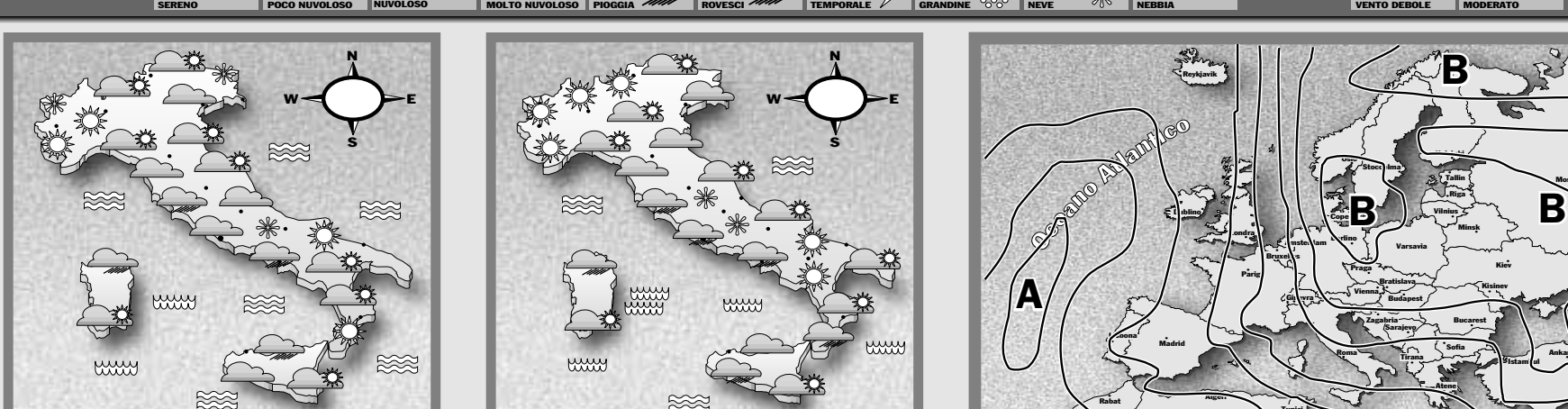
I PROGRAMMI DI OGGI

RAIUNO	RAIDUE	RAITRE	RETE 4	ITALIA 1	CANALE 5	TMC	TMC2	TELE+bianco	TELE+nero
<p>6.00 Euronews. Attualità.</p> <p>6.40 CORSIE IN ALLEGRIA. Telefilm.</p> <p>7.30 LA BANDA DELLO ZECCHINO... ASPETTA LA BANDA. Contenitore per ragazzi.</p> <p>8.00 L'ALBERO AZZURRO. Per i più piccini.</p> <p>8.30 LA BANDA DELLO ZECCHINO... Contenitore. All'interno: 10.00 LINEA VERDE - ORIZZONTI. Rubrica.</p> <p>10.30 A SUA IMMAGINE. Rubrica religiosa. All'interno: 10.55 Santa Messa; 12.00 Angelus.</p> <p>12.20 LINEA VERDE - IN DIRETTA DALLA NATURA. Rubrica.</p> <p>13.30 TELEGIORNALE. 14.00 DOMENICA IN... Contenitore. All'interno: 16.20 Solo per i finali. Rubrica sportiva; 18.00 Tg 1; 18.10 90' minuto. 20.00 TELEGIORNALE. 20.35 RAI SPORT NOTIZIE. Attualità.</p> <p>20.45 UN MEDICO IN FAMIGLIA. Serie. "Dubbi e sospetti" - "Il rovescio della medaglia". Con Lino Banfi, Giulio Scarpati.</p> <p>22.40 Tg 1.</p> <p>22.45 FRONTIERE. Attualità.</p> <p>23.40 CENTRIFUGA - IL MEGLIO DI. Rubrica. 0.10 Tg 1 - NOTTE. 0.25 AGENDA. 0.30 SOTTOVOCE. Attualità.</p> <p>1.10 L'EDITORIALE. Attualità.</p> <p>1.15 ITALIAN RESTAURANT. Telefilm.</p> <p>2.05 PERIFERIE - VAGABONDO CREATIVO. Rubrica. 2.20 CORSA ALLO SCUDETTO. Rubrica (Replica). 3.30 PERIFERIA, VAGABONDO CREATIVO. Rubrica.</p>	<p>6.40 OSSERVATORIO NATURA. Rubrica.</p> <p>6.50 SETTE MENO SETTE. Rubrica.</p> <p>7.00 Tg 2 - MATTINA. 7.05 MATTINA IN FAMIGLIA. Varietà. All'interno: 8.00 Tg 2 - Mattina; 9.00 Tg 2 - Mattina; 9.30 Tg 2 - Mattina.</p> <p>10.00 Tg 2 - MATTINA. 10.05 DOMENICA DISNEY MATTINA. Contenitore. 11.35 ANTEPRIMA VENTANNI.</p> <p>12.00 VENTANNI. Varietà. 13.00 Tg 2 - GIORNO. 13.25 Tg 2 - MOTORI. Rubrica sportiva.</p> <p>13.40 METEO 2. 13.45 QUELLI CHE LA DOMENICA. Varietà. 14.25 QUELLI CHE IL CALCIO... Varietà.</p> <p>16.30 RAI SPORT - STADIO SPRINT. Rubrica sportiva. 17.15 HUNTER. Telefilm. 18.00 Tg 2 - DOSSIER. Attualità.</p> <p>18.50 METEO 2. 18.55 RAI SPORT - DOMENICA SPRINT. Rubrica. 20.50 Tg 2 - 20.30. 20.50 L'EREDITA' DEGLI HOLLISTER. Film-Tv thriller (USA, 1995). Con Emma Samms, Catherine Oxenberg. Regia di Charles Jarrot.</p> <p>22.25 RAI SPORT - LA DOMENICA SPORTIVA. Rubrica sportiva.</p> <p>23.35 Tg 2 - NOTTE. 23.50 PROTESTANTESIMO. Rubrica religiosa. 0.25 RAI SPORT. Rubrica. 1.45 NON LAVORARE STANCA? Attualità. 1.55 Tg 2 - NOTTE (Replica). 2.10 SANREMO COMPILATION. Musicale. 2.50 CONSORZIO NETTUNO - DIPLOMI UNIVERSITARI A DISTANZA. Attualità.</p>	<p>8.45 OPERA. Musicale. All'interno: Concerto n. 3 in do maggiore op. 26 per pianoforte e orchestra. Musica sinfonica. Di Sergej Prokofiev. Direttore Eilahu Inbal.</p> <p>9.20 GEO & GEO DOC. Rubrica (Replica).</p> <p>10.50 OKKUPATI. Rubrica (Replica).</p> <p>11.15 TGR - EUROPA. 12.00 TELECAMERE. 12.30 RIUSCIRÀ L'AVVOCATO FRANCO BENENATO A SCOPPIARE IL SUO ACCERIMMO NEMICO... Film commedia (Italia, 1971).</p> <p>14.00 TGR - TELEGIORNALI REGIONALI. 14.15 Tg 3 - POMERIGGIO. Attualità. 14.30 AVVENTURA NELLA FANTASIA. Film commedia (USA, 1962).</p> <p>16.30 ALF. Telefilm. 17.25 OPERA. Musicale. All'interno: Paggiacci. Opera. 19.00 Tg 3. 19.35 TGR - TELEGIORNALI REGIONALI. 20.00 MILLE & UNA ITALIA. Attualità. 20.30 BLOB. 20.45 ELISIR. Rubrica. 22.30 Tg 3 - VENTIDUE E TRENTA. 22.45 TGR - TELEGIORNALI REGIONALI. 22.55 RAGAZZI DEL '99. Attualità. 23.55 TELECAMERE. Attualità (Replica). 0.25 Tg 3. 0.40 FUORI ORARIO. Cose (mai) viste presentate. All'interno: Orizzonti di gloria. Film commedia (USA, 1957). 2.10 STAR TREK. Telefilm. 2.55 IL RITORNO DEL SANTO. Telefilm. 3.45 UNA SPLENDDIDA CANAGLIA. Film commedia.</p>	<p>6.00 UN VOLTO, DUE DONNE. Telenovela. 6.50 GUIDALUPE. Telenovela. 7.30 Tg 4 - RASSEGNA STAMPA (Replica). 7.50 NATURALMENTE SU RETE 4. Rubrica (Replica). 8.15 AFFARE FATTO. Rubrica. 8.30 DOMENICA IN CONCERTO. Musicale. All'interno: Sinfonia in re maggiore n. 104 London. Musica sinfonica. Di Franz Joseph Haydn. 9.30 ANTEPRIMA - LA DOMENICA DEL VILLAGGIO. Rubrica. 10.00 S. MESSA. 10.45 LA DOMENICA DEL VILLAGGIO. Rubrica. All'interno: 11.30 Tg 4. 12.30 MELAVERDE. Rubrica. 13.30 Tg 4. 14.00 LA PIÙ GRANDE AVVENTURA. Film avventura (USA, 1939, b/n). 16.00 LA MASCHERA DI PORPORA. Film avventura (USA, 1955). 18.00 DELL'AVVENTURA. Telefilm. All'interno: 18.55 Tg 4 - Telegiornale. 20.35 GIOCHI DI POTERE. Film drammatico (USA, 1992). Con Harrison Ford, Anne Archer. Regia di Phillip Noyce. 22.45 AMANTES. Film drammatico (Spagna, 1991). 0.50 Tg 4 - RASSEGNA STAMPA. 1.10 DOMENICA IN CONCERTO. Musicale (Replica). 2.10 L'INSEGNANTE VIENE A CASA. Film commedia (Italia, 1978). 3.40 Tg 4 - RASSEGNA STAMPA (Replica). 4.00 NATURALMENTE SU RETE 4. Rubrica (Replica).</p>	<p>6.00 SEGNI PARTICOLARI GENIO. Telefilm. 6.50 BIM BUM BAM. Contenitore per ragazzi. 11.30 MAI DIRE GOL. Varietà (Replica). 12.25 STUDIO APERTO. 13.30 LE ULTIME DAI CAMPI. Rubrica sportiva. 13.35 LUCKY LUKE. Telefilm. 14.35 BAMBINE SENTITE CHI PARLA. Film-Tv avventura (USA, 1995). Con Kathryn Lautner, Perry Stephens. Regia di Michael Corey Eubanks. 16.35 LICENSE TO DRIVE - LICENZA DI GUIDA. Film commedia (USA, 1988). Con Carol Kane, Corey Feldman. Regia di Greg Beeman. 18.30 STUDIO APERTO. 20.00 BENNY HILL SHOW. Comiche. 20.30 MAI DIRE GOL. Varietà. 21.30 X-FILES. Telefilm. "Cavie". Con David Duchovny, Gillian Anderson. 22.30 PRESSING. Rubrica sportiva. Conduce Raimondo Vianello. 0.20 ITALIA 1 SPORT. All'interno: 1.00 Studio Sport. 1.45 PAROLE E BACI. Film-Tv commedia (Italia, 1987). Con Ricky Tognazzi, Simona Izzo. Regia di Rossella e Simona Izzo. 3.40 IL RAGAZZO DAL KIMONO D'ORO. Film-Tv avventura (Italia/USA, 1992). Con Ron Williams. Regia di Larry Ludman. 5.30 COLLETTI BIANCHI. Telefilm.</p>	<p>6.00 Tg 5 - PRIMA PAGINA. 8.00 Tg 5 - MATTINA. 9.00 LE FRONTIERE DELLO SPIRITO. Rubrica religiosa. 9.45 L'ASSEDIO. Speciale sul film. 9.50 I DOCUMENTARI. 10.00 AFFITTASI PAPA. Film-Tv commedia (USA, 1995). Con Wallace Shawn, Nick Cassavetes. Regia di Treub Blair. 10.00 DOMENICA SPORT. Rubrica sportiva. 12.00 ANGELUS. 12.30 BLINK. Attualità. 12.45 TELEGIORNALE. 13.00 007 VENDETTA PRIVATA. Film spionaggio (GB, 1989). Con Timothy Dalton. Regia di John Glen. 15.30 SCLT DA VOI: IL FAVOLOSO DOTTOR DOLITTLE. Film fantastico (USA, 1967). Con Rex Harrison. Regia di Richard Fleischer. 18.15 SPECIALE - VAIL '99. Rubrica sportiva. 19.00 SCI. Campionato del Mondo. Discesa femminile. 20.00 TELEGIORNALE. 20.15 GOLEADA. Rubrica sportiva. Conduce Massimo Caputi con Ela Weber. All'interno: 21.15 Pianeta B. Rubrica sportiva; 22.00 Il processo di Biscardi. Rubrica sportiva. Conducono Aldo Biscardi e Maurizio Mosca. 22.40 TELEGIORNALE. 23.15 ...E MODA. Rubrica. 23.45 VAIL SHOW. Rubrica. 1.00 VIAGGIO CON ANITA. Film drammatico (Italia, 1978). Con Giancarlo Giannini, Goldie Hawn. Regia di Mario Monicelli. 2.45 TELEGIORNALE. 3.10 ROMA: L'ALTRA FACCIA DELLA VIOLENZA. Film poliziesco (Italia/Francia, 1976). Con Marcel Bozzuffi. Regia di Franco Martinelli. 5.15 CNN.</p>	<p>6.58 INNO DI MAMELI. 7.00 MILIONI CHE SCOTTANO. Film commedia (GB, 1968). Con Peter Ustinov, Maggie Smith. Regia di Eric Till. 9.00 AMORI E BACI. Telefilm. 9.30 PLAY LIFE. Rubrica (Replica). 10.00 DOMENICA SPORT. Rubrica sportiva. 12.00 ANGELUS. 12.30 BLINK. Attualità. 12.45 TELEGIORNALE. 13.00 007 VENDETTA PRIVATA. Film spionaggio (GB, 1989). Con Timothy Dalton. Regia di John Glen. 15.30 SCLT DA VOI: IL FAVOLOSO DOTTOR DOLITTLE. Film fantastico (USA, 1967). Con Rex Harrison. Regia di Richard Fleischer. 18.15 SPECIALE - VAIL '99. Rubrica sportiva. 19.00 SCI. Campionato del Mondo. Discesa femminile. 20.00 TELEGIORNALE. 20.15 GOLEADA. Rubrica sportiva. Conduce Massimo Caputi con Ela Weber. All'interno: 21.15 Pianeta B. Rubrica sportiva; 22.00 Il processo di Biscardi. Rubrica sportiva. Conducono Aldo Biscardi e Maurizio Mosca. 22.40 TELEGIORNALE. 23.15 ...E MODA. Rubrica. 23.45 VAIL SHOW. Rubrica. 1.00 VIAGGIO CON ANITA. Film drammatico (Italia, 1978). Con Giancarlo Giannini, Goldie Hawn. Regia di Mario Monicelli. 2.45 TELEGIORNALE. 3.10 ROMA: L'ALTRA FACCIA DELLA VIOLENZA. Film poliziesco (Italia/Francia, 1976). Con Marcel Bozzuffi. Regia di Franco Martinelli. 5.15 CNN.</p>	<p>11.00 FILE (Replica). 11.30 CLIP TO CLIP. Rubrica musicale. 13.00 VERTIGINE COMPACT. Rubrica musicale. 14.00 FLASH. 14.05 CLIP TO CLIP. 17.00 VOLLEY. Coppa Italia. Finale. 19.00 CLIP TO CLIP. 19.30 FLASH. 19.35 CLIP TO CLIP. 20.30 SHOW CASE. Musicale (Replica). 21.00 COLORADIO/PROXIMA. Rubrica musicale. 22.00 CLIP TO CLIP. Rubrica musicale. Campionato Serie A. 23.00 CALCIO. Campionato di Serie A. Juventus-Parma. Diretta. 22.30 +GOL. Rubrica. 23.00 THE ARRIVAL. Film thriller. Una partita. Differita. 0.30 CLIP TO CLIP. 1.00 NIGHT ON EARTH - I VIDEO DELLA NOTTE.</p>	<p>12.15 DISASTRI. 12.30 +CALCIO ANTEPRIMA. Rubrica sportiva. 14.20 LA GRANDE PROMESSA. Film drammatico. 15.50 IL PICCOLO TOSTAPANE VA A SCUOLA. Film animazione (Francia, 1997). 17.05 DAWSON'S CREEK. Telefilm. 18.00 IN & OUT. Film commedia (USA, 1997). 19.30 SHOW CASE. Musicale (Replica). 21.00 COLORADIO/PROXIMA. Rubrica musicale. 22.00 CLIP TO CLIP. Rubrica musicale. Campionato Serie A. Juventus-Parma. Diretta. 22.30 +GOL. Rubrica. 23.00 THE ARRIVAL. Film thriller. Una partita. Differita. 0.55 CI SARÀ LA NEVE A NATALE? Film drammatico. 2.20 THE PAN - IL MITO. Film drammatico.</p>	<p>12.15 SOGNANDO BROADWAY. Film commedia (USA, 1996). 13.35 RUBY BRIDGES. Film commedia. 15.00 SURVIVING PICASSO. Film biografico. 17.05 ROMEO & GIULIETTA. Film drammatico. 19.00 DANTE'S PEAK - LA FURIA DELLA MONTAGNA. Film azione (USA, 1997). 20.45 CHINESE BOX. Film drammatico (Hong Kong/Cina, 1997). 22.30 L'AMORE HA DUE FACCE. Film commedia (USA, 1996). 0.30 L'EUROPEA - ERASER. Film azione (USA, 1997). 2.25 UN PASSO DAL PARADISO. Film drammatico (USA, 1997).</p>

LE PREVISIONI DEL TEMPO

IL TEMPO

SERENO, POCO NUVOLOSO, NUVOLOSO, MOLTO NUVOLOSO, PIOGGIA, ROVESCII, TEMPORALE, GRANDINE, NEVE, NEBBIA, VENTI (VENTO DEBOLE, MODERATO, FORTE), MARI (MARE CALMO, MARE MOSSO, MOLTO MOSSO, AGITATO)



TEMPERATURE IN ITALIA

BOLZANO	np	np	VERONA	-3	10	AOSTA	3	7
TRIESTE	4	8	VENEZIA	-3	12	MILANO	5	13
TORINO	11	14	MONDOVI	6	9	CUNEO	np	12
GENOVA	6	14	IMPERIA	7	14	BOLOGNA	4	14
FIRENZE	1	10	PISA	-1	8	ARCONA	-1	9
PERUGIA	2	9	PESCARA	0	12	L'AQUILA	-3	10
ROMA	3	12	CAMPORASSO	3	8	BARI	3	12
NAPOLI	4	15	POTENZA	np	np	S. M. DI LEUCA	10	11
R. CALABRIA	8	14	PALERMO	10	14	MESSINA	9	13
CATANIA	8	19	CAGLIARI	9	14	ALGERO	9	12

TEMPERATURE NEL MONDO

HELSINKI	-17	0	OSLO	-3	3	STOCOLMA	-10	2
COPENAGHEN	-2	5	MOSCA	-1	2	BERLINO	np	6
VARSAVIA	1	0	LONDRA	7	10	BRUXELLES	2	8
BONN	2	8	FRANCOFORTE	1	8	PARIGI	6	10
VIENNA	2	11	MONACO	0	7	ZURIGO	1	6
GINEVRA	3	7	BELGRADO	1	7	PRAGA	-1	5
BARCELONA	5	16	ISTANBUL	6	9	MADRID	0	19
LISBONA	7	17	ATENE	8	14	AMSTERDAM	3	8
ALGERI	4	15	MALTA	11	15	BUCAREST	2	7

OGGI

- Al Nord nevicate sui rilievi alpini e generalmente sereno sulle regioni settentrionali. Centro e Sardegna sereno o poco nuvoloso, aumento della nuvolosità nel pomeriggio. Al Sud in prevalenza sereno o poco nuvoloso, dal pomeriggio nubi in aumento con piogge più frequenti sulla Calabria. In Sicilia nuvoloso con piogge.

DOMANI

- Al Nord cielo nuvoloso con precipitazioni nevose sopra i 1.500 metri. Sereno con locali annuvolamenti sulle altre zone. Al Centro e Sardegna sereno con locali annuvolamenti a tratti consistenti. Al Sud e Sicilia alternanza di schiarite con sporadiche precipitazioni.

LA SITUAZIONE

- Dopo il lento passaggio di un debole sistema nuvoloso permanere deboli condizioni di instabilità in graduale attenuazione durante il corso della giornata.

"Sintomi di forte raffreddore e di influenza?"

Vivin C... e torni subito effervescente.

A. MENARINI



L'inchiesta



I DATI NEGATIVI

Nessuno riesce ad applicare la legge Bassanini e l'Italia è ultima nelle tecnologie multimediali

TORINO Che fine ha fatto la Legge Bassanini? Il sindaco di Torino, Valentino Castellani è pessimista: «Temo che stia morendo di overdose da interpretazioni giuridiche». Il coordinatore della segreteria dei Ds, Pietro Folena, aggiunge: «È una legge che ha aperto grandi speranze. Ma in questo momento è ferma. In nome della difesa di alcune abitudini, si sta riscontrando un'enorme resistenza a completare l'opera. Su questo punto i Ds dovranno alzare la voce». L'ex ministro alla funzione pubblica - ed attuale sottosegretario alla presidenza del Consiglio - senza dubbio il più citato nel corso del convegno sulle nuove tecnologie e le aree metropolitane. Le sue riforme vengono viste da tutti come una panacea

per i mali degli enti pubblici; ma la fatica con la quale vengono applicate è un segnale poco incoraggiante.

Fra i dati meno positivi si devono aggiungere d'ufficio quelli portati da Stefano Balassone, consigliere d'amministrazione della Rai: «Mediaticamente parlando siamo ancora un paese sottosviluppato. L'Italia occupa uno degli ultimi posti per il numero di collegamenti via cavo e via satellite; un discorso analogo si può fare per la penetrazione di Internet. Questa debolezza strutturale condiziona ogni ragionamento che si voglia fare sul sistema, in un momento in cui, tra l'altro, la potenza del sistema nazionale come regolatore sta velocemente decrescendo». La soluzione, limitata-

mente alla Tv, sta nello sbarco sul mercato globale. Ma questo comporta forti investimenti. «Nel solo mondo della televisione - conclude Balassone - ci sono potenzialmente 15 mila posti di lavoro da creare, tanti quanti sono oggi coloro che lavorano nell'intero sistema italiano». Ma servono anche - e qui il discorso si ricollega alla "Bassanini" - e all'innovazione tecnologica delle aree metropolitane - «condizioni ambientali favorevoli e città specializzate. In Italia stiamo facendo esperimenti a Napoli e Torino, le uniche, con Roma e Milano, ad avere i requisiti necessari. Questi investimenti potrebbero portare oltre 5 mila addetti aggiuntivi in ogni realtà, quanto basta per cambiarne radicalmente il volto...».

"Globalizzazione", ma nessuno rinuncia al proprio campanile

Anche l'attaccamento alle radici può diventare uno stimolo all'innovazione del sistema urbano

PIER GIORGIO BETTI

TORINO Globalizzazione sì, su questo sono tutti d'accordo. A parole. E infatti non appena si accenna al campanile, la sollecitazione è unanime, "globale": «Il campanile non si tocca, neanche a pensarci». Accanto al tradizionale "semo venesian e basta" del mitico nord-est, accanto a chi reclama l'insegnamento a scuola del dialetto della propria vallata, ecco spuntare, insospettiti, i freddi norvegesi di una città della costa che, interpellati sulle frontiere che cadono, si scaldano e agitano anche loro la bandiera dell'identità: «Ci sentiamo europei, però di Bergen».

«Va bene così, è tutto positivo - sostiene Donata Francescato, docente di Psicologia di comunità all'Università La Sapienza di Roma, autrice di ricerche sulle interrelazioni tra etnia e ambiente - Anche l'attaccamento alle radici è una risorsa positiva. Occorre saperla valorizzare nella prospettiva dello sviluppo dell'innovazione del sistema urbano».

La parola magica e risolutiva sembra essere diventata "competenza". È d'accordo?

«La pubblica amministrazione non può limitarsi al piccolo cabotaggio burocratico. Il Comune ad esempio deve diventare lo stratega di una politica che offra tutte le opportunità di crescita ai suoi cittadini partendo dalla conoscenza della città, delle sue specificità, dei suoi caratteri peculiari, indicando i "punti di forza" e quelli di "debolezza"».

Il suo è niente più che un auspicio? Si è fatto qualche passo in questa direzione?

«In 400 istituti scolastici del Veneto, Sardegna, Sicilia e Calabria abbiamo fatto un'esperienza interessante. Utilizzando fondi stanziati dall'Unione europea e degli enti locali, 6 mila ragazzi sono stati "chiamati fuori" a conoscere più da vicino la loro comunità, a cogliere dal vivo problemi e possibilità di iniziativa, a vedere "quel che si può fare" nelle diverse realtà ambientali che si trovano di fronte. Un corso propeedeutico, al di fuori dell'ambito formativo tradizionale, per aiutarli a scovare idee, a pensare a un lavoro insieme, in proprio, connesso alle necessità e alle tradizioni del luogo. Alcuni gruppi si sono poi impegnati nei corsi tecnici per avere un progetto approvato e col finanziamento previsto dalla normativa. E così, in qualche modo, si rompe l'isolamento del sistema scolastico

dal mondo del lavoro e si dà una "rimotivazione" a chi, deluso dalla scuola, ne era uscito rischiando la marginalità.»

Ma è chiaro che la competenza, se vuole affermarsi, ha bisogno di strumenti efficienti.

«Sì, ha bisogno di canali che consentano lo scambio e l'acquisizione di informazione e cultura in questo mondo-villaggio dove con la tecnologia informatica nessuno più è isolato e la formazione puoi farla a distanza. E qui purtroppo siamo alle note dolenti, perché sono ancora troppo pochi i nostri ragazzi che sanno usare il computer; escono magari dai corsi col diploma ma senza reale competenza operativa. Si calcola che nel nostro Paese manchino più di cinquantamila informatici "bravi"».

Lei al convegno torinese ha avanzato una sua proposta...

«La proposta è che una parte degli incassi degli eventi culturali sponsorizzati dai Comuni e da associazioni cittadine, una parte degli incassi delle lotterie e delle partite di calcio venga destinata a borse di studio in modo che i giovani possano imparare "sul serio" l'informatica e le sue applicazioni, e che l'opportunità di riqualificare le proprie funzioni sia data anche al personale della pubblica amministrazione. Inoltre, i Comuni e gli organismi professionali e di categoria "adottino" istituti superiori o facoltà universitarie in modo da offrire agli studenti degli stages e delle occasioni di approfondimento culturale.»

L'altro punto è l'incentivazione allo studio.

«Se il sapere del singolo è una ricchezza della comunità, la fatica di chi si dà da fare per accrescere le proprie competenze dev'essere in qualche modo riconosciuta. Il che significa che il concetto di lavoro retribuito va allargato al di là di quanto si è fatto finora in questo campo, considerando l'apprendimento un lavoro.»

Può farci qualche esempio?

«Io penso che dovrebbero ricevere una giusta mercede anche quei giovani disoccupati che, andando "a scuola" da artigiani in pensione, imparano quei mestieri urbani che stanno scomparendo (falegnami, calzolari, ecc.) pur essendo preziosi per le esigenze quotidiane della collettività.»

Due immagini di Cesare Colombo. In alto a sinistra nel laboratorio della Ibm di Vimercate dove nelle camere bianche (cioè in atmosfera sterile) si preparano le memorie e i circuiti per i computer. Qui a destra, uffici di sera in un centro direzionale

L'INTERVENTO

"Acqua e vapore", così convivono le due città

ROMANO FISTOLA *

TORINO «Le nostre vite si stanno trasformando con la rivoluzione delle telecomunicazioni digitali. Tuttavia non credo che lo sviluppo tecnologico sia inesorabile. In questa direzione credo sia possibile per noi cercare di capire ciò che sta accadendo per definire il futuro che vogliamo piuttosto che essere spettatori passivi se non addirittura vittime passive della trasformazione».

Il monito che William Mitchell rivolge, in particolare, alla collettività urbana può efficacemente sintetizzare l'obiettivo di queste brevi note sul problema della modernizzazione urbana e, più in dettaglio, sugli scenari digitali della città. Uno dei più autorevoli studiosi della più recente fase evolutiva urbana, avverte dell'oramai indifferibile necessità di nuovi approcci per l'interpretazione del complesso rapporto fra città e innovazione tecnologica. Occorrono sistemi interpretativi e, forse, nuove procedure per il governo e la gestione del sistema urbano che appare oggetto di una metamorfosi per molti versi ancora oscura ed inconoscibile, ma che sembra condurre a mutamenti radicali dell'assetto urbano.

Le nuove tecnologie info-teleumatiche stanno generando una nuova dimensione urbana: quella digitale. L'informazione si avvia a rappresentare il nuovo bene di riferimento per l'economia urbana: la città produce, elabora e trasferisce informazione e sta progressivamente organizzando su tale modello molti dei propri processi funzionali. Ciò significa che in un certo lasso di tempo, molte delle funzioni urbane (credito, commercio, sanità, amministrazione, ecc.) si trasferiranno dalla dimensione della rete che definisce l'economia di scala. Molti dei rapporti interfaccia, una volta indispensabili per l'ottenimento di un servizio, si

trasformeranno nell'incontro di flussi telematici che sostituiranno gran parte dello spostamento fisico all'interno della città.

Molti studiosi sono concordi nell'affermare che tutto ciò determinerà consistenti mutamenti anche nella città fisica, nello spazio costruito all'interno del quale alcuni luoghi urbani tenderanno a smaterializzarsi trasformandosi in "spazi elettronici". Progressivamente si genera una sorta di "città trasparente" che affida ai flussi di bit e non più allo spostamento fisico degli atomi umani, lo svolgimento delle proprie attività. Conseguentemente l'uso dello spazio urbano muterà nell'intensità e nei modi. La tecnologia agisce da catalizzatore della trasformazione inducendone la nascita della nuova dimensione urbana, parallela a quella esistente, la cui accessibilità è, ancora oggi, legata all'esistenza e all'estensione della rete cablata.

Se la città è interpretabile come un sistema complesso è possibile affermare che tale sistema è scindibile in sottosistemi. In particolare il sistema urbano può pensarsi costituito, fra gli altri, da un sottosistema fisico (composto dagli spazi, dai contenitori e dai canali) e da un sottosistema funzionale (composto dalle attività urbane localizzate negli spazi e/o nei contenitori, e che si trasferiscono attraverso i canali). Il mutamento in atto sta prioritariamente agendo su quest'ultimo sotto-sistema, "virtualizzando" molte delle attività urbane (commercio, credito, amministrazione, ecc.). Per meglio comprendere il fenomeno in atto è possibile formulare una sorta di analogia. Si immagini una

pentola piena d'acqua che viene posta su una fiamma. Dopo qualche tempo parte dell'acqua contenuta nella pentola evapora cambiando il proprio stato (da liquido a gassoso); conseguentemente la pentola diminuisce il proprio peso iniziale. La pentola e l'acqua sono assimilabili rispettivamente al sistema fisico e al sistema funzionale della città e il peso di tale sistema (quantità di acqua) può ritenersi l'espressione del livello d'intensità d'uso generale della città. La fiamma è rappresentativa della nuova tecnologia che conferisce energia alla città e provoca un cambiamento di stato di una sua parte. Tale cambiamento si manifesta nella produzione di un'immagine trasparente (vapore) del sistema funzionale della città (acqua). Il vapore è l'immagine della città digitale che determina un abbassamento dell'intensità d'uso generale e un nuovo assetto (configurazione) del sistema acqua/pentola, molto più leggero di prima. Per riuscire a governare il nuovo assetto della città bisogna definire nuovi modelli interpretativi e nuove procedure per la "misurazione" del cambiamento. È necessario convincersi che il nuovo assetto della città fisica e funzionale necessiterà di interventi gestionali e urbanistici di tipo affatto diverso da quelli attualmente messi in essere, che prevedano anche sistemi di governi di quella parte del sistema che ha mutato il proprio stato. Gli urbanisti hanno una naturale difficoltà a confrontarsi con questo tipo di argomenti e a immaginare sistemi di governo della dimensione virtuale della città. Tuttavia è oggi necessario pensare a costruire nuove regole per la città che cambia. Se non si entra in tale diversa ottica non si riuscirà a controllare i fenomeni di modernizzazione urbana indotti dall'introduzione delle nuove tecnologie e ancora una volta si perderà l'occasione di orientare efficacemente il sistema urbano verso aspetti connotati da elevati livelli prestazionali e qualitativi. È in tal

senso necessario pensare, forse, anche a una rifondazione della strumentazione tecnica degli urbanisti attraverso metodologie e procedure che includano l'innovazione tecnologica all'interno dei propri step operativi.

Attualmente attraversiamo una fase di transizione nella quale la città fisica e quella digitale coesistono integrandosi, "i due mondi lavorano congiuntamente: quello fisico e quello elettronico". Da ciò deriva la considerazione che forse è questo il momento migliore per intervenire, per approfondire il

problema, per confrontare le opinioni, per costruire le strategie e predisporre le azioni. Gli effetti indotti dalla disponibilità ed enorme potenzialità delle reti a larga banda sono già visibili e, in alcuni casi, hanno dato luogo (addirittura) a nuove organizzazioni dello spazio urbano: si pensi alle "edge city" americane.

Al termine di queste note, è forse possibile proporre degli spunti per la discussione fra gli esperti, i gestori, gli studiosi, le forze sociali e tutti coloro a cui sta a cuore il futuro della città. Le azioni da programmare potrebbero prevedere: 1) un aggiornamento dei modelli interpretativi urbani che consenta di spiegare efficacemente l'attuale fase evolutiva della città e le possibili interazioni fra la città fisica, la città funzionale e la "neogenerata" città digitale. 2) La definizione di metodi che consentano di valutare ex-ante sul territorio i livelli di virtualizzazione delle diverse parti della città così da poter predisporre efficienti azioni di governo della trasformazione urbana. 3) La messa in essere di politi-

che, strategie, modi e procedure diffuse e condivise per l'introduzione e l'uso della tecnologia all'interno della città, affinché l'innovazione tecnologica possa divenire anche un efficace strumento di partecipazione collettiva all'uso alla gestione urbana.

A tal riguardo va formulata un'altra importante considerazione che concerne il rapporto fra collettività urbana e modernizzazione della città. Tale riflessione affronta il problema della diffusione dei nuovi modi d'uso della città digitale da parte della collettività urbana. Se non si definiscono le procedure per l'accessibilità diffusa alla città digitale per ogni classe di utenti urbani si corre il rischio che la tecnologia possa configurare uno strumento di controllo e di potere gestionale riservato ai pochi che ne conoscono le regole e le procedure di utilizzo. Tale rischio va eluso in partenza.

È quindi necessario porre in essere politiche di alfabetizzazione all'uso della tecnologia estese a tutti gli utenti urbani, progettare e realizzare siti urbani (opportuna distribuzione distribuiti sul territorio) che si configurino come "porte di accesso" al ciber spazio urbano (si pensi alle piazze telematiche) e infine predisporre sistemi e interfacce di accesso (gratuito) on-line alla città digitale orientati a una razionalità spontanea fra cittadino e ambiente di sintesi. È opinione di chi scrive che tali interfacce (configurate come sistemi ipertestuali esplorabili dall'utente) vadano progettate e realizzate sull'immagine della città reale, così da ricostruire un'immagine urbana virtuale (e digitale) quanto più vicina possibile a quella reale. Costruire la città digitale conservando (elettronicamente) il valore semantico dei luoghi urbani, può forse rappresentare la formula vincente per un più rapido apprendimento collettivo delle tecniche di fruizione di questa nuova dimensione urbana.

*Cnr, Istituto di pianificazione e gestione del territorio, Napoli



◆ *L'uomo ha 44 anni ed è attivo nel campo della solidarietà sociale. Sperava di ottenere una bambina sudamericana*

◆ *Dagli anni Settanta a oggi c'è stato un calo dei minori in orfanotrofio: erano 200.000. Ancora troppi, figli delle «nuove povertà»*

◆ *In Italia oggi operano circa 1900 strutture nelle quali vivono circa 16000 ragazzi e che ne ospitano al massimo 10 ciascuna*

È cieco, non può adottare un bambino

Trento, sentenza a sorpresa del Tribunale dei minori. La coppia farà ricorso

TRENTO Avevano chiesto l'adozione di una bambina. Sono una coppia regolarmente sposata, lui 44 anni lei 46. Ma lui è cieco dalla nascita. E il tribunale dei minori ha detto «no», basandosi su una perizia dello psicologo del tribunale che parla di «carenza di presupposti». L'uomo avrebbe superato l'handicap, ma ne «conserverebbe le conseguenze». Una sentenza che farà molto discutere.

Giuliano Beltrami è un insegnante trentino con un passato di impegno civile. È cieco dalla nascita. Da anni ha chiesto insieme alla moglie, Maria Teresa, di ottenere in adozione un bambino. Da alcuni mesi si era concretizzata la possibilità di adottare una bimba originaria di una zona povera del Cile, ma alla fine di gennaio è arrivato lo stop del tribunale dopo l'incontro con lo psicologo, che ha prodotto la perizia suddetta.

I coniugi Beltrami hanno già ricorso in appello: alla fine del mese, Giuliano Beltrami tornerà ad incontrarsi con lo psicologo sperando di convincerlo a cancellare le riserve sulla sua persona e sulle sue capacità di essere, nonostante il suo handicap, un buon padre di famiglia.

La menomazione fisica non ha impedito a Beltrami di operare in questi anni a livello sociale, grazie anche all'aiuto della moglie Maria Teresa. L'uo-

mo è un giornalista pubblicitario ed è presidente della Cooperativa Consolida, che coordina l'attività delle cooperative trentine di attività sociale «non profit». Insomma, tutto sembrerebbe fare dei signori Beltrami dei perfetti candidati per dare una famiglia a un bambino sfortunato. Tra l'altro, la loro scelta di adottare un bambino è legata alla possibilità che la cecità sia di natura ereditaria. I medici infatti non hanno escluso la possibilità che un figlio possa presentare gli stessi problemi del padre.

Di qui la scelta - per il momento, come si è visto, ostacolata in sede giudiziaria - di adottare un bambino. Si sa che le adozioni richiedono tempi lunghissimi e vengono concesse con molte difficoltà. E a rendere tutto più complicato, per le coppie in attesa, c'è anche il calo delle opportunità: il numero dei bambini ricoverati in strutture per i «senza famiglia» è diminuito, dai 200.000 dei primi anni '70, ai 40.000 di oggi.

Qualche anno fa fece discutere la decisione del Tribunale dei minori di Trento di negare l'adozione di un bambino ad una coppia, solo perché l'uomo portava un orecchino. Per la vicenda venne anche aperto un procedimento professionale nei confronti dell'avvocato roveretano Rita Farinelli, accusata di aver diffuso la notizia.



Mimmo Frassinetti/Agf

Sono 40mila i piccoli ospitati negli istituti

ROMA Il sorriso triste di un gruppo di Martinelli, nella loro divisa scura, ritratti in una vecchia foto in bianco e nero: è l'immagine dell'infanzia abbandonata in un tempo che fu. Oggi, al posto dei grandi orfanotrofi - retaggio di un'epoca passata - ci sono le «Strutture residenziali-assistenziali», istituti di dimensione ridotta e controllati da personale specializzato. Anche il numero dei bambini senza famiglia, ricoverati in strutture, è calato in maniera vertiginosa: dagli oltre 200mila dell'inizio anni '70, ai 40mila di oggi. Tanti, comunque. Troppi.

Sono il frutto delle cosiddette «nuove povertà»: i figli di genitori tossicodipendenti, di ammalati di Aids, di extracomunitari. In molti casi sono stati abbandonati, sbarcati dai gommoni o «importati» dall'Est Europa per essere utilizzati come mendicanti ai semafori. Venduti e comprati come oggetti.

Storie di bambini, come se ne leggono a decine: dai dieci minori scoperti in una soffitta alle porte di Torino, ai piccoli albanesi schiavizzati in una fabbrica abbandonata alle porte di Milano; dalle decine di rumeni scoperti nel veronese stipati nel sottopiede di un camion, ai cosovari che ogni notte sbarcano sulle coste pugliesi. Storie di orfani e di un sistema di assistenza che sta cambiando, e che è stato raccontato nelle scorse settimane da una ricerca del «Centro nazionale di documentazione e di analisi per l'infanzia».

Il sud, più che il nord del Paese, continua ad ospitare strutture di dimensioni medio-grandi, anche perché è maggiore la richiesta di intervento. In Sicilia sono oltre 2mila i minori ricoverati nelle strutture residenziali educativo-assistenziali.

Seguono Lombardia (2242, 1476 dei quali in comunità) e Campania. Nell'isola si arriva a toccare punte del 15,5% di bambini ricoverati nelle strutture rispetto a quelli seguiti. Se si guarda al numero dei minori residenti, è invece la Calabria, con lo 0,29% del totale, la regione in cui il fenomeno ha una maggiore incidenza sul tessuto sociale.

IL CASO

Don Benzi: «Chiudere gli orfanotrofi come si è fatto con i manicomi»

PIER FRANCESCO BELLINI

ROMA Oltre l'orfanotrofio, alla ricerca di nuove strutture e forme di accoglienza alternative, in grado di salvaguardare la vita di chi è già stato colpito dalla perdita degli affetti. Lo scopo è chiaro: impedire che migliaia di bambini trascorrono gli anni della formazione e della crescita in strutture pensate per dare una risposta concreta ai bisogni primari, ma non in grado di fornire una sufficiente socializzazione.

«Si deve arrivare alla chiusura degli Istituti e degli orfanotrofi, proprio come è successo con i manicomi». Don Oreste Benzi, fondatore della Comunità Giovanni XXIII, da sempre in prima linea nella difesa dei più deboli, non rinuncia all'ennesima battaglia-provocazione: «Ai poveri vanno date le risposte di cui hanno bisogno; e i bambini soli - che sono i più poveri fra i poveri - hanno bisogno di una famiglia, di un padre e di una madre che li accudiscano per riportarli poi, ogni qualvolta ce n'è la possibilità, nel nucleo familiare d'origine. Mettendoli negli Istituti, di contro, si finisce con il punirli due volte; è un'ingiustizia clamorosa. Mandarci un piccolo malato di Aids o un handicappato è ancora peggio: è una

delle peggiori crudeltà di cui ci si possa macchiare. Ecco allora la nostra proposta: mai più Istituti. La legge potrebbe venire applicata in due fasi. Da subito andrebbe impedito il ricovero nelle strutture dei minori di 8 anni, per poi arrivare in una seconda fase, una volta preparata la transazione, ad interessare tutti i ragazzi con meno di 18 anni. Se si potesse proiettare in chiave nazionale la nostra esperienza, tutte le migliaia di bambini abbandonati che ci sono oggi in Italia avrebbero già una famiglia».

A spiegare in cosa consiste questa esperienza ci pensa Walter Martini, uno dei responsabili della Comunità per il settore dei minori. «Accanto a realtà consolidate, come l'adozione e l'affido familiare, sono sorte negli ultimi anni una serie di iniziative in grado di fornire alternative al ricovero nelle grandi strutture». La comunità fondata in Romagna da don Oreste, con le sue 160 «case-famiglia» sparse in tutto il mondo (130 in Italia, le altre in Russia, Croazia, Tanzania e Brasile), segue circa

mille giovani ed è all'avanguardia nello studio delle problematiche legate all'infanzia.

«Molte delle soluzioni prospettate negli ultimi anni - prosegue Martini - ci lasciano però dei dubbi. Il numero dei minori ospitati non è infatti l'unico elemento da tenere in considerazione. Serve una nuova metodologia educativa, che noi abbiamo individuato nell'esperienza delle «case-famiglia». Si deve mettere la vita in comune con questi giovani, e soprattutto non si può rinchiuderli in ambienti nei quali ci siano esclusivamente coetanei. La vera ricchezza è la diversità. Per loro, certo, ma anche per chi li ospita. È giusto che un bimbo portatore di handicap viva a fianco di uno normale; che uno ammalato possa condividere l'esperienza di uno sano... È la coscienza di questa necessità che ci porta a dubitare che si stia veramente superando la realtà degli orfanotrofi».

Le altre esperienze in campo sono le «Comunità-alloggio» o «Gruppi appartamento», gestiti direttamente da enti pubblici o da cooperative sociali e in cui lavorano educatori professionisti, e le «Comunità di tipo familiare», nelle quali la gestione è affidata ad un insieme di soggetti: religiosi, volontari, obiettori e nuclei familiari affiancati però sempre - o

quasi - da personale regolarmente assunto. «Entrambe le esperienze hanno lati positivi - commentano alla Giovanni XXIII - ma mancano di un elemento fondamentale: il contatto diretto con la vita familiare. Non è sufficiente dire che non si tratta di Istituti. Quando mai si è vista una famiglia con sei bambini di 12 anni? O con tre bimbi, tutti con le medesime problematiche? In questo modo si finisce, pur senza volerlo, con il riciclare modelli vecchi. È il vero rischio, proprio nel momento in cui i grandi orfanotrofi stanno scomparendo. Le strutture con più di 100 ospiti sono ormai poche, quasi tutte al Sud».

«Il ministro per la solidarietà so-

ciale, Livia Turco, ha dimostrato grande attenzione al tema dell'infanzia. È dunque arrivato il momento di fare una legge che dica: «Mai più bambini in orfanotrofio».

Bisogna scavare nelle pieghe dei numeri per scoprire l'inverso - e triste - mondo e dell'infanzia abbandonata.

«Dove Comuni e Regioni hanno lavorato con serietà, l'affido è diventato una realtà ed una risor-

sa, in particolare per i più piccoli. Ma chi pensa agli «altri»? È difficile trovare famiglie pronte ad accogliere gli adolescenti, che finiscono quasi interamente per essere destinati alle comunità. Lo stesso discorso vale per i piccoli ammalati. Nelle nostre 160 «case», concentrate in gran parte al Nord - ma presenti anche in Sicilia, Puglia e Calabria - sono numerosi i minori con handicap gravi e gravissimi, sia fisici che psichici. Molti di loro sono stati dichiarati adottabili, ma non si sono trovate famiglie disposte ad accoglierli. Poi ci sono i sieropositivi, gli ammalati di Aids... E ci sono i più grandi. Quante volte, superati i 18 anni, i nostri ragazzi ci chiedono di resta-

re in attesa di completare il proprio percorso formativo. E sono tante le domande da parte di chi, diventato maggiorenne, viene invitato a lasciare la propria comunità e risvolgere a noi».

Walter parla come un fiume in piena. Alla fine dell'intervista, al momento dei saluti, si capisce anche il perché della grande passione che mette nella propria attività. «In famiglia siamo undici: io, mia moglie, i miei due figli di 9 e 11 anni, e gli altri figli: tre sono piccoli, due, rispettivamente di 19 e 20 anni, sono con noi da tantissimo tempo, da quando erano bambini; e poi ci sono due ragazze, rispettivamente di 27 e 29 anni. È la bellezza di questa esperienza».

Suicida a Genova lo scrittore del best seller virtuale

Franco De Longis aveva annunciato di aver venduto 11 milioni de «Il cerchio»

DALL'INVIATO MARCO FERRARI

GENOVA Si è fermato annunciando 11 milioni di copie vendute. Un successo che gli ha dato alla testa. Franco De Longis, cinquantenne commercialista di grido con la passione della scrittura, si è sparato un colpo di pistola alla tempia venerdì sera mentre si trovava nel suo studio genovese di Corso Aurelio Saffi. De Longis aveva commesso quasi tutto su «Il cerchio», un romanzo di 125 pagine, del costo di 10 mila lire, edito da BimmiLibri, cioè da se stesso, che racconta la storia di un malato terminale. «Un capolavoro assoluto della letteratura moderna, The Times»: questo annuncio è comparso su tutti i giornali, è rimbalzato sulle onde radio e sulle televisioni private. Una tempesta pubblicitaria («Centinaia di milioni di spesa» ha confessato) che

avrebbe portato l'autore a vendere - secondo i propri dati propagandati giorno dopo giorno - 4 milioni di copie in Italia e 7 negli Stati Uniti. A sentire De Longis l'editor della versione americana sarebbe stato addirittura Jerome Salinger.

La prefazione invece porta la firma di H. Bloom. La dedica è «A mio padre, al leader carismatico Massimo D'Alema, a mia figlia Simona, a Giuliana». Diceva di avere scritto 300 libri e di averne pubblicati e tradotti tredici in diversi Paesi. Chi ha provato a smontare il castello di sogni di De Longis è stato minacciato di querela: «Chiun-

que non mi crede o mi denigra verrà affrontato in contraddittorio in tribunale, adoro il contraddittorio». Cosa nascondeva una così poderosa macchina pubblicitaria? Quale era il suo segreto? «Se si usa bene il testo unico delle imposte dirette, così com'è stato modificato dall'ultima finanziaria, chi compra non spende, detraendo, scaricando la spesa culturale. A patto che il prodotto sia valido e costi meno di 10 mila lire» ha spiegato De Longis, vulcanico e guascone, nelle interviste a cui si è sottoposto manifestando una spiccata dialettica, una inconsueta dose di megalomania e una innata vena ironica. Nel periodo natalizio le principali librerie genovesi si sono viste arrivare una pioggia di ordinazioni, soprattutto da parte di aziende. Ma quello delle librerie, secondo De Longis, era solo uno sfizio per comparire. Il resto veniva fatto grazie ai dischetti com-

prendenti il suo cospicuo numero di clienti. Uno stratagemma che funzionava su prenotazione, secondo la filosofia dell'autore: «Adesso ordina, tra tre o sei mesi paghi, non hai rese, non hai spese, a parte la pubblicità». In realtà nel periodo natalizio da Feltrinelli avrebbero venduto 32 mila copie da Mondadori 10 mila copie, mentre il distributore del libro ne avrebbe smerciato 35-40 mila copie. «Si tratta comunque di un evento» raccontano alla libreria Feltrinelli dove gli avevano dedicato una vetrina.

Stressato dall'idea costante dell'autodichiarato successo, ossessionato dal palinsesto delle sue pretese editoriali, avvinto dalle ombre narrative da lui inventate, De Longis ha chiuso l'ultimo capitolo della vita verso le 23 di venerdì con una Smith e Wesson di proprietà del padre Pietro, di 84 anni, collezionista di armi, già questore

di Genova dal 1976 al '79 e della Spezia ai tempi della scoperta del gruppo neofascista «Rosa dei Venti». Un forte rumore è stato udito dall'anziana governante, la quale però non si è insospettita. A fare il tragico ritrovamento è stata la figlia Simona, al suo rientro. Ieri sera l'encefalogramma del commercialista era piatto mentre il cuore continuava a pulsare grazie a sofisticati macchinari in dotazione al reparto di rianimazione. Un atteso sconosciuto dovuto alle sue manie, ai debiti, all'idea di immolarsi in nome della letteratura? «L'incontro con l'ultimo momento ha scritto nel libro - è quello in cui l'uomo è dinanzi a se stesso». Costruita la sua provocatoria immagine, il commercialista ha voluto provare l'ultimo momento, proprio come aveva cercato di descriverlo nel romanzo, «l'attimo in cui tutto è già deciso e nulla è avvenuto».

IL CASO

Il Papa a Rutelli: «Terminate in fretta le opere per il Giubileo»

ROMA «L'immigrazione è una seria sfida ed anche una grande opportunità», a cominciare da Roma che è «al primo posto, in Italia, per il numero di immigrati e per la complessità dei problemi connessi alla loro presenza». Lo ha affermato il Papa, ricevendo ieri mattina, dopo essersi ripreso dall'influenza, il sindaco Rutelli ed i membri della Giunta e del Consiglio comunale di Roma.

Un'udienza cordiale, caratterizzata dal ricordo, da parte del Papa, della visita compiuta un anno fa in Campidoglio, ma anche dalle preoccupazioni per «le difficoltà ed i problemi che frenano lo sviluppo di questa città», e per la disoccupazione, soprattutto quella giovanile, che permane. La città di Roma è, poi, impegnata ad organizzarsi in vista dell'arrivo di milioni di pellegrini per il Giubileo, ormai alle porte. Ed a Roma confluiranno pure, da ogni parte del

mondo, circa due milioni di giovani per la «Giornata Mondiale della Gioventù», che avrà luogo, nell'estate del duemila, nello spazio in allestimento presso l'Università di Tor Vergata.

E, con questo spirito dialogico rivolto a stimolare l'incontro «tra credenti e non credenti», il Papa ha ribadito la disponibilità della Chiesa a «collaborare» in questo campo con «le istituzioni civili», rilevando che «l'obiettivo comune» è quello di rispondere, non soltanto, «ai bisogni primari di questi nostri fratelli, ma di favorire un loro più stabile inserimento sociale e lavorativo». E, approfondendo questo tema, il Papa si è soffermato sulla famiglia per la quale, ancora una volta, ha invocato «ostegno nel contesto sociale complessivo», con particolare attenzione per «quei nuclei familiari che soffrono la solitudine e l'anomimato».

A.S.



AUSTERITÀ

Sinopoli ristruttura
(di sua tasca) un vano
al Teatro dell'Opera

Il maestro Giuseppe Sinopoli investe nel Teatro dell'Opera. Visto il regime di austerità in cui deve barcamenarsi la fondazione lirica romana, Sinopoli fa sapere in una nota - che sponsorizzerà in proprio i lavori di ristrutturazione di un vano del teatro «fornendo, inoltre, di un completo arredamento di sua proprietà per il periodo nel quale si prenderà cura della riorganizzazione dell'Opera». Tale vano «servirà ad accogliere - conclude la nota - in sua assenza anche i direttori d'orchestra invitati, in modo da rendere «adeguatamente rappresentativa l'ospitalità del Teatro».

Cambiar vita? A teatro non si può

«Il volo del gallo», piacevole apologo morale di Alberto Bassetti

AGGEO SAVIOLI

ROMA Uno scambio di esistenze è il tema del lavoro teatrale di Alberto Bassetti (alla Sala 1, Porta San Giovanni) che già nel titolo, *Il volo del gallo*, denuncia quanto breve respiro abbia, in generale, ogni tentativo di cambiar vita. Giorgio, agiato e indaffarato commercialista, con moglie, Diana, e figlio ragazzino, incontra dopo parecchio tempo un amico della prima, scapestrata gioventù, Eddy, attore di poca fortuna; il quale, del resto, non nasconde

il proprio sostanziale fallimento (ed ecco un tratto di originalità della vicenda, in un paese di millantatori, anche ai più alti livelli, come è il nostro). Giorgio è invece attratto dalla sregolatezza apparentemente festaiola in cui Eddy trascorre i suoi giorni, o meglio le sue notti; e tanto fa, da convincerlo a lasciarlo, per così dire, il posto, sia pure per un breve periodo, vagheggiando improbabili carriere di scrittore per il cinema. Eddy, a sua volta, all'insaputa di Giorgio, assapora la tranquillità borghese della casa di costui, si dimostra un

buon vice-padre per quel bambino abbruttito dalla televisione, ed è sul punto d'intrecciare una relazione con Diana, che, peraltro, sogna evasioni più azzardose. Finirà che ciascuno dei tre riprenderà, tristemente, il ruolo stabilito. Ma chissà.

Autore di vari testi (tra quelli rappresentati ricordiamo, almeno, *La tana*), Bassetti conferma, con *Il volo del gallo*, una sua vocazione di moralista senza cipiglio, tendente al paradossale. Curiosi i richiami, qui avvertibili, più che a Pirandello, al Teatro del Grottesco. La regia di Marco Maltaurone ri-

cava uno spettacolo piacevole, ben sorretto dall'interpretazione di Giacinto Palmari, Franco Mirabella, Daniela Giovannetti, fintropo infiorato di effetti, soprattutto musicali, con insistenti echeggiamenti del *Don Giovanni* di Mozart. E in scena vi sono anche tre strumentisti, una graziosa e brava cantante-attrice americana, Katherine Wilson, nonché Paola Fulci, a completare il quadro femminile. Avendo assistito non alla «prima», ma a una normale replica, ci ha colpito l'adesione divertita e partecipe del pubblico.



Neil Young torna con Crosby, Stills e Nash per un nuovo disco

Pilobolus too

spore di danza spiritosa

ROSSELLA BATTISTI

ROMA Più che il nome di una compagnia di danza, Pilobolus sembra diventato un marchio di fabbrica. Da quando è nato, all'inizio degli anni Settanta, il «fungo-ballerino» infatti non ha smesso di prodursi in spettacoli e riproduzioni in nuove compagnie. Il nucleo originale, ormai lo sanno anche le sedie dei teatri, è stato fondato da Moses Pendleton e Jonathan Wolken, all'epoca studenti sportivi e appassionati di danza. A loro e alle loro tematiche spiritose, in cerca di metamorfosi e gag in due passi, si sono aggiunti presto Lee Harris, Robby Barnett, Alison Chase e Martha Clarke. E la formula si è rivelata di un'efficacia superiore alle aspettative, disperdendo poi in mille strade diverse le spore del «fungo» (Pilobolus, anche questo lo ripetiamo per i distratti o per i giovanissimi, è il nome scientifico di un fungo). Non stupisce, dunque, che dopo Crowsnest, Momix, Iso e altre ramificazioni, venga alla ribalta (per la precisione quella del teatro Olimpico) Pilobolus Too. Anche loro il duo Rebecca Stenn e Adam Battelstein - Pilobolus, filiali della stessa matrice.

Per assonanza, un Pilobolus due. La vendetta? No, piuttosto la nostalgia, visto che Rebecca e Adam riprendono il filo del discorso dagli inizi. Da quei primi lavori che sorpresero e spiazzarono un po' gli spettatori negli anni Settanta e dei quali riproposono gioielli come *Alraune* o *Shizen*.

Oggi, forse, la meraviglia non è proprio il primo sentimento che ti viene in mente assistendo allo spettacolo. In particolare a Roma, dove Pilobolus & Co. sono praticamente di casa, un anno si e quell'altro pure. Ma colpisce positivamente, e ottiene molti applausi, la voglia di un ritorno alle origini, recuperando quel gusto sperimentale del gesto e del movimento, l'originalità dell'invenzione tutta legata alle possibilità espressive del corpo. La «prima» danza dei Pilobolus è stata quella più pura, giovane e ribelle, che ha bucatto gli schemi estetici e si è inventata una filosofia un po' hippy della fantasia in libertà. Dopo è venuto qualche compiacimento estetico di troppo, in particolare quando non c'è stato dietro Moses Pendleton a sorreggere con il suo inimitabile humour i pezzi più «leggeri».

Nemmeno il nuovo repertorio di Pilobolus Too sembra promettere grandi rivelazioni: *Orange Tango* è un ballo a due spiritoso ma esilino rispetto a quella cattedrale del movimento, come appare al confronto, *Shizen*. È dura essere figli d'arte...

CSN&Y, il ritorno del mito

Crosby, Stills, Nash & Young ancora insieme per un nuovo disco
La notizia rimbalza su Internet. È già febbre per un probabile tour

ROBERTO BRUNELLI

Suoni dolci e isergici, angeliche armonie e colorati paesaggi dell'anima: fu in questa forma che quel giorno d'agosto del 1969 si materializzò l'utopia, dinnanzi alla sterminata folla dei 600 mila che resero leggenda l'epifania di Woodstock. Sul palco del festival che segnò l'apice di un'era che doveva cambiare il mondo si tenne il primo concerto di una formazione che, al posto del mondo, cambiò la storia della musica: erano quattro giovani che rispondevano ai nomi di Crosby, Stills, Nash & Young. Per trent'anni i quattro hanno rappresentato il cuore, il

senso e l'anima stessa di Woodstock: musica nuova e palpitante che doveva avere in sé il germe di una rivoluzione delle coscienze, che sapeva parlare ai nostri cuori e far scivolare le nostre anime verso territori mai conosciuti prima. Ebbene, quella strana ira a quattro teste divenuta leggenda è tornata. David Crosby il sognatore, Stephen Stills il meditabondo, Graham Nash il sentimentale e Neil Young il profeta triste per la prima volta da tre decenni sono tutti insieme in uno studio di registrazione per realizzare il primo disco a firma CSN&Y dai tempi di *Four way street*, il «live» che segnò la loro precoce fine nel '71, e il primo album di canzoni totalmente

nuove dal '70, quando produssero un capolavoro seminale come *Deja vu*. La notizia è rimbalzata venerdì sul «SonicNet Music News», rivista «internetica» solitamente assai ben informata: citando il manager di Young, Elliott Roberts, la rivista in rete afferma che l'album al quale i quattro stanno attualmente lavorando originariamente doveva essere solo del trio CSN al quale il vecchio Neil sarebbe stato presente «solo con contributi sporadici». E, invece, da cosa nasce cosa, ed eccoli là a registrare tutto l'album assieme: «Sì, stanno realizzando proprio un vero album firmato Crosby, Stills, Nash &

Young - afferma Roberts - e vi assicuro che le canzoni sono mozzafiato».

Non finisce qui. I quattro cavalieri di ciò che è stato impropriamente chiamato «folk-rock» tornerebbero in programma una tournée che dovrebbe partire a luglio. Era stato Graham Nash, pochi giorni fa ad una trasmissione musicale della Cnn, a far drizzare le orecchie agli appassionati, annunciando che Young aveva raggiunto gli altri tre nello studio di registrazione: «Ho imparato molto tempo fa - aveva aggiunto sibilantemente - a non fare progetti e a non anticipare niente. Ma quello che stiamo facendo suona grandio-

samente, e Neil è molto felice, tutti noi siamo molto felici».

Certo, c'erano state le «reunion» dei soli Crosby, Stills & Nash nell'88 (*American dream*) e nel '94 (*After the storm*), con tanto di apparizione al ventiquennale di Woodstock. Ma questa qui è una cosa diversa: è la prima volta che finalmente anche Neil Young decide di tornare a suonare coi vecchi compagni, essendo che ultimamente era apparso più a suo agio a fianco dei «nipotini» Pearl Jam, rifiutandosi persino di accedere insieme al compari d'un tempo alla «Rock'n'roll hall of fame» nel '97. D'altronde, dopo l'*Anthology* dei Beatles, la «rinascita» di Dylan, la rinnovata immortalità dei Rolling Stones e in generale un ritorno dei mitici *sixties* in tanta musica d'oggi, era un po' che si annusava nell'aria che i tempi erano pronti: se non altro l'estate scorsa, quando un redivivo David Crosby ha sfornato un album sorprendentemente ispirato e si è buttato in un tour che l'ha visto approdare anche nel Belpaese. È qui, a Pistoia, la grande sorpresa: al fianco di Crosby compare «il vecchio amico» Graham Nash, lanciandosi in una versione da far drizzare i peli della «youngiana» *Ohio*. «Ah, qui c'è puzza di leggenda», sibilo qualcuno quella calda notte toscana.

Giffoni, meno giurati e più film in concorso

Il festival per ragazzi cambia struttura

SALERNO Meno giurati e nessuna competizione, ma più occasioni di dibattito, eminenti autori e registi come Jeremy Irons e Oliver Stone eletti ad ambasciatori onorari del Festival nel mondo e una strana coppia che si profila all'orizzonte, Roberto Benigni e Sharon Stone, premiati per particolari meriti artistici e morali.

Da quest'anno il Giffoni Film Festival, la manifestazione che promuove il mercato internazionale della cinematografia per ragazzi, cambia formula e diventa un osservatorio a 360 gradi sul mondo dei giovani.

La ventinovesima edizione, in programma dal 18 al 24 luglio,

conformerà le caratteristiche «anomale» del Festival che, come ha sottolineato il managing director Claudio Gubitosi è «internazionale per vocazione, territoriale per scelta». «Dalla periferia - ha detto Gubitosi - continueremo a costruire eventi per la città, badando soprattutto ad un mercato cinematografico che oggi annovera tra i suoi maggiori fruitori spettatori tra i 7 ed i 16 anni».

La nuova architettura della manifestazione prevede, tra l'altro, una giuria ridotta nel numero dei «baby-giurati» (da 200 a 55) chiamata a esaminare dodici pellicole che per la prima volta non saranno in competizione.

TEATRO AZIONE
ASSOCIAZIONE CULTURALE DIRETTA DA CRISTIANO CENSI E ISABELLA DEL BIANCO

“POVERA TERESA!”

Domani, al Teatro Manzoni, in via Montezebio, ci sarà la rappresentazione di *“Povera Teresa!”*, uno spettacolo tenuto da una compagnia molto particolare. Si tratta di un gruppo teatrale costituito da sole donne, tutte ex allieve della Scuola di Teatro Azione diretta da Cristiano Censi e Isabella Del Bianco, il cui scopo non è solo quello di formare degli attori professionisti, ma anche quello di evidenziare delle personalità. Cioè di far uscire da coloro che frequentano i corsi la creatività che c'è in ogni individuo e che vuole esprimersi per comunicare agli altri ciò che ognuno ha dentro, sentimenti, emozioni, stati d'animo, l'esuberanza di vivere... e soprattutto la voglia di giocare ancora.

Voglia di giocare anche da adulti, ecco cos'ha spinto questo gruppo di donne a mettersi insieme e organizzare questo spettacolo.

L'argomento è sintomatico dello spirito caustico e provocatorio del gruppo. È la visita di condoglianze di alcune amiche per la morte del marito di una di loro. Un'occasione per far uscire umori, luoghi comuni, voglia di libertà, voglia di vivere, e quindi sberleffo alla morte: un'occasione per ridere di sé, degli altri, delle manie, dei tic, delle nevrosi che ci caratterizzano.

Le attrici sono: Rossana Bononi, Rita Capalvo, Ilaria Cenci, Biancaalisa Conti, Maria Antonietta D'Erme, Silvia Frabetti, Dedè Furitano, Grazia Giancola, Antonella Raimondi, Giovanna Rovello, Adele Russo, Rita Valentini. La regia è di Cristiano Censi e Isabella del Bianco.

AL TEATRO MANZONI, IN VIA MONTEZEBIO, 14/C - ROMA

Storia del COMUNISMO

La prima opera completa da ogni punto di vista

IL SECOLO DEL COMUNISMO, SETTIMANA DOPO SETTIMANA
La storia dell'ideologia e dei regimi comunisti di tutto il mondo nel Novecento scritta con un appassionante taglio giornalistico.

SULLE “GRANDI QUESTIONI” IL DIBATTITO È APERTO
Nelle pagine centrali dei fascicoli, le opinioni a confronto di intellettuali, giornalisti e politici.

LA STORIA VISSUTA SOTTO L'OCCHIO DELLA MACCHINA DA PRESA
Tutta l'emozione degli eventi in una straordinaria collezione di video: i protagonisti, la vita quotidiana del popolo, i momenti più drammatici della storia del Comunismo.

OFFERTA LANCIO
FASCICOLO + VIDEO
A **5.900** LIRE
SOLO FASCICOLO **1.000** LIRE

IN EDICOLA
Dal 6 febbraio è in edicola anche la seconda uscita.

RIZZOLI



GIRO D'ITALIA ■ SERGE ROETHELI

Il Forrest Gump del Canton Vallese

Da Palermo a Milano di corsa: ogni giorno 46 chilometri
«Come mai lo faccio? Non sopporto un lavoro normale»

DARIO CECCARELLI

MILANO Sempre meglio che lavorare. La vecchia battuta, che di solito viene riferita ai giornalisti, è accettata con allegria da Serge Roetheli, un *long runner* svizzero del Canton Vallese che, tappa dopo tappa, sta risalendo di corsa l'Italia. Di corsa, avete letto bene. Il nostro maratona, che nella sua vita ha praticato quasi tutti gli sport immaginabili (forse gli mancano le frecce) è partito venerdì scorso da Palermo suscitando una notevole curiosità nella città.

Per quanto abituati a tutto, i palermitani da tempo non vedevano una carovana così strana. La compagnia era ben assortita: Oltre a Roetheli, accompagnato nei primi chilometri dall'ex campione olimpico Salvatore Antibo (medaglia d'argento a Seul), c'era anche una bella ragazza in scooter che seguiva con amorevole zelo i due apripista. Chi era? Presto detto: si chiama Nicole, ha il pallino dei viaggi ed è la moglie del maratona svizzero. «Mi potrei definire la sua assistente tecnica», risponde con prontezza Nicole. Lo accompagnano con il mio scooter per proteggerlo dal traffico, essergli vicina e risolvere ogni piccolo problema che incontriamo lungo la strada. Un ruolo faticoso? No, è lui che corre. Io devo soltanto controllare tutto. Comunque è una vita divertente. Più divertente di quanto siamo a casa».

Anche lui è d'accordo. Meglio che lavorare» conferma con un sorriso da pianoforte il Forrest Gump svizzero. «Lo dico sul serio. Io sono felice di fare questa vita. Faccio quello che mi piace, vengo pagato e anche assistito. La Nike, il mio sponsor, mi offre tutta l'assistenza e i materiali necessari. Per il resto ci pensano le mie gambe. Ogni giorno percorro 46 chilometri, quasi 4 chilometri in più di una normale maratona (42, 195 km, ndr). Arriverò a Milano, tappa finale, il 30 marzo. Ma le giornate effettive di corsa saranno 35. In totale quindi percorrerò 1620 chilometri».

Per noi che davanti a un ascensore fuori servizio proviamo una struggente fitta al cuore, 1620 chilometri *by foot* sono una distanza infinita, una sorta di odessa nei crampi e nelle vesciche senza ritorno; per il nostro maratona sono invece noie, una breve promenade lungo il Belpaese. «Beh, non voglio fare il presuntuoso, ma nella mia vita ho percorso distanze ben superiori. Io non sono uno di quei fanatici delle

grandi imprese. Però nel mio piccolo ho attraversato l'America dalla Terra del Fuoco all'Alaska, 24.115 chilometri in meno di tre anni che non dimenticherò molto facilmente. Primo perché ci ho impiegato sei anni a progettare e a metterla in pratica. Secondo perché ho visto di tutto: i deserti battuti dal vento della Patagonia, l'aria rarefatta della cordigliera andina, l'ambiente tropicale dell'Equador e della Colombia, la giungla panamense, la costa del Pacifico, le fredde regioni del Canada e dell'Alaska. Un bel viaggio durante il quale mia moglie ha perso la bicicletta per un incidente stradale; a me invece ha provocato una fortissima tendinite alla gamba destra che mi ha costretto al riposo per qualche settimana. Ma non è stato tempo perso. Ogni chilometro della mia corsa, grazie all'aiuto di

sponsor e di gente comune, è stato *venduto* al prezzo di 5 franchi svizzeri destinati a finanziare un centro d'accoglienza per minori a Barranquilla in Colombia. È bello pensare che tutto questo correre non sia finito in niente».

Sergio Roetheli è uno svizzero simpatico, molto comunicativo. Ha 43 anni, gli occhi chiari, un fisico asciutto come una stringa e un sorriso disarmante. Il suo problema, se possiamo chiamarlo così, è quello di non riuscire mai a metter radici.



Lo svizzero Serge Roetheli, assistito in scooter dalla moglie Nicole Gaillard, coprirà a piedi da Palermo a Milano un percorso di circa 1620 chilometri in meno di due mesi. Ecco il calendario. La partenza è avvenuta venerdì scorso. L'11 febbraio partirà da Reggio Calabria. Il 26 febbraio da Napoli. Il 9 marzo arriva a Roma. L'11 marzo partenza da Roma. Il 21 marzo partenza da Firenze. Il 23 marzo partenza da Bologna. Il 30 marzo arrivo all'Arena di Milano. Tabella di marcia: quattro giorni di corsa, uno di riposo. Ogni partenza ha luogo alle 9 di mattina. Ogni tappa sarà lunga 46 chilometri. L'alimentazione del corridore svizzero sarà soprattutto a base di frutta, verdura, cereali.

«Nella mia vita ho sempre svolto qualche attività sportiva. Sono stato sei volte campione nazionale di boxe, sono diventato guida di montagna professionistica con 20 ascensioni in solitario e, infine, mi sono messo a correre».

Perché?
«Prima di tutto perché di botte sul ring ne avevo prese abbastanza. Anzi, forse è proprio durante quegli incontri che ho cominciato a correre... No, la verità è che non accetterei mai di mettermi otto ore dietro a una scrivania, a fare quello che voi gente normale chiamate un lavoro normale. Io ho bisogno di ampi spazi, di aria, di movimento. Non saprei concepire la mia vita diversamente».

E il viaggio in Italia??
«Nasce da un'esigenza semplicissima. Dal fatto cioè che, a parte qualche località di montagna, non conosco l'Italia. E il modo migliore per conoscere un paese è quello di attraversarlo a piedi. Certo, questo è un modo un po' particolare. Vi assicuro, però, che così non mi sfuggire niente».

Comesi è organizzato?
«Quattro giorni di corsa, uno di riposo. In questo modo riesco anche a spezzare la routine, a visitare qualche monumento e qualche museo. Io non sono un fanatico della corsa. Io corro per vivere meglio, per armonizzarmi con la natura. Cerco di fare una vita normale, rilassata».

Qualchetimore?

«Di essere investito e di prendere una tendinite. Purtroppo, per non fare troppe deviazioni, devo muovermi su strade abbastanza trafficate. Per cui qualche rischio lo corro comunque. Con mia però moglie sono più tranquillo. Ci sono anche dei problemi fisici. A correre sul duro, cioè sull'asfalto, i tendini ne risentono. Forzare fa male, occorre dosare le forze, aver pazienza».

l'alimentazione?

«Io faccio una colazione leggera, uno spuntino dopo 30 chilometri di corsa e alla sera mi concedo un pasto abbondante. Mi piace la frutta, la verdura, i cereali. Bevo anche il vino. Io non sono uno di quei fissati che mangiano con bilancino. Mi piace la vita, e quindi anche la buona tavola. Evito i superalcolici, quelle cose che proprio fanno male, ma per il resto non mi pongo del problema di ingrassare, poi, nel mio caso non esiste. Ho poco tempo per mangiare. Correndo infatti non si ha molta voglia di ingurgitare cibo. Solo alla sera, quando ci si rilassa, si apre lo stomaco. Dopo due mesi di questa vita, qualche chilo si perde».

E una moglie? Povera donna, non le fa fare una vita complicata?

«Guardi, mia moglie è felicissima di seguirmi. E io lo sono altrettanto. Ci vogliamo bene, ci sembra quindi naturale fare le cose assieme. Mi aiuta moltissimo: sia materialmente che psicologicamente. Le dico anche un'altra cosa: ci tengo troppo a mia moglie per lasciarla da sola a casa mentre io corro per il mondo. Non vorrei, a furia di correre, tornare a casa e trovarla vuota. Così abbiamo fatto questo patto, e siamo entrambi contenti».

A che cosa pensa quando corre?

«In genere ho due possibilità. La prima è quella di non pensare a nulla, come suggerisce la tecnica yoga. Oppure soffermarsi sulle piccole grandi cose che incontro: un bel panorama, il sorriso di un bambino, il volo di un uccello. E chiacchiere con mia moglie».

Ma lei quale adotta?

«Quasi sempre la seconda. Se corrirei migliaia di chilometri senza pensare più a nulla probabilmente non mi fermerei più come Forrest Gump. Probabilmente diventerei pazzo, comunque un po' turbato. Ma le assicuro che questo pericolo proprio non lo corro».

Senta, detto tra noi: non le è mai venuto in mente di fermarsi? Di mettere qualche punto fermo nella sua vita? Non so, comprare una casa, sistemare i fiori in giardino, riparare il lavandino che sgocciola?

«Ogni tanto ci penso, e concludo che c'è sempre tempo. Facciamo così: intanto andate avanti voi, io con calma, senza correre, provo a seguirvi».

Radiografia della tavola italiana: settantamila miliardi in trattoria

RIMINI Come mangiano gli italiani? Una delle prerogative fondamentali del Belpaese, e cioè la buona cucina, è stata a lungo nel passato oggetto di discussioni, soprattutto alla ricerca di cambiamenti e di differenze regionali. Certo c'è una modifica che nei costumi alimentari, dettata dai cambiamenti degli stili di vita, dei tempi di lavoro, che hanno ad esempio condotto ad una esemplare «crisi» il pranzo di mezzogiorno, cancellato nelle realtà terziarie, residuale nelle zone più «arretrate» del paese. L'antica distinzione tra città e campagna si rinnova adesso di fronte a un piatto di spaghetti o di fronte alla «insalatona», classico ormai appuntamento delle pause impiegate. Non è più questione di cultura, ma di flessibilità lavorativa. In sintesi gli italiani hanno speso nel '98 per il pasto fuori casa 70.308 miliardi, e il 27,7% del fatturato è stato movimentato dal Nord Ovest; fra pranzo e cena, sono state bevute 3 miliardi e 195 milioni di tazze di caffè; gli anziani guidano la classifica dello scontrino medio più elevato (tendono cioè al consumo di un pasto fuori casa tradizionale e completo), mentre il Centro (39,6%) batte il Nord Est (13,8%) nel consumo di vino a pranzo durante il week end.

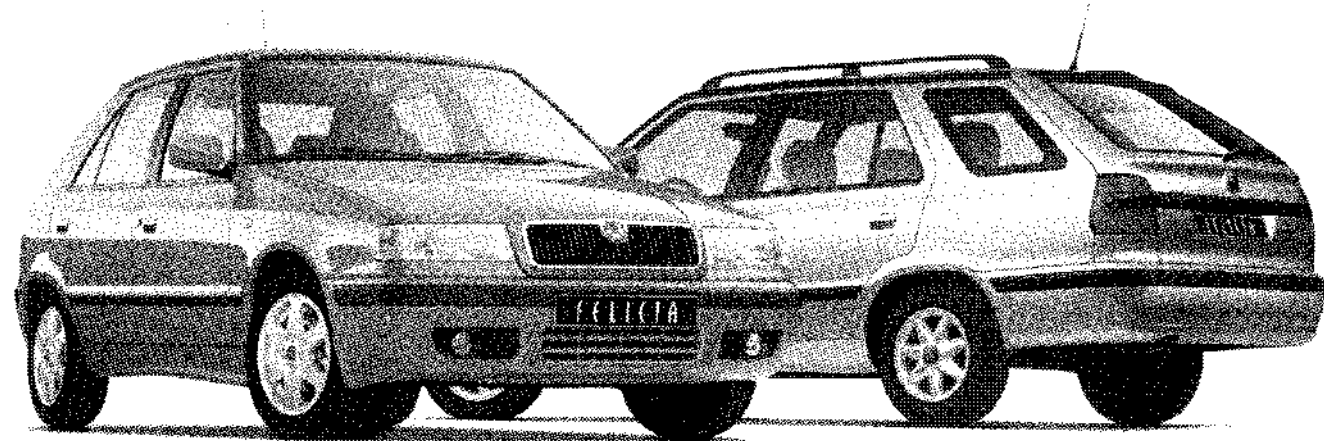
Sono alcuni fra i principali dati della ricerca Nomisma e Cirm «Menù Italia. Tutti i numeri dei consumi fuori casa», presentata alla Fiera di Rimini nella giornata inaugurale della 29/a Mostra internazionale dell'alimentazione. La spesa complessiva riferita ai giorni infrasettimanali è stata lo scorso anno di 50.720 miliardi (72,1%), quella dei week end di 19.588 miliardi (27,9%).

Nell'arco dell'intera settimana guidano la classifica i ristoranti e le trattorie (31.992 miliardi; 45,5%), seguiti da pizzerie (7.568; 10,8%), bar/snack bar (5.772; 8,2%), mense aziendali (5.180; 7,4%), self service (3.824; 5,4%), pub/paninoteche (3.012; 4,3%), pranzo da casa (2.376; 3,4%), fast food (2.344; 3,3%), pizzerie da asporto (2.000; 2,8%), altre tipologie (6.240; 8,9%). Le pizzerie tirano di più nei fine settimana (dal 7,8% dei giorni infrasettimanali al 18,4% dei week end); il 57,5% del business della ristorazione commerciale è composto da uomini.

Secondi dati Cirm-Nomisma, il 49% del giro d'affari è garantito dalla fascia 24/44 anni. Sempre nel '98, la ristorazione commerciale ha erogato 5.072 miliardi di pasti (di cui il 77,2% nei giorni infrasettimanali e il 22,8% al week end), so-

prattutto in ristoranti e trattorie (19,8%), mense aziendali (17,2%) e bar/snack bar (15,1%). La spesa media per un pasto è di 13.800 lire; in particolare, lo scontrino medio ammonta a 12.950 lire dal lunedì al venerdì, 17.050 lire nel fine settimana. Nell'arco dell'intera settimana spendono soprattutto gli anziani (oltre 65 anni) con 16.600 lire. La ricerca comprende anche i consumi di caffè e vino fuori casa. Per quanto riguarda la classica tazzina (colazione esclusa), dal lunedì al venerdì ne sono state somministrate 2,3 miliardi dopo un pasto extradomestico, e chiude con un caffè il 54,4% (58,7% uomini, 48,6% donne); se ne consuma di più nel Nord Ovest (59,1%) e nella fascia di età 24/44 anni (58,2%). Nei fine settimana le tazzine di fine pasto sono state 895 milioni, il 72,6% dopo pranzo e il 27,6% dopo cena. Il consumo di vino aumenta nei week end: dal lunedì al venerdì beve vino il 15,8% di chi mangia fuori; la percentuale passa al 29,1 per chi pranza fuori sabato e domenica e al 27,3 per chi cena. Dal lunedì al venerdì beve soprattutto chi ha più di 65 anni (45,5%); i giovani tra 18 e 23 anni snobbano il bicchierino (3,2%). Si ordina vino soprattutto nel Nord Est (21,1%).

INCENTIVI ITALWAGEN. ORA ACQUISTARE UNA ŠKODA È ANCORA PIÙ CONVENIENTE!



FELICIA BERLINA
L. 14.005.000
(Prezzo chiavi in mano I.P.T. esclusa)
ANCHE CON FINANZIAMENTI A TASSO ZERO*

FELICIA WAGON
L. 16.771.000
(Prezzo chiavi in mano I.P.T. esclusa)
ANCHE CON FINANZIAMENTI A TASSO ZERO*

APERTI SABATO TUTTO IL GIORNO!

italwagen
Per chi sceglie Škoda

Viale Marconi, 295 - Tel. 06.55.65.327



Gruppo Volkswagen



◆ *I capoluoghi diventano sempre di più dei poli attrattori che accentrano funzioni e servizi a dimensione sovracomunale*

◆ *I vecchi campanilismi devono ormai cedere alla necessità di un governo unico che sappia armonizzare le diverse esigenze*

◆ *Per fare la ricchezza della città non bastano Ponte Vecchio o Santa Croce. Servono anche intorno le colline con gli ulivi*

IN
PRIMO
PIANO



Un Piano territoriale per non combinare guai

■ Guai a chi tocca i piani regolatori. Quelli, si sa, sono competenza dei comuni. È vero che la Regione deve vagliarli e senza il suo beneplacito di aree edificabili, varianti, zone industriali non se ne fa niente. Ma è anche vero che la sovranità è illimitata. Nell'ambito della Conferenza metropolitana fiorentina si è tuttavia lavorato alacremente in questi anni a un piano territoriale che influenzerà significativamente le singole scelte adottate dai comuni in materia urbanistica. Non pone dei vincoli perché già tanti ce ne sono, anche se spesso vengono macroscopicamente aggirati, quanto fornisce alle amministrazioni conoscenze che altrimenti resterebbero sconosciute. Più che dire ciò che non si può fare, informa su ciò che sarebbe disastroso fare. Da degli indirizzi geologici, idrogeologici, ambientali, la cui ignoranza rischierebbe di far fare solo pasticci. Ma svela anche quali procedure consentano di ottenere finanziamenti particolari: c'è il caso che costruendo con più attenzione al paesaggio e tenendo conto dei beni ambientali presenti sul territorio si possano ottenere più fondi. Contiene anche informazioni relative alle caratteristiche socio economiche dell'area da cui si possono trarre valutazioni importanti quando si tratta per esempio di avviare delle imprese, evitando inutili doppioni e pericolose competizioni. Quella di Firenze è l'unica provincia in Italia ad aver adottato un piano di coordinamento di questo tipo: è certo che a quest'esperienza guarderanno le metropoli che intendono raccogliere la sfida.

Camera singola per Guelfi e Ghibellini

Firenze, le rivalità con i centri limitrofi e i progetti di area metropolitana

DALL'INVIATO
DANIELE PUGLIESE

FIRENZE Il Comune più vicino dista solo 6 chilometri da piazza del Duomo. Sì, mezz'ora a piedi e non si è più a Firenze, ma in un Comune del circondario. Certo, non è così in tutte le direzioni, ma resta il fatto. E poi, percorrendo alcune strade, il confine tra il capoluogo e le cittadine limitrofe è talmente labile che se non fosse per quei cartelli sbarrati da una fascia rossa non se ne avrebbe alcuna percezione.

Il problema delle aree metropolitane non investe solo Roma e Milano, ma anche le altre principali città italiane. I temi toccati in un recente convegno tenutosi a Milano, di cui «Metropolis» ha dato puntuale informazione il 31 gennaio scorso, riguardano anche città come Firenze, Bologna o Napoli che da tempo stanno facendo i conti con le dimensioni sempre più vaste delle loro aree urbane.

Se il dibattito sulle metropoli ha per lo più sottolineato gli aspetti istituzionali della vicenda, dal momento che fra Comune e Provincia non esiste un ente intermedio che possa occuparsi di confini più ampi di quelli d'un capoluogo e meno vasti dell'intera area geografica che lo circonda, la questione è assai più concreta e «vicina» agli interessi dei cittadini. I quali sempre di più si spostano per lavorare in territori vasti e affollati, attraversando la città da un capo all'altro, attratti verso il centro dall'hinterland o catapultati in periferia dove si addensano distese sterminate di fabbriche, uffici e centri direzionali.

L'Italia è a ragione chiamata il paese delle cento città e i capoluoghi regionali non sempre assolvono pienamente al loro primato se non perché appunto costituiscono poli attrattori sempre maggiori, accentrando nelle loro strade funzioni e servizi inesistenti nelle città di provincia.

Volendo ricoprire davvero questo suo ruolo di capitale regionale, Firenze deve fare i conti con antichi problemi. Inequivocabilmente città turistica (8,5 milioni di giornate di permanenza per una spesa media giornaliera di 200 mila lire, come se si sedessero costantemente in più), Firenze è tuttavia una città che, con il suo circondario, dal punto di vista della produzione insegue il mitico Nord-est. Tenere insieme queste due anime, salva-

guardare i monumenti e costruire case dove abitare, collegare aziende e allestire infrastrutture, rispettare il paesaggio e inventare edifici nuovi è un gioco da equilibristi. Su cui l'antica divisione fra Guelfi e Ghibellini ha trovato di che nutrirsi.

Certi privilegi del capoluogo che nel corso degli anni ha scaricato sul suburbio o sul «contado» le proprie contraddizioni, disfacendosi di ingombranti presenze tuttora necessarie alla vita della città (l'inceneritore?), non hanno reso facile il rapporto fra sindaci contigui. Ed è resto chi guidava Palazzo Vecchio ha spesso dovuto far presente che certi oneri del capoluogo (gli ospedali?) fornivano beneficio all'intera regione.

Al di là dei fastidi e dei campanilismi, ha preso corpo la consapevolezza di pensare più in grande e di tentare di armonizzare una sorta di gioco dei birilli dove non si può prescindere dal fatto che se cade quello accanto c'è il rischio di cadere anche noi.

È difficile credere che Firenze possa restare quel che è se pensasse che le sono sufficienti il Ponte Vecchio o la basilica di Santa Croce e non le servissero anche colline con gli ulivi che la circondano, e queste appunto sono amministrare da altri sindaci che hanno anche il problema di far raggiungere rapidamente ai propri cittadini quelle aree dove si concentra la produzione di reddito.

Strade, ferrovie, aree industriali, distribuzione di servizi, tutela del territorio, insediamenti abitativi: alla fine gli amministratori si sono seduti intorno a un tavolo e nel 1996 hanno dato vita alla Conferenza metropolitana che ha già cominciato a masticare un po' di roba, dando risposte anche su singoli argomenti e ponendosi l'interrogativo di quale sarà il proprio futuro: quello appunto di un comune più grande che tenga sotto le sue ali i comuni che lo compongono e sappia tener unite le esigenze di ognuno. Di questo si parla quando ci si occupa dell'area metropolitana, di quella chimera un po' oscura che gli addetti ai lavori misurano più con il bilancino delle formule istituzionali che con il gelido tabulato delle cose da fare.

La forma di governo sembra ancora lontana da venire, ma chi segue le vicende della città - il tracciato dell'Autostrada del Sole o le diramazioni della linea ad alta velocità, lo sviluppo di un distretto industriale o la salvaguardia di un'area paesaggisticamente significativa - può intravedere il disegno della metropoli. Al cui centro, inevitabilmente, continuerà a sventare quell'azzardo architettonico a forma di cupola che Brunelleschi concepì nel Quattrocento.

FUTURO PROSSIMO

Nell'Europa del 2000 ci saranno solo cinquanta città

DALL'INVIATO

FIRENZE Riccardo Conti è il vicepresidente della Provincia di Firenze e, dall'ottobre 1986 quando fu costituita, presidente della Conferenza metropolitana dell'area fiorentina (Comet), un organismo che riunisce regolarmente i sindaci di 28 comuni che gravitano intorno a Firenze, oltre appunto al rappresentante del capoluogo, e a un assessore regionale.

Il Comet è l'embrione di quello che prima o poi sarà l'amministrazione della metropoli. A quel punto, dice Conti senza tanti giri di parole, «sarà una figura nuova, non necessariamente il sindaco di Firenze o il presidente della Provincia che dovrà presiederla e a cui faranno riferimento i vari comuni interessati».

La conclusione a cui arriva sintetizza un dibattito più che decennale il cui alfabeto è quello noiosissimo delle istituzioni. Di più, quello dell'ingegneria istituzionale:

Strisce d'asfalto in perenne intasamento

■ Non è solo un problema che riguarda Firenze. Chi va da nord a sud o viceversa lo sa per esperienza. Arrivati a Firenze si devalentano. Si rallenta intorno alla città, nell'intero semicerchio che va dall'area di servizio Chianti fino a Calenzano e poi più avanti ancora, nel tratto appenninico, fin quasi alle porte di Bologna. La variante di valico, che dovrebbe decongestionare il traffico sui viadotti e nelle gallerie fra Sasso Marconi e Barberino di Mugello, porterà a Firenze anche il potenziamento del tratto Firenze nord-Firenze sud che di fatto costituisce una sorta di tangenziale impropria per il traffico pendolare. Eppure è proprio quel bacino d'utenza, che comprende il Valdarno, le aree intorno a Scandicci, i flussi provenienti dall'empolese lungo la superstrada per Pisa e quelli che si spingono sulla direttrice Prato-Pistoia in una delle zone più industrializzate dell'intera provincia, a costituire il focolaio della metropoli fiorentina. Sul potenziamento di quest'arteria d'asfalto, gli enti interessati e la Società Autostrade hanno già raggiunto intese significative dalle quali sembra di poter ben sperare, ma la partita è ancora aperta e su certi argomenti (l'interramento di alcuni tratti, i raccordi con la viabilità secondaria, lo stesso disegno del tracciato per non aggredire i centri urbani) ci sono vere e proprie vertenze in corso. Gli accordi preliminari fra enti locali diversi sembrano il punto di forza per non piegarsi solo alle «ragioni di forza maggiore».

Per le ferrovie un passaggio sotterraneo

■ È un progetto megagalattico che quando giungerà alla fine cambierà moltissimo il volto di Firenze. La stazione di Santa Maria Novella, progettata da Michelucci, è senz'altro uno dei più riusciti esempi di architettura di questo genere, ma, fin da quando si è cominciato a parlare di alta velocità, ha sempre mostrato il suo punto debole (come peraltro a molti altri scali ferroviari): è una stazione di testa, dalla quale si riparte solo tornando indietro. Il progetto messo a punto dopo infinite discussioni azzarderà il sottopassaggio della città e investirà due aree molto grandi e ridotte di Santa Maria Novella, quella di viale Belfiore e, più in là, lo spazio che un tempo occupavano i Macelli. L'uscita dal terminal ferroviario sarà ancora a due passi dal centro e servirà anche l'area della Fortezza da Basso che è il cuore delle attività espositive della città. Ma sul piatto della bilancia gli enti locali hanno anche messo esigenze specifiche locali, in particolare il treno metropolitano che, snodandosi su un anello intorno alla città, collegherà i principali centri periferici tra loro (Scandicci, Galluzzo, Bagno a Ripoli, Varlungo, Peretola) senza che per muoversi dall'uno all'altro si debba necessariamente attraversare il centro. Gli snodi di questo anello saranno delle vere e proprie porte, intorno alle quali chi vive o deve venire a Firenze, potrà scegliere fra mezzi di trasporto pubblici o privati, su ruota o su gomma. E probabilmente muoversi con maggior semplicità.

Tutti a navigare sull'autostrada elettronica

■ Va bè, l'autostrada. Ma la metropoli avrà anche la sua autostrada elettronica. La rete civica è un punto fondamentale nei progetti dell'area metropolitana. Sarà un'estensione, un perfezionamento delle pagine web che già esistono, ma sempre di più sarà uno strumento per semplificare la vita e non solo una guida da consultare se fortunatamente si possiede un computer. Chi lavora a questo progetto non ha in mente una comunità telematica che rischierebbe di escludere quei cittadini che non sono e mai saranno «digitalizzati». Ha in mente un servizio ai cittadini, con dei punti sparsi per la città dove qualcuno, navigando al posto nostro, potrà facilmente raggiungere quel che stiamo cercando. Intanto la Provincia sta già pensando a dei veri e propri corsi di alfabetizzazione informatica, per ridurre il divario tra quelli che sanno già tutto dei by-te e quelli che il video gli sembra solo un televisore. Ma in quella rete finiranno anche tutte le informazioni che possono aiutare un'impresa, rivelare un'occasione, un finanziamento agevolato, che possono ridurre una coda agli sportelli o un viaggio fino all'ufficio preposto. Nella ragnatela ci si potrà districare tra enti che troppo spesso parlano ognuno solo il proprio linguaggio, mandando messaggi a volte addirittura contraddittori tra loro. Un protocollo d'intesa in questo senso è già stato firmato tra Regione, Provincia, Comune e Prefettura e il primo passo è stato fatto con corsi di formazione per il personale dei vari enti.

Economia di scala e 30.000 studenti si sono spostati

■ Quando gli amministratori pensano a aree metropolitane anziché a comuni e a province, hanno in mente anche un aspetto economico non indifferente che si chiama economia di scala. Tra i tanti argomenti su cui in questi ultimi anni ha discusso la Conferenza metropolitana c'è anche quello delle aziende di servizi: trasporti urbani, erogazione del gas e dell'acqua, raccolta e smaltimento dei rifiuti. Sull'argomento si sono scontrate ovviamente teorie opposte: da un lato i sostenitori del piccolo è bello, secondo i quali essendo i cittadini i proprietari di queste aziende anomale, venendo il bacino d'utenza è più semplice rispondere al mandato avuto dagli elettori. E dall'altro coloro che pensano a maggior efficienza, a contenimento dei costi, a mediazioni necessarie tra spinte campanilistiche che balzano all'occhio quando per esempio si parla di discariche. Conclusioni non ne sono state tirate, anche se l'esperienza dei consorzi una strada l'ha pur tracciata. Per quante resistenze possono venir sollevate la tendenza alle fusioni, alle sinergie, alla razionalizzazione delle risorse appare quella prevalente e la dimensione metropolitana quella vincente. Un esempio calzante arriva dall'edilizia scolastica: in due anni la Provincia ha riorganizzato le sedi spostando 30 mila studenti senza creare particolari tensioni. Ma la risposta complessiva, ovviamente, arriverà nei prossimi anni.



CIFRE IN CRESCITA

Più donne che uomini nell'attività di volontariato Iscrizioni ai partiti, gli anziani superano i giovani

Donne e anziani. Due categorie «improduttive» tradizionalmente poste ai margini della società. Le prime considerate quasi esclusivamente alla stregua di semplici «unità riproduttive». I secondi, esaurito il ruolo produttivo, visti come una sorta di ingombranti soprammobili e destinati, nei casi più fortunati, a svolgere una sorta di babysitting verso i nipotini. Ma qualcosa sta cambiando. Donne e anziani stanno rapidamente emergendo dalla penombra sociale. Le donne, innanzitutto. Un dato appare significativo: la diminuzione del tasso di partecipazione associativa femminile «a partire dall'età media del matrimonio» attribuibile «all'incumbere di impegni familiari, tuttora largamente a carico della donna». Le donne aderiscono comunque in misura molto inferiore agli uomini alle strutture associative: 25,3% contro 45,4%. Differenza che si manifesta anche nel tasso di adesione a partiti (2,1% contro 5,9%) e sindacati (8,0% contro 21,6%). Le proporzioni si capovolgono però per quanto riguarda le associazioni a carattere religioso dove le donne rappresentano una cospicua maggioranza rispetto agli uomini: 11,1% contro 6,4%. Si tratta, occorre sottolinearlo, di un settore tradizionalmente «riservato» alla presenza femminile nel quale gioca un ruolo fondamentale l'eredità storica. Va rilevato, qui, come si tratti anche di un problema dai connotati per così dire antropologici. Come è stato rilevato nel «Rapporto 1997 sull'infanzia e l'adolescenza» pare che i maschi raramente riescano «ad articolare significativamente il discorso in materia di religione. La loro parte essere una rappresentazione povera, poco personale, in cui prevalgono gli aspetti esteriori, di osservanza rituale...» mentre gran parte delle ragazze «si esprimono con maggiore ricchezza e introducono elementi di riflessione personale...». La componente femminile prevale comunque anche in altri settori associativi come quello

INVERSIONE DEI RUOLI
Superato il gap nel rispetto delle tendenze in atto nel paese

culturale (20,0% contro 17,8%); ricreativo (17,0% contro 13,7%); educativo (4,4% contro 3,7%); socio-assistenziale (11,9% contro 8,2%). Occorre comunque osservare che la forbice tende a ridursi visto l'associazione al femminile nel 1994 era pari al 35,8% contro il 64,2 dei maschi mentre nel 1997 il gap era ridotto a 43,3% contro 56,7%. Il che induce gli autori della ricerca Iref a prevedere «nella prima decade del terzo millennio le donne eguagliare gli uomini nell'adesione a forme associative».

Diverso il discorso per quanto riguarda il volontariato nel cui ambito «nel 1997 il numero di donne impegnate... supera ampiamente quello degli uomini»: 13% della popolazione femminile contro l'11% della popolazione maschile. Gioca un ruolo evidente, qui, l'attenuazione delle differenze fra ruolo maschile e femminile in atto nella società contemporanea. E anche qui assistiamo ad un'inversione del gap fra donne e uomini che svolgono attività volontarie: 40,6% contro 59,4 nel 1994; 58,0% contro 42,0% nel 1997. Il sorpasso è stato rapido e deciso. Diverso il discorso riguardante gli anziani ritenendo tali gli individui dopo i 54 anni di età che risultano «meno impegnati dal punto di vista associativo»: 26,8% a fronte del 28,3% dei giovani e del 39,8% degli adulti. Appare chiaro che con l'avanzare dell'età e degli acciacchi diviene sempre più svolgere attività associative. È interessante la circostanza che fra gli ultrasessantenni gli iscritti a un sindacato siano il 9,7% contro il 19,4 degli adulti. Un dato, nonostante il valore assoluto modesto, molto significativo dato che l'anziano non fa più parte della popolazione produttivamente attiva. Va infine sottolineato il dato dell'iscrizione al maggiore sindacato italiano, la Cgil, che nel 1997 contava 5.215.288 iscritti, dei quali 2.875.459 (55,1%) aderenti al sindacato pensionati Spi. Il che contrasta con la tesi piuttosto frequentata che descrive gli anziani come soggetti piuttosto quiescenti e sostanzialmente passivi da un punto di vista sociale. Anche sul piano dell'iscrizione ai partiti le classi di età più avanzate si collocano (4%) ben al di sopra dei giovani (2,2%) e appena al di sotto degli adulti (4,5%).

◆ Il Nord Ovest esprime il tasso più alto di impegno e partecipazione
In prima fila l'area di Centro sinistra

◆ In crisi l'adesione ai sindacati
Dai donatori proviene un gettito di 2000 miliardi pari allo 0,1% del Pil



Cinque milioni di italiani di buona volontà

Il VI Rapporto Iref sull'associazionismo: «Un grande capitale sociale»

ELIO SPADA

L'altra Italia. L'Italia della speranza. L'Italia che si rimbocca le maniche. L'Italia che non urla, non protesta, non appare in tv, non fa notizia. L'Italia che dona, che aiuta, che tende una mano, e spesso tutte e due, a chi ne ha bisogno. L'Italia del volontariato e dell'associazionismo, insomma, che si impegna a fondo nel sociale ma non solo.

Sono almeno 15 milioni gli italiani «associati», tre dei quali, secondo il «VI Rapporto Iref sull'associazionismo sociale» (Edizioni Lavoro, Roma, pagg. 206, lire 26mila), coordinato da Andrea Bassi, operano nel settore del non profit: dall'assistenza, alla protezione ambientale, alla sanità, alla cultura; vasto e semiconosciuto arcipelago costituito da 160mila fra associazioni, cooperative, imprese senza fini di lucro.

È l'immenso «capitale sociale» costituito dal cosiddetto terzo settore.

Un vero e proprio «laboratorio antropologico», per usare le parole del presidente dell'Iref e vicepresidente nazionale delle Acli Luigi Bobba, al cui interno prende forma e vita «la ricostruzione della cittadinanza solidale e una nuova socialità orientata alla cura e alla presa in carico, da parte dei cittadini, della comunità locale e dei suoi problemi». Insomma, là dove lo Stato latita o è carente, trova terreno fertile un nuovo modo di «fare società». Una forma diversa che in

Italia, a partire dalla metà degli Anni Ottanta ha conosciuto una fase espansiva molto rilevante e che complessivamente, oggi è in «progressivo consolidamento quantitativo e qualitativo» come spiega Giuseppe De Rita, presidente del Cnel, nella prefazione al volume che raccoglie i risultati della ricerca svolta alla fine del 1997, significativamente intitolato «La società civile in Italia. Indagine sull'adesione associativa, l'impegno volontario e le donazioni della popolazione italiana». Consolidamento dovuto anche in gran parte alla serpeggiante crisi delle istituzioni e degli organi intermedi di rappresentanza socio-politica, indotta da una generale sfiducia dei cittadini nelle istituzioni viste, sono ancora parole di De Rita, «più come sedi della politica che come strutture di reale partecipazione collettiva».

Anche partiti e sindacati soffro-

no della sempre più diffusa diffidenza del corpo sociale, come dimostrano, lo vedremo, i dati raccolti ed elaborati dall'Iref con l'ausilio dell'Eurisko.

Il ciclone Tangentopoli ha inferto al corpo sociale del Paese ferite profonde le cui cicatrici non sono ancora scomparse. Tant'è vero, e il «VI Rapporto» lo chiarisce, che nell'ultimo periodo proprio nel settore dell'associazionismo sociale, che pure costituisce gran parte dell'associazionismo tout court (20,5%), «per la prima volta dopo 15 anni le tendenze è di una attenuazione del fenomeno (23,5% nel 1994). Lo «stato di disagio verso l'associarsi in senso lato», viene attribuito dal Rapporto ad una serie di concause fra le quali «l'affievolimento dell'effetto mani pulite che aveva creato un clima di rigenerazione civica nel paese... l'incompletezza del sistema bipolare che manifesta le sue debolezze proprio sul versante della trasparenza e del rapporto fiduciario nei confronti della base elettorale... la crisi economica ed occupazionale...».

Ma a questo fenomeno se ne accompagna uno di segno opposto che costituisce l'elemento forse più interessante di novità rispetto alle rilevazioni precedenti. Il numero di coloro che non partecipano mai diminuisce (-5%) mentre aumenta notevolmente la schiera di chi partecipa con assiduità alla vita delle associazioni sociali (+10%) che passano dall'8,2% della popolazione rilevato nel 1994 (35,5% degli associati in genere), al 10% del 1997 (49% degli associati).

In linea generale dal «VI rapporto Iref» si ricava il quadro di un'Italia divisa in tre aree geografiche (Nord, Centro, Sud e Isole) nelle quali, sia pure in misura diversa, aumenta la distanza fra Stato e cittadini. Un'Italia dove l'associazionismo sociale è molto più vivace al Nord che al Centro-Sud; dove aumenta la presenza associativa declinata al femminile (dal 35,8% del 1994 al 43,3 del 1997) parallelamente a quella degli anziani (dal 9,0% al 14,1%) il cui ruolo nel volontariato sociale sta facendosi molto significativo. Un'Italia do-

Profilo degli associati (valori percentuali)					
Area geografica	Organizzazioni prof/di categoria				
	Partiti	Sindacati	Associazioni	Totale popolaz.	
Nord-ovest	29,7	23,1	31,7	36,1	27,1
Nord-est	20,9	28,2	26,2	19,2	18,9
Centro	20,9	25,6	20,7	22,1	20,5
Sud-Isole	28,6	23,1	21,4	22,6	33,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Sesso					
Maschi	70,3	71,8	71,0	57,7	47,5
Femmine	29,7	28,2	29,0	42,3	52,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Classi di età					
18-24 anni	1,1	10,0	2,8	15,0	14,0
25-34 anni	31,0	21,0	19,0	20,0	20,2
35-44 anni	38,0	36,0	28,0	22,0	19,7
45-54 anni	18,0	7,7	25,0	15,0	13,9
55-64 anni	5,5	7,7	14,0	12,0	14,7
65 ed oltre	6,6	18,0	12,0	14,0	17,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Il volontariato in Italia e negli altri Paesi occidentali						
Valori percentuali	G. Bretagna	Canada	Francia	Spagna	Usa	Italia
Impegnati in attività di volontariato	15	25	10	11	20	12
Media oraria di attività volontaria	1,8	5,2	1,6	1,6	2,2	5,2
Forme di volontariato						
Raccolta denaro	3	6	1	3	3	2
Lavoro d'uff/per la comunit.	3	9	3	1	5	3
Assistenza	3	8	3	3	5	5
Pronto soccorso	0	1	1	0	1	0,1

P&G Infograph

ve la partecipazione alle organizzazioni politiche e sindacali subisce una drastica riduzione. E dove, ci pare uno dei dati più significativi dell'indagine Iref condotta su un campione di circa 1000 unità dai 18 ai 74 anni, «chi si impegna nel sociale e nel civile si colloca tendenzialmente più nell'emisfero della sinistra e del Centro sinistra di coloro che non aderiscono o partecipano». Il dato è esplicito: ben il 38,7% degli associati in genere (30,7% dei volontari) si colloca in quest'area, a fronte di un dato nazionale pari al 26,4% e a una percentuale relativa al Centro destra del 18,8. Il che non sposta di una virgola quanto detto sopra sulla crisi di rappresentatività di partiti e sindacati le cui difficoltà vengono messe in evidenza anche dalla continua crescita dell'astensionismo elettorale. Non è certo

un caso se appena il 7,4% degli iscritti ad associazioni sociali aderisce anche a qualche partito. Segno che, come si chiarisce nell'analisi della ricerca (capitolo 2, pag 37), «... il richiamo alla mobilitazione civica ha perso di significato, all'interno della formula partitica (nel cui ambito crolla la percentuale dell'impegno volontario che passa dal 19% del 1983 al 4,4 del 1997 n.d.r.) ed ha trovato margini di riproduzione e gradi di libertà in seno alle associazioni sociali».

Le tre Italie, dicevamo. Il Rapporto indica con chiarezza l'esistenza di una «nazione solcata da profonde differenze in termini di partecipazione civica, impegno volontario e di ricchezza disponibile... caratterizzate da diversi livelli di sviluppo della società civile e del sistema eco-

nomico». Il che incide non solo sulla dimensione e sull'estensione dell'impegno sociale ma anche sull'ammontare delle donazioni.

Innanzitutto c'è l'Italia del Nord-Ovest, dove esiste un tasso di adesione all'associazionismo (40,9%) quasi doppio rispetto a quello riscontrato al Sud e nelle Isole (25,5%), un livello di volontariato più che doppio (18,8% contro 8%) e una quota di donazioni superiore di 20 punti (58% contro 38,8%). Vengono poi, in ordine decrescente, l'Italia del Nord-Est (nell'ordine: 40,1; 14,1; 42,2) e del Centro (37,5; 8,3; 45,6) con percentuali non dissimili da quelle della media nazionale (35,0; 12,0; 46,0).

Altri indicatori geo-sociali interessanti riguardano l'adesione

alle cosiddette associazioni prosociali (Nord - Ovest: 27,6%; Nord - Est: 21,3; Centro: 22,1; Sud e Isole: 13,8. Media nazionale: 20,5) e ai partiti (Nord - Ovest: 3,3; Nord - Est: 5,8; Centro: 4,8; Sud e Isole: 2,6. Media nazionale: 4,0).

Si tratta di parametri che seguono significativamente, quasi alla perfezione, l'andamento della curva del reddito familiare nelle diverse aree geografiche: «se si prendono le due fasce estreme, quelle cioè di coloro che hanno fino a 25 milioni di reddito annuo e quella di chi ha oltre 60 milioni, si rileva che la differenza è del 300%». La prima fascia, infatti, comprende il 6,4% della popolazione del Nord - Ovest (Nord - Est: 6,7; Centro: 14,7. Media nazionale: 13,4) contro il 21,7% dei cittadini del Sud e Isole. Per la seconda fascia l'immagine è rovesciata: 20,8% al Nord - Ovest (7,0% al Sud e Isole (Nord - Est: 10,9; Centro: 9,4. Media nazionale: 12,0). Resta da stabilire, e gli esperti lo fanno da tempo senza risultati pratici apprezzabili, quale sia il rapporto casuale (e in che direzione si muova), fra i due parametri. Se, cioè lo scarso sviluppo economico

determini il basso livello di cultura civica e sociale rilevato al Sud o se, viceversa, la carenza di cultura sociale e di cittadinanza attiva, costituisca ragione preminente dello scarso livello delle condizioni economiche.

Per quanto attiene le donazioni, la forma forse più semplice e diretta di «impegno sociale», gli italiani si dimostrano piuttosto generosi. I donatori sono infatti più di 20 milioni ed hanno conferito complessivamente nel 1996 ad enti, partiti, sindacati e associazioni varie, ben 2000 miliardi, vale a dire lo 0,1% del Prodotto interno lordo oppure, se si preferisce, un sesto della Finanziaria 1999. Va anche sottolineato che il 67% delle donazioni sono devolute ad enti morali e di beneficenza e il 12,7% ad organizzazioni sociali. Fanalini di coda, come prevedibile, sindacati (1,4%) e partiti

(0,5%). A questo proposito l'indagine Iref indica nell'adesione ad attività di volontariato una condizione che favorisce le donazioni visto che il 75,4% dei 5 milioni di volontari italiani (il doppio della media nazionale generale) ha contribuito economicamente ad iniziative solidaristiche o di pubblica utilità. Sempre a proposito di volontari (il 12,0% della popolazione italiana), il Rapporto Iref indica in 26 milioni e 500 mila le ore «di azione volontaria che vengono prestate nel nostro Paese ogni settimana». Un dato che, con la cifra percentuale nazionale, ci mette in linea con il livello medio europeo ma ben distanti da altri paesi esteri. Come il Canada e gli Stati Uniti, ad esempio, dove i volontari costituiscono il 20 - 25% della popolazione.

In conclusione, l'universo composto e diffuso del terzo settore può essere letto e interpretato in molti modi, proprio come i dati che ne scaturiscono. Ci pare però molto opportuno sottolineare come fa nella prefazione il presidente del Comitato scientifico dell'Iref, Alberto Valentini, una delle caratteristiche costitutive emergenti dell'associazionismo e del mondo non profit. Viene insomma alla luce la volontà concreta di strati sempre più vasti della popolazione, di pensare e operare in un contesto per così dire «rivoluzionario», non anti-capitalista ma a-capitalistico. Si cerca, in definitiva, di partecipare alla gestione di «una economia che sia capace di competere ma che al tempo stesso rinunci a distribuire i propri utili per la remunerazione del capitale, preferendo invece procedere a riempirli per sviluppare l'impresa non profit che li ha prodotti, ovvero canalizzarli verso programmi di utilità collettiva».

Con la coscienza precisa che «eliminando le remunerazioni del capitale dal proprio conto economico aziendale, si ottengono due risultati concomitanti: il primo è che un nuovo posto di lavoro costa di meno; il secondo è che ampi ambiti della popolazione sono più disponibili a lavorare nelle imprese o negli enti non profit perché sentono coincidere tendenzialmente il proprio interesse personale con un apporto offerto alla collettività». Uno spettro si aggira per l'Europa...

UNIVERSO COMPOSITO
Nel Paese 160 mila strutture che operano senza fini di lucro





◆ La rivoluzione terziaria degli ultimi anni dopo la crisi della grande industria è stata sofferta ma i danni sono stati contenuti

◆ Alfa, Pirelli, Falk, Redaelli, Magneti Marelli Un universo quasi scomparso lasciando però una straordinaria concentrazione di «risorse»

Milano, complicata, ricca e spaventata

Una città che ha vissuto meglio di altre il passaggio all'era postindustriale

ORESTE PIVETTA

MILANO Bisogna viverci per capire Milano e non la si capisce mai sino in fondo. Cercare un aggettivo, un solo aggettivo, che la definisca, bella o brutta, grande o piccola, ricca o povera, è impossibile. Si dovrebbe ricorrere alla banale, in fondo, categoria della complessità, legata alla categoria della modernità: Milano è una città complessa. Ma non vuol dire molto. Milano è una città che cambia a volte impercettibilmente.

C'è un'edicola in corso Buenos Aires (ma chissà quante altre) che in pochi minuti, appena scoccate le otto di sera, si trasforma in un pornoshop massmediale. Il Corriere, la Repubblica, l'Unità, le copie rimanenti spariscono, sui piani e sugli scaffali compaiono le ultime novità: videocassette e giornali patinati, fumetti e romanzi hard. Entrare e chiedere un biglietto del tram che costa millecinquecento lire passa per un'offesa del pudore. Milano è sempre stata una capitale dell'editoria. Molti dei giornali della sua tradizione l'hanno abbandonata o la stanno abbandonando: Avanti, Notte, Corriere d'informazione, Lombardo, Giorno. Ma la televisione del futuro ha battuto qui i primi fotogrammi, prima locali, poi nazionali, infine mondiali, da Rusconi a Berlusconi a Murdoch, arricchendo il terziario della comunicazione, della cultura, della ricerca, dei servizi...

Il sacco della spazzatura accanto all'edicola continua a distribuire, oltre i normali orari d'apertura stecche di sigarette. Il venditore, sempre quello, è un nordafricano dai modi eleganti, la disponibilità di un professionista. Veste bene e calza scarpe di buona foglia. Attorno alla ringhiera della metropolitana, appoggiati, sostano molti suoi connazionali, alcuni senegalesi, un gruppo di filippini, ragazzi italiani. Davanti si apre il Cio. Sembra normale incontrarsi lì. Oltre il semaforo, poche decine di metri in direzione Loreto, i senegalesi espongono a terra borse, maglie, elefantini di legno, videocassette. Anche questo commercio sembra normale. In metropolitana capitava spesso un chitarrista spagnolo, aveva una bella voce dal timbro forte, baritonale. Poi capitarono due zingari, un violinista e un fisarmonicista. Insieme, con garbo e passione, intonavano melodie di una tristezza devastante. Una volta mi parve di riconoscere le note di Bella Ciao. Il mio vicino protestò sottovoce: «Non è il modo di suonare una musica così». Poi, rivolto a me, si giustificò: «Ho fatto il partigiano». In una città senza politica da un decennio c'è ancora chi può ricordarsi d'essere stato partigiano. Quando è necessario... Il 25 aprile di cinque anni fa non fu una giornata normale: pioveva e non finiva mai, come quel corteo che era un fiume contro il governo di Berlusconi.

Milano è la città dei sussulti, si commuove, si sdegna, protesta e partecipa. Poi torna tutto come prima. Un intellettuale come Goffredo Fofi, che l'ha abbandonata dopo quindici anni di lavoro, la definisce una città di zombi, una città che ogni tanto alza la testa e per lo più si trova a vivere senza vita. Una città senza coesione, commenta Emilio Tadini, senza punti di incontro, dove ciascuno si muove isolato.

In metropolitana di sera c'è di tutto: militari che rientrano in caserma, commesse milanesi, punk bestia maledoranti con i loro cani, ragazze sugli zatteroni alti venti centimetri, filippine in jeans e piumino, cinesi in completo grigio, senegalesi carichi di giganteschi borsoni, slavi, marocchini, sudamericani, zingari che hanno concluso una giornata di questua... Però questi immigrati in maggioranza sono lavoratori, regolari o in nero poco importa, o commercianti con tanto di licenza e scuola alle spalle. Ai semafori sono una rarità i marocchini lava-

I NUMERI DELLA CITTÀ			
ABITANTI	1.318.681	(provincia 3.720.789)	
DISOCCUPAZIONE (persone in cerca di prima occupazione in % sulla forza lavoro)	1992 6,0	1997 7,6	1998 6,9
REDDITO PROCAPITE (in milioni di lire)	1992 27,5	1997 33,3	1998 34,5
CONSUMI (in milioni di lire)	1992 21,5	1997 28,9	1998 29,6
PRODUZIONE DI RIFIUTI (annuale in tonnellate) (26,4 % raccolta differenziata)	677.259		
AUTOMOBILI	66,3 ogni 100 abitanti		
VALORE AGGIUNTO (per abitante in milioni di lire)	1992 33,2	1997 36,8	1998 37,3
ESPORTAZIONI (in % sul valore aggiunto)	1992 27,0	1997 28,7	1998 31,4

ANTONIO PANZERI

«Sviluppo con il rischio della doppia velocità»

MILANO Ad Antonio Panzeri, segretario della Camera del Lavoro, chiediamo un giudizio sull'attività (e su certo attivismo, forse solo verbale) del sindaco e della sua giunta: «La prima constatazione: non assistiamo alla rivoluzione delle grandi cose e neppure alla rivoluzione delle piccole, come Albertini aveva promesso. Il comportamento del sindaco sembra invece di costante autodifesa. Si ripete in un atteggiamento rivendicativo nei confronti di altri soggetti, come se dovesse costruirsi un alibi per giustificare e occultare l'inefficienza della giunta (o di molti componenti la giunta) e la propria inefficienza. Questo rivendicare un poco petulante e, inevitabilmente, spesso inascoltato diventerà una carta politica, elettorale per il Polo».

Gli strepiti e i reclami si sono radunati attorno all'argomento dell'immigrazione e a quello della sicurezza...

«Tutti, nella giunta, invocano e promettono grandi iniziative, tutti chiedono poteri più ampi. Nell'attesa, però, non si combinate nulla. Allo stesso modo si denuncia la scarsità dei finanziamenti, gli ostacoli delle leggi, gli impedimenti della burocrazia, giusto per non fare neppure quello che si potrebbe: così i cantieri delle così dette grandi opere sono fermi. Un altro argomento che mi sta a cuore: il lavoro. Nella

relazione di bilancio non gli si dedica una sola parola».

Avevi lanciato l'idea di un Giubileo milanese...

«Considerato che Roma sarà stata operata di impegni in quella occasione, avevo proposto che Milano si candidasse a ospitare tutti quegli eventi che Roma non potrà ospitare».

Di cosa avrebbe bisognato occuparsi?

«Prima di tutto di una offerta politica alta e forte che fosse in grado di rimettere in campo una coalizione di interessi, di richiamare in gioco i cittadini sinora spettatori. Abbiamo detto prima di cantieri fermi. Da almeno dieci anni è aperto il capitolo delle aree dismesse. Pochissimo si è realizzato. Adesso ci si accorge che sono ragioni di degrado materiale e sociale... Le aree dismesse potrebbero rappresentare appunto la prova di una coalizione di interessi... Qui l'amministrazione dovrebbe farsi garante di una pratica che metta attorno a un tavolo tutti i proprietari pubblici e privati, smettendola con gli accordi parziali e bila-



Milano, tavolini in Galleria Vittorio Emanuele; sotto, Antonio Panzeri

Gabriele Basilico

“
Attenti alle nuove povertà
L'incertezza crea le tensioni
”



più lavoro».

Non è anacronistico ripensare a insediamenti produttivi a Milano?

«Quando si è discusso il progetto Bovisa per il nuovo polo universitario con il rettore del Politecnico si è convenuto che in quell'area si prevedessero anche attività manifatturiere. Qualcosa di diverso dalle grandi industrie di un tempo. Ma è necessario fermare la delocalizzazione produttiva, altrimenti la città non vive e se la città non vive, diventa più insicura. E la vita nella sua varietà e ricchezza sociale che ci difende dal crimine...».

Che cosa è diventata Milano?

terali, definendo un nuovo piano direttore. Sei milioni di metri quadri potrebbero davvero cambiare la città. Sono una risorsa ineguagliabile».

Anche una bella occasione di speculazione. Potrebbero favorire la resurrezione del rito ambrosiano...

«Devono essere rispettati alcuni criteri prioritari: più verde, più residenza, più spazi sociali,

«Un luogo dove si concentrano grandissime risorse finanziarie e grandi capacità anche realizzative. Malgrado tutte le polemiche, Malpensa ne è una dimostrazione. Ma allo stesso tempo è una città che esclude, che emargina. Per questo Milano sta sul crinale: una grande città che guarda da lontano le metropoli europee».

Solo il cardinale Martini sembra richiamare però l'attenzione sui poveri che aumentano di numero.

«Si contano adesso cinquantamila persone nella fascia di povertà. Ma la famiglia monoreddito, dove il capofamiglia guadagna un milione e mezzo al mese, è sempre a rischio. Il lavoro e il salario non sono più sicuri, come lo erano ai tempi della grande industria. A Milano abbiamo imparato che cosa significa flessibilità. Tutta la città deve crescere insieme, alla stessa velocità, altrimenti è il disastro, altrimenti, se la forbice tra ricchi e poveri s'allarga allora si che il degrado spalanca le porte alla criminalità».

Che cosa chiedete al sindaco Albertini?

«Gli chiedo perché si ostina a rifiutare la realtà di una città che ha tanta voglia di partecipare. Perché non vuole convocare, ad esempio, il summit delle forze politiche e sociali. Se vuole davvero rivendicare la propria autonomia rispetto ai partiti, se vuole davvero essere il sindaco tutti...».

perto il working poor, cioè il lavoratore occupato nel circuito della iperflessibilità con un reddito inferiore al livello di povertà. Se nella città fordistica difficilmente un lavoratore era povero, oggi a rischio di povertà sono moltissimi, impegnati nei mestieri meno qualificati, dal barista al facchino.

Questi dati, queste percentuali non dicono ovviamente di un'altra vicenda vissuta dalla città nel decennio del passaggio dal fordismo al post fordismo, dall'Alfa Romeo a Mediaset: la storia dei giudici, di Chiesa il mariuolo, di Mani pulite. Ma la trasformazione economica e sociale e tangentopoli s'accompagnano alla crisi dei tradizionali luoghi della rappresentanza politica: le sezioni, i sindacati, i circoli culturali, le case del popolo... Milano si ritrova con un sindaco espressione del Polo ma che vanta la propria indipendenza, con un sindacato dispensatore di servizi più che organizzatore di lotte, una sinistra, come sostiene Alex Iriondo, segretario diessino, «che non può cullarsi nella nostalgia del passato, che non può permettersi di oscillare tra massimalismo e modernismo senza valori».

Comunque, precisa Iriondo, «è una sinistra che vale di più di quanto lasci intendere, che governa ad esempio nella provincia più comuni di quanti ne abbia mai governati». E che ha tanto da dire a una giunta che annuncia progetti faraonici e presenta, anche quest'anno, un bilancio di pura e banale contabilità, senza un'idea. «Propriamente un patto sociale a chi vuole misurarsi con l'innovazione, perché le forze, le culture, le volontà ci sono e dobbiamo costruire un'occasione perché si sperimentino», un patto sociale per indicare con realismo obiettivi concreti, riqualificazione dei quartieri, piani per il lavoro e per la ricerca, progetti di democrazia e partecipazione rivolti anche ai silenziosi e stanchi frequentatori della metropolitana, viaggiatori delle periferie. Ma la voce più forte è spesso quella che s'ascolta, oltre i luoghi tradizionali della politica, tra una miriade di comitati di quartiere spontanei, dagli orizzonti assai poveri, e alcuni centri sociali. Forse da entrambi Milano si dovrebbe attendere un salto di qualità, meno rabbia e più voglia di proporre.

MOMENTO POLITICO

Alex Iriondo: difficoltà, ma la sinistra conta ancora di più di quanto riesca ad apparire

Nel decennio tra il 1980 e il 1991, gli occupati nell'industria manifatturiera sono diminuiti di 176 mila unità, mentre il terziario ne ha assorbiti 262 mila. Le qualifiche operaie si sono ridotte tra l'80 e l'89 del 36 per cento a fronte di una crescita del 27,9 per cento del lavoro indipendente e gli imprenditori di se stessi sono aumentati di circa l'87 per cento, rappresentando nel 1991 il 7,7 per cento della popolazione attiva totale. Siamo nell'universo della microimprenditorialità diffusa, che reagisce alla difficoltà di accesso al mercato del lavoro stabile e garantito, che non significa sempre ricchezza diffusa. Anche Milano ha sco-

ketting, il 42 per cento delle agenzie di pubbliche relazioni, il 33 per cento delle attività di consulenza per brevetti e marchi presentati a livello nazionale.

cupati nell'industria manifatturiera sono diminuiti di 176 mila unità, mentre il terziario ne ha assorbiti 262 mila. Le qualifiche operaie si sono ridotte tra l'80 e l'89 del 36 per cento a fronte di una crescita del 27,9 per cento del lavoro indipendente e gli imprenditori di se stessi sono aumentati di circa l'87 per cento, rappresentando nel 1991 il 7,7 per cento della popolazione attiva totale. Siamo nell'universo della microimprenditorialità diffusa, che reagisce alla difficoltà di accesso al mercato del lavoro stabile e garantito, che non significa sempre ricchezza diffusa. Anche Milano ha sco-





◆ «La città deve essere governata come un'azienda. Il problema? Mettere in pratica le decisioni diventa una storia infinita. E nasce la frustrazione»

◆ «Contesto eccessi e distorsioni della democrazia. La vertenza coi vigili? Alla fine quelli in strada sono raddoppiati. I cittadini si sentono indifesi»

L'INTERVISTA ■ GABRIELE ALBERTINI

«Il mio grande nemico? La burocrazia»

ORESTE PIVETTA

MILANO Ha cinquant'anni, i capelli rasati, occhiali leggerissimi, una cravatta ancorata al collo sulla camicia perfetta alle cinque di sera sotto l'abito grigio ordinatamente chiuso. Gabriele Albertini, il sindaco dei milanesi, lo sceriffo, l'uomo delle taglie ai graffitari, il metalmeccanico prescelto da Berlusconi, il candidato che si presentò con lo slogan «solo il privato garantisce l'efficienza, perché il privato cerca il profitto che è la molla dell'efficienza», ogni tanto si emoziona: quando gli dico che tutto sommato il consenso gli è cresciuto attorno, quando mi racconta della tabaccaia di viale Zara che lo ha riconosciuto e lo ha ringraziato e lui rispondeva che era un cittadino come tutti gli altri che fanno di nome Brambilla, quando ammetto di capire i ritardi, lo scoramento, le fatiche di fronte a tanta burocrazia cavillosa senza responsabilità alcuna. Mi verrebbe anche da dirgli che mi sembra un po' un Forrest Gump della politica, senza offesa ovviamente, per la sua ostinazione a professarsi lontano dalla politica, amministratore e basta, in compagnia di impareggiabili scalfisti o irriducibili trasformisti che si chiamano De Corato, De Carolis, Scalpelli...

«Qui conta la mia esperienza di imprenditore. La flessibilità per le piccole aziende è indispensabile. Lasciamo stare le grandi che trovano altre vie d'uscita. Per le piccole è una ragione di equilibrio fondamentale, tra capacità produttiva e domanda. Come si fa ad esempio a chiedere bar aperti dopo le otto, se non si introducono elementi di flessibilità nei rapporti di lavoro? Poi vengono le tasse... Che andrebbero ridimensionate...»

Però di colpire l'evasione non se ne parla...

«Ma la riduzione delle tasse otterrebbe anche l'effetto di ridurre l'evasione».

La sua idea è che accetterebbe di pagar poco chi adesso non paga nulla. E dove comanda l'economico-criminale?

«Da qualche punto bisogna pur cominciare».

Lei, da sindaco, ha cominciato con le maestre d'asilo, ha continuato con i vigili, cioè con una delle lobbies più potenti, ha proposto le taglie per i graffitari, è

sceso in campo con la stella di sceriffo. In quale occasione ha incontrato maggiori simpatie?

«Quando si è aperta la vertenza con i vigili. Il nostro obiettivo era che lasciassero gli uffici e tornassero un poco di più in strada. Abbiamo incontrato infiniti ostacoli. Il risultato è che da una media di 650 vigili al giorno in strada si è

passati a 1.200, che adesso verrà raddoppiato il numero dei vigili di quartiere».

Mi sembra che lei ami accreditarsi come il cittadino qualunque bersagliato, non aiutato, dalle istituzioni e intanto dalla burocrazia?

«La frustrazione nasce da qui. Ci sono progetti, idee, accordi. Poi tutto si impantana nelle procedure. Qualcosa non funziona qui dentro, nella macchina comunale: regolamenti vecchi e soprattutto una vecchia mentalità, questa sì, tutta burocratica. Per questo sono un pasdaran di Basanini. Nessuno che si prenda responsabilità...».

C'è il rischio di confondere la burocrazia con la democrazia, che è faticosa, chiede tempo e pazienza...

«Non confondiamo i piani, però. Ad esempio da una parte vedo il diritto dei milanesi di andare alla Scala anche nel Duemila e non posso accettare le obiezioni paralizzanti delle varie associazioni contro il teatro degli Arcimboldi,

indispensabile per il restauro della Scala. Così se si realizza Malpensa non si può impedire il sottopassodi Castellanza».

Però con questa logica si rischia di lasciar passare di tutto sulla testa di tanti che non rappresentano sempre minoranze egoiste. Chi decide che cosa è di interesse generale?

«Contesto gli eccessi e le distorsioni della democrazia. Contesto la necessità di un'assemblea di sessanta persone per decidere

questioni di scarsissimo peso. Mi piacerebbe che funzionasse nell'amministrazione civica una dittatura elettorale. Qualcuno che, ottenuto il consenso sugli orientamenti complessivi, alla fine decidesse. Invece così non governa più nessuno e i responsabili non si trovano mai. Guardi la storia di tangentopoli. Sotto accusa sono finiti i politici. E i funzionari? Senza di loro sarebbe stata possibile tangentopoli?».

Non credo. Lei ha alzato molto la

voce a proposito della criminalità e quindi della sicurezza. È vero, le conomicanze sono state drammatiche. Ma non le pare di aver un po' esagerato?

«Nove omicidi in nove giorni. Due osservazioni. Da tempo avevo richiamato l'attenzione sull'insorgere di una nuova criminalità a Milano. E poi: il cittadino è molto sensibile al tema della sicurezza e non a caso aveva inventato un assessorato apposta. Il cittadino è sensibile perché

sente su di sé il peso delle attività criminose. Ciascuno di noi, direttamente o indirettamente, ha provato la storia di un furto, di una casa scassinata, di un borseggio. Però ciascuno di noi sa anche dell'impotenza della vittima. Ho chiesto più uomini soprattutto per prevenire».

Sì, però è la gente che popola le strade che può dare sicurezza, sono i negozi aperti, le iniziative di cultura, il lavoro, le case abitate... Invece c'è il rischio che il suo appaia solo un atteggiamento poliziesco.

«Ci vuole chi garantisce l'ordine. Il resto seguirà...».

Il controllo vero lo esercita chi vela la città.

«Le cosiddette taglie sui graffitari miravano appunto a stimolare l'attenzione, la vigilanza di tutti. Premiare chi in primo luogo vigila. Ciascuno si deve sentire chiamato in causa nel difendere il pezzo di città che vive...».

Forse c'è bisogno di più partecipazione. Forse intanto si dovrebbero rinnovare i consigli di zona...

«Ma quelli sono parlamentari dove in piccolo prevalgono le stesse logiche del consiglio comunale, la ricerca degli equilibri...».

Lei si sente poco politico, rivendica la sua indipendenza dagli stessi partiti che lo hanno rieletto. Quando ha voluto rifare la giunta, si è mostrato deciso-

nista, ha cambiato cercando dei tecnici, senza tanto curarsi dei rapporti di forza. Però è stato scelto da Berlusconi, è stato costretto a marciare con Berlusconi, Fini e Casini. Com'esiste?

«Sono cadute tante barriere ideologiche, destra sinistra, centro. Fossi in America sarei un repubblicano, diciamo che ho una visione liberista, più liberista di altri, ma mi sento soprattutto un civil servant, un servitore pubblico. Parliamo di amministrazione, non di legislazione. Qui ci sono cose da fare, bilanci da rispettare, non riferimenti ideologici da rispettare. Questa è un'azienda, che si guida con uno spirito imprenditoriale. È un'idea cui stanno aderendo in molti. Anche Rutelli».

La sua bandiera resta quella dell'efficienza?

«L'efficienza che è un vincolo dell'azienda privata, più vicina al suo cliente, del quale avverte tutti gli umori. Non può sbagliare, altrimenti il cliente l'abbandona».

Lei ha privatizzato l'azienda energetica. Poi privatizzerà l'azienda del latte e le farmacie. Che cosa non privatizzerebbe?

«Il sindaco. E basta».

In che rapporto sta con le opposizioni?

«Di quelle ufficiali riconosco la volontà costruttiva. Poi c'è un'opposizione surrettizia, che è un partito trasversale, il partito della prima repubblica...».

Trasversale? Accusa i suoi stessi alleati? Lei di reduci della prima repubblica ne conta tanti al fianco...

«Ma no. È un partito che sta ovunque, che procede con i vecchi criteri, secondo i vecchi costumi, secondo la cultura di chi antepone all'interesse collettivo l'interesse particolare, senza nessuna moralità...».

Però lei trova sempre troppi ostacoli alla sua marcia: leggi, regolamenti, partiti trasversali, vecchie idee. Non è un'alibi per salvare una giunta definita «gelatina» da uno dei suoi assessori?

«È una giunta di tecnici bravi...».

Anche di eterni politici...

«...una giunta che ha molto operato. Faccio il confronto con la giunta Formentini che mi ha preceduto. Abbiamo varato il nuovo regolamento edilizio, privatizzato l'Aem, rifatto le strade, avviato la riforma della macchina comunale, approvati piani di recupero dell'edilizia popolare per circa cento miliardi, approvati piani di riqualificazione urbana, riconvertiti quattro milioni di metri quadri di aree dismesse».

Ma lei come si sente rispetto alle previsioni?

«Rispetto ai programmi elettorali mi dovrei suicidare. Aveva ragione Letizia Moratti».

Che cosa vorrebbe lasciare a Milano? Una piramide del Louvre?

«Non lascerò un segno tangibile. Non ce ne sarebbe il tempo. Vorrei lasciare l'immagine di un sindaco cittadino che si è occupato di tutto e che nel pragmatismo ha cercato di ristabilire il rito ambrosiano».

Attenzione però. Per rito ambrosiano si intendeva quella formuletta che ha permesso di costruire mezza Milano, dopo la guerra, in precario e in deroga alle disposizioni del piano regolatore. Insomma rito ambrosiano vuole anche dire speculazione edilizia senza scrupoli e limiti...

«Io veramente pensavo ad Ambrogio».



Gabriele Albertini

L'ARTICOLO

CARLO SMURAGLIA

L'ondata di fatti criminali dei primi giorni del 1999 ha provocato reazioni davvero abnormi ed ha suscitato spinte emotive, certamente comprensibili nel primo momento, ma poi meritevoli di una più pacata riflessione. Purtroppo, questa esigenza si è scontrata con l'ondata di strumentalizzazioni e di prese di posizione a dir poco avventate. Sarebbe il momento di ragionare.

Cominciamo dal riconoscere che nulla autorizza a ritenere che la situazione sia improvvisamente peggiorata, come risulta dalla stessa relazione del Procuratore generale, che segnala una realtà di fenomeni criminali di vario livello non dissimili da quelli che hanno contrassegnato la vita di Milano in questi anni. Questo non significa affatto che si viva bene e si possa stare tranquilli e rassicurati, ma bisogna fare attenzione a non individuare nemici da combattere in una sola direzione e a non reclamare interventi sicuramente inefficaci rispetto alla reale consistenza dei problemi.

Anzitutto, va ricordato che Milano non è mai stata una città raz-

Bravi investigatori e una politica contro il degrado

zista. In questa città hanno trovato accoglienza persone venute da ogni parte d'Italia e negli ultimi anni si è realizzata anche una immigrazione da Paesi stranieri che si è inserita in qualche modo nella città. Certo, una metropoli richiama sempre anche malviventi di ogni specie. È indubbio che questi fenomeni vanno combattuti, con una forte presenza, sul territorio, della polizia e con una applicazione rigorosa delle leggi e delle regole fondamentali della convivenza. Ovviamente, però, questo non basta e c'è da rimuovere anche tutte quelle condizioni che favoriscono l'emarginazione e la discriminazione sociale, togliendo di mezzo tutti quegli spazi che vengono lasciati a disposizione dei gruppi criminali o anche dei criminali apparentemente isolati ed autonomi. È su questo piano che un ente locale come il Comune, piuttosto che invocare poteri «alla Giuliani» dovrebbe impegnarsi per migliorare la qualità della vita, per risolvere i problemi urbanistici ed organizzativi delle periferie, per predi-

sporre una civile accoglienza in relazione a quei movimenti migratori - che nei limiti delle leggi vigenti - sono inarrestabili.

Ma non basta. Le ondate di reazioni emotive e perfino gli interventi di alcuni amministratori pubblici sembrano prescindere del tutto da un dato accertato e pacifico da molti anni, che cioè Milano - proprio in quanto metropoli, proprio in quanto città proiettata verso l'Europa, in cui corre denaro e notevole benessere - è stata ed è sede di una consistente criminalità organizzata di provenienza - prima di tutto - italiana. Polizia e Magistratura sono intervenute con forza, in questi ultimi anni: duemila arresti, parecchi processi, notevoli condanne di boss calabresi, siciliani e anche di qualche appartenente alla criminalità organizzata che proviene da zone della Puglia. Ma con questo, le organizzazioni di stampo mafioso sono state davvero sconfitte?

La relazione della Commissione parlamentare antimafia sulle aree «non tradizionali» di crimi-

nalità organizzata, approvata all'unanimità il 13 gennaio 1994, riferiva della presenza a Milano di associazioni di turchi assai attive nel traffico di eroina, di gruppi organizzati di slavi dediti al traffico di armi, di associazioni di marocchini per l'importazione di hashish, di organizzazioni dedite ad indirizzare extracomunitari verso attività illegali. E qui sorgono altri interrogativi: è davvero giusto, in questo contesto, che anche molti organi di stampa parlino di una criminalità «nuova», come se si trattasse di un fenomeno finora sconosciuto e che sarebbe stato impossibile combattere? In questi anni si è fatto davvero tutto ciò che occorre per contrastare tali fenomeni e anche solo per conoscere la reale consistenza? E c'è ancora chi può pensare che questo tipo di criminali entri nel Paese con i gommoni dei disperati del canale di Otranto o semplicemente cercando di eludere le regole dell'immigrazione? Alcuni processi, in cui erano implicati anche turchi o marocchini o slavi hanno dimo-

strato che si trattava di veri e propri boss, che sono poi quelli che organizzano la manovalanza e spingono molti disadattati al di fuori della legge. Certo, un mondo sotterraneo in continua trasformazione, ma tutt'altro che incoercibile ed incombustibile.

Ed infine, di fronte alla struttura attuale del fenomeno della prostituzione, soprattutto di provenienza dai Paesi slavi, non sembra più sufficiente parlare di sfruttamento della prostituzione, ma bisogna pensare ormai a reati ancora più gravi, come la riduzione in schiavitù o il sequestro di persona.

Di fronte a questi fenomeni non servono le risposte parziali e tantomeno quelle puramente strumentali. Certo una più consistente presenza delle forze dell'ordine rappresenta pur sempre un dato positivo, per la stessa immagine dello Stato, per il maggior controllo del territorio e per una maggiore tranquillità dei cittadini. Bisogna combattere anche la sottovalutazione dei fenomeni e l'ignoranza della loro reale consi-

stenza. E soprattutto bisogna capire che microcriminalità, criminalità comune e criminalità organizzata non sono fenomeni separati e autonomi, ma spesso sono strettamente interdipendenti e che dunque la cosa più importante da fare è quella di isolare ognuno dei fenomeni, alzando delle barriere, e utilizzando gli strumenti più efficaci non solo per contrastare ciascuno di essi, ma anche per impedire la integrazione.

Insomma, contro una situazione di questo genere e se si vuol davvero garantire la sicurezza dei cittadini, al di là di ogni speculazione, bisogna mettere in campo una vera strategia complessiva, che affronti i problemi su tutti i terreni, da quello prevenzionale e da quello repressivo fino agli interventi di ordine organizzativo-amministrativo e sociale.

Serve un impiego «intelligente» delle forze dell'ordine disponibili, così come è indispensabile un vero coordinamento delle forze dell'ordine, quale in realtà non c'è mai stato, in misura adeguata, e

l'impiego di squadre speciali di investigazione. La creazione di vere e proprie «intelligence» interforze, in grado di avvertire i primi sintomi e conoscerne il significato, di distinguere tra fatti di criminalità comune occasionale e fatti di vere e proprie organizzazioni criminali e dunque di intervenire di volta in volta con le misure di prevenzione e repressione più adeguate: questo è ciò che conta ed è assolutamente essenziale. Ed è anche indispensabile (ha ragione, in questo, Gerardo D'Ambrosio) assicurare la prontezza e la certezza della pena, vorrei quasi dire garantirne l'inevitabilità, perché questo è l'unico evero deterrente, in concreto.

Ma nello stesso tempo, la città va riqualificata contro ogni forma di degrado, urbanistico e sociale e contro ogni forma di emarginazione, bisogna anche riuscire a sostituire, gradualmente, e col consenso di tutti, i valori reali - della convivenza, dell'impegno sociale, della solidarietà - ai miti ed ai falsi valori che troppo spesso si sono imposti in questi anni.

Ed è per questo che solo da una piena collaborazione fra gli organi dello Stato, le forze dell'ordine, gli enti locali e la stessa società civile possono maturare soluzioni adeguate ed efficaci.



L'Unità Metropolis

7 FEBBRAIO 1999



MICROCLIMI

Notti da balera e notti da bus

ENZO COSTA

Davvero istruttivo, quel servizio della trasmissione «Le Iene» che accostava senza commenti gli aforismi anti-immigrati di giovani discotecari («non devono farli entrare!») e il silenzioso lavoro notturno di un extracomunitario addetto alla pulizia dei bus, i ragazzi italiani che al collocamento rifiutano lavori umili e lo straniero che si è guadagnato da vivere nella bonifica dell'amianto. Istruttivo e desolante, perché certi squarci di verità non vengono da inchieste giornalistiche ma da un programma comico tendente al trash (parafasando Brecht: fortunato il paese che non ha bisogno di Gabibbi). Ovvio che la realtà non è fatta di italiani tutti avanzi di balera e immigrati tutti lavoratori indefessi. Quella delle «Iene» era solo una provocatoria ma legittima difesa del buonsenso di fronte a tante, troppe criminalizzazioni compiute in nome dell'allarme criminalità.

LE CENTO CITTÀ

Immigrati due volte sfruttati criminalità e lavoro nero

■ Allarme criminalità? Sì, però si scopre che in fondo magistrati, poliziotti e carabinieri sono molto più attivi, tempestivi di quanto l'opinione corrente volesse. E si scopre che tutto era già scritto nei «rapporti» trasmessi alle Camere prima dal ministro Napolitano e poi dal ministro Jervolino. Sarebbe stato sufficiente leggere per non farsi cogliere dalla sorpresa, per esempio a proposito del «crescente coinvolgimento in attività delinquenziali degli stranieri extracomunitari», accusati di reati come furti, scippi, traffico di droga, sfruttamento della prostituzione. In aggiunta si sottolinea «la condizione di assoggettamento nella quale vengono a trovarsi numerosi extracomunitari, vittime di episodi di intermediazione abusiva della manodopera, il cosiddetto caporalato». Stranieri all'opera nella criminalità comune, ma anche sfruttati: manovalanza criminale e manovalanza in nero nei lavori più disparati, spesso lavori pericolosi disertati dagli italiani. L'analisi viene condotta regione per regione. A proposito

della Lombardia si scrive che di fronte all'efferatezza non comune «si è provveduto ad intensificare l'attività investigativa che da oltre un anno viene diretta da un apposito pool di magistrati e da uno specifico gruppo operativo costituito presso la Questura di Milano, con l'incarico di procedere all'analisi dei crimini commessi dagli albanesi». Per quanto riguarda un'altra regione del Nord d'Italia si sottolinea la presenza di gruppi albanesi organizzati per lo spaccio della droga e per lo sfruttamento della prostituzione, gruppi che per difendere il loro potere ricorrono a forme inusitate di violenza, compresi sequestri di persona, omicidi, ferimenti per scoraggiare la concorrenza di gruppi rivali. Analoga la situazione rilevata nel Lazio, dove si fronteggiano gruppi di slavi, che hanno per obiettivo la spartizione del mercato della droga, in concorrenza con la malavita locale. Ma sono gruppi che governano anche l'arrivo e la destinazione dei clandestini. Un capitolo riguarda la Puglia, dove si sarebbero realizzate autentiche intese sinergiche tra la malavita locale e quella straniera, in collaborazione quest'ultima con organizzazioni mala-



vite albanesi o montenegrine. Le Puglie in questo quadro sono divenute punto focale per il traffico d'armi e stupefacenti, che percorrono rotte contrabbandiere parallele. Dalla geografia della criminalità si deduce quindi il giudizio conclusivo, prevedibile: è che cioè in rapporto all'aumento dei flussi migratori, cresce il peso della criminalità straniera.

Giustizia severa: Milano batte Roma e Palermo

Il sostituto procuratore generale Maisto: «Sempre più difficile lasciare il carcere»

GIAMPIERO ROSSI

MILANO Troppo tolleranti con i criminali? È un'opinione diffusa nel nostro paese, una reazione comune di fronte ai ripetuti episodi sanguinari, un atto d'accusa che corre sulla bocca della gente e indirizzato via via a governo, ministri, giudici. Ma non è vero. Polizia e magistratura troppo morbide con gli immigrati? Non è vero. Amministrazioni locali impossibilitate a intervenire (non solo in difesa dell'ordine pubblico, persino contro il degrado urbano, che dovrebbe essere questione di competenza stretta) per colpa di ostacoli frapposti da Roma? Non è vero neanche questo. Milano, coinvolta in un improvviso susseguirsi di rapine e omicidi, s'è fatta un po' bandiera di questa polemica, senza però averne sempre ragione. Come dimostrano alcuni dati sull'amministrazione della giustizia e sugli interventi delle forze dell'ordine negli ultimi due anni, e come ribadisce anche un'importante ma poco reclamizzato passaggio amministrativo di un paio di settimane fa. Più che la mancanza di strumenti adeguati, il vero motivo di «allarme» dovrebbe essere la strumentalizzazione politica di qualsiasi problema. Compreso quello della criminalità e della sicurezza. Certo, è difficile mantenere la calma quando nella tua città i banditi sparano, seminano la paura e la gente scende in piazza per chiedere sicurezza.

Il sindaco di Milano, Albertini, si è lamentato, ad esempio, a lungo per la mancanza di strumenti di legge che consentano all'amministrazione comunale di agire per migliorare la sicurezza in città. Su un punto il primo cittadino ha insistito: le aree dismesse, cioè quei milioni di metri quadrati abbandonati dall'industria che da tempo sono diventate rifugio di immigrati clandestini, tra i quali si annidano molte reclute dell'esercito dell'illegalità, più o meno violente. Quelle aree vanno bonificate e risanate quanto prima, hanno concordato tutti, per il bene (non soltanto urbanistico ed economico) della città. Albertini ha però allargato le braccia spiegando che bisogna bussare a Roma per sbloccare la situazione: «Che il governo ci aiuti a snellire gli iter

burocratici per il recupero delle aree dismesse», ha detto il sindaco. Ma la realtà è diversa: prima di tutto perché in materia di urbanistica sono le Regioni che hanno potere legislativo, in secondo luogo perché quando diceva queste cose il sindaco non poteva ignorare che il presidente della Regione Lombardia Roberto Formigoni (anche lui del Polo) il 18 gennaio aveva convocato una seduta straordinaria della giunta regionale per far approvare una proposta di legge che concede ai Comuni la massima autonomia in materia di riutilizzo delle aree dismesse.

Ma è ancora più sorprendente l'altra faccia delle polemiche di inizio anno sulla sicurezza: quella che ha visto nel mirino delle nostre istituzioni politiche locali le forze dell'ordine e la magistratura. Anche in questo caso, dati alla mano, ecco che la realtà

appare ben diversa, addirittura di segno contrario. Un'attenta osservazione dei numeri relativi agli ingressi nel carcere di San Vittore (sostanzialmente corrispondenti agli arresti, visto che in questo carcere sono reclusi soprattutto detenuti in custodia cautelare), la loro comparazione con quelli di altri due penitenziari analoghi (Roma e Palermo) e con i dati nazionali, ha permesso al sostituto procuratore generale Francesco Maisto, magistrato da sempre attento allo studio dei fenomeni sociali collegati alla sua attività, di constatare che a Milano si è arrestato di più e scarcerato di meno. E che agli stranieri è stato riservato un trattamento più severo. A San Vittore, infatti, sono entrate 5687 persone nel 1997 e 6267 (quindi 580 in più) nel 1998. Una tendenza all'aumento che va in direzione nettamente contraria rispetto a quanto è accaduto, per esempio, a Palermo (1669 ingressi nel '97 e 1641 lo scorso anno) e a Roma (5353 e 4973). Gli stessi numeri, inoltre, dimostrano che a Milano si è arrestato mediamente tra 10 e 14 volte in più che nel resto d'Italia, visto che i dati nazionali degli ingressi in carcere nel biennio (82618 e 80867) non solo sottolineano la tendenza alla riduzione degli arresti, ma anche l'incidenza del 7 per cento della popolazione carceraria di San Vittore sul totale nazionale. Dal carcere di piazza Filangieri, va detto, ogni mese vengono «sfollati» (cioè dirottati altrove, non scarcerati) almeno 200

detenuti circa 2400 all'anno: «Il che significa - spiega Francesco Maisto - che si entra dopo un arresto ma non si esce per decorrenza termini, arresti domiciliari o revoca della custodia cautelare». In questo quadro gli stranieri piccati dalle forze di polizia non se la passano certo meglio degli altri, visto che a San Vittore nel 1997 ne sono entrati 3304 (contro 2391 italiani) e nel 1998 4025 (contro 2300). «La magistratura è tutt'altro che tenera con gli stranieri - prosegue il magistrato - anche perché spesso la detenzione in carcere è l'unica forma di custodia cautelare praticabile nei confronti di chi non ha fissa dimora e documenti di identità». Dunque, secondo i dati dell'amministrazione penitenziaria, a San Vittore si entra in massa (quindi le forze dell'ordine ne arrestano di gente) e non si esce facilmente se non per essere trasferiti in un altro carcere. Ma che succede a Opera, dove la maggior parte dei detenuti scontano pene definitive? I benefici penitenziari (semilibertà, libertà vigilata, eccetera) vengono concessi con facilità ai detenuti stranieri? I dati rielaborati da Maisto dicono proprio di no. Nel 1997, infatti, su 146 immigrati condannati a pene superiori ai 3 anni di reclusione, soltanto in 12



hanno presentato domanda per benefici di legge e nessuno di loro ha ottenuto risposta positiva. L'anno successivo gli stranieri «definitivi» di Opera erano 145 (perché uno è morto): la domanda di scarcerazione è stata presentata soltanto da sei di loro, e anche in questo caso nessuna ha avuto il successo desiderato. Ai milanesi, quindi, andrebbe spiegato che altri e non questi sono i paradossi che minano la lotta alla criminalità. Per esempio, pochi sanno che recentemente sono tornati alla Corte d'appello di Milano diversi fascicoli relativi ai processi già celebrati contro la mafia turca, cioè contro le organizzazioni che negli anni Ottanta hanno fornito la droga in città: la Cassazione li ha annullati perché i «pentiti» (tre in tutto) non erano stati interrogati anche nel processo di secondo grado, come prevede l'articolo 513 riformato. Tutto da rifare, quindi. Con le autorità giudiziarie turche che sembrano tutt'altro che disponibili: visto che alle richieste della Corte d'appello milanese rispondono che il personaggio da interrogare è in carcere fino al giorno prima della partenza dei nostri giudici, dopodiché fanno sapere che il detenuto è evaso. E già accaduto due volte.

Net-polis

Come la cultura diventa occupazione

Conclusione del convegno torinese, «Net-polis. Dal sistema città, lavoro e sviluppo nella competizione multimediale». Come il nostro patrimonio culturale può produrre lavoro e rappresentare una risorsa nel confronto mondiale. Le conclusioni di Pietro Folena.

BELLINI E BETTI
A PAGINA 2 E 3

Giro d'Italia

Forrest Gump da Palermo fino a Milano

Milleseicentoventi chilometri tutti di corsa. C'è un Forrest Gump che sta risalendo la penisola, corendo quattro giorni e riposandosi il quinto, lungo strade di campagna e strade di città, per riscoprire l'Italia. È svizzero del Canton vallese e si chiama Serge Roetheli.

CECCARELLI
A PAGINA 4

Metropoli

Firenze e il contado Una guida comune per la convivenza

Firenze e i comuni del circondario: ormai un'unica realtà che, al di là di vecchi campanilismi, vive i problemi tipici di ogni area metropolitana. Ma dai vecchi palazzi comunali non si possono più guidare in modo unitario queste entità che reclamano nuovi strumenti di governo.

PUGLIESE
A PAGINA 5

Associazionismo

Cinque milioni di italiani di buona volontà

Il Sesto rapporto Iref sull'adesione associativa: «Un grande capitale sociale». Più donne che uomini nell'attività di volontariato. Gli anziani superano i giovani nelle iscrizioni ai partiti. Il Nord ovest esprime il tasso più alto di impegno e partecipazione. In prima fila l'area vicina politicamente al centro sinistra.

SPADA
A PAGINA 7

LOLITA
di Stanley Kubrick

In edicola
la videocassetta
a 17.900 lire

L'Unità Multimedia
L'occasione colta



I'U multimedia presenta il nuovo cinema d'Europa L'OTTAVO GIORNO

Saper guardare con gli occhi del cuore.

fluidica - roma

*Miglior interpretazione maschile
Festival di Cannes '96*

In edicola la videocassetta

+ il libro "Chassida e il Burattino" a 14.900 lire

ANCORA IN EDICOLA



L'ospite d'inverno
a 14.900 lire



Le onde del destino
a 14.900 lire



I'U
multimedia

L'occasione colta

Per gli arretrati chiamate il Servizio Clienti I'U multimedia tel. 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-13.00 e 14.00-17.30



In edicola il grande cinema di Stanley Kubrick



Full Metal Jacket



Lolita

Due capolavori del genio del cinema *in edicola*.
Ogni videocassetta + il fascicolo a 17.900 lire.

I'U
Multimedia

L'occasione colta

